



COLLANA MULTIVERSI

CENTRO PSICOANALITICO DI ROMA

# ATTUALITÀ DI FREUD A CENTO ANNI DALL'IO E L'ES

LABORATORIO DI RICERCA INTERCENTRI

CENTRO PSICOANALITICO DI ROMA,  
CENTRO MILANESE DI PSICOANALISI,  
CENTRO PSICOANALITICO DI FIRENZE



COLLANA MULTIVERSI

# **ATTUALITÀ DI FREUD A CENTO ANNI DALL'IO E L'ES**

**Laboratorio di ricerca intercentri**

Centro Psicoanalitico di Roma,  
Centro Milanese di Psicoanalisi,  
Centro Psicoanalitico di Firenze



# Multiversi

L'esperienza umana e il mondo contemporaneo. La psicoanalisi e i saperi "altri". Viviamo in un'epoca di mutazioni antropologiche, cambiamenti repentini che aprono scenari inauditi: stimolanti e perturbanti allo stesso tempo.

Multiversi è la nuova linea editoriale che Centro Psicoanalitico di Roma vuole mettere a disposizione di un pensiero aperto, sempre in movimento, costantemente attraversato da interrogativi.

Una collana che speriamo intrecci innumerevoli concatenamenti di percorsi. Senza che gli approdi siano dati in partenza, ma con la speranza di favorire sempre nuove esplorazioni.

---



# Indice

---

<b>Introduzione.</b>	6
<b>Attualità di Freud a cento anni dall'Io e l'Es</b> <i>Martina Balbo di Vinadio, Valeria Condino e Lucia Maulucci</i>	
<b>Il rumore della vita. Pluralità degli inconsci, molteplici alterità</b> <i>Francesco Barale</i>	10
<b>Ipotesi per una rilettura de l'Io e l'Es</b> <i>Giovanni Foresti</i>	32
<b>Esplorare profondità psichiche: l'eterogeneità strutturale dell'Io</b> <i>Tiziana Bastianini</i>	74
<b>Decostruire l'Io E l'Es</b> <i>Monica Bomba, Davide Cavagna, Rosapia Lauro Grotto, Olimpia Sartorelli</i>	106
<b>Il divenire con l'Altro in un'impresa infinita</b> <i>Chiara Buoncristiani, Elisa Casini, Valeria Condino, Tommaso Romani</i>	88

Introduzione

---

# **Attualità di Freud a cento anni dall'Io e l'Es**

---

Martina Balbo di Vinadio, Valeria Condino e Lucia Maulucci

*(...) Al di là di te ti cerco.  
Non nel tuo specchio  
e nella tua scrittura,  
nella tua anima nemmeno.  
Di là, più oltre (...).*

(Pedro Salinas, 1933)

**Il testo** *L'Io e l'Es* (1923) irradia ipotesi e anticipazioni in molte direzioni, che si sono rivelate fondamentali nella ricerca psicoanalitica successiva. Solo enumerando alcune delle questioni che il testo apre si può cogliere l'ampiezza delle traiettorie aperte. Tra queste ricordiamo: la definizione delle differenti tipologie di inconscio, con la dissociazione di un inconscio non rimosso; le questioni legate ai processi identificatori e al narcisismo; la frantumazione potenziale dell'Io, attraverso meccanismi scissionali e dissociativi, con l'ampio spettro di posizioni teoriche relative allo statuto del Sé; l'ipotesi della pulsione di morte, collegata ai processi di ripetizione, e dunque la riflessione sulla distruttività e sulla ripetizione traumatica di tracce originarie; l'enorme campo di riflessione teorica legato agli aspetti primitivi della strutturazione psiche-corpo.

---



La celebrazione del centenario della pubblicazione del testo *L'Io e l'Es* ha ispirato l'idea di tornare a mettere al lavoro questo scritto così ricco di spunti. È nata così l'idea di organizzare un laboratorio inter-centri aperto a colleghi candidati che avessero completato il Training e ai neoassociati. L'obiettivo è stato quello di esplorare il testo freudiano attraverso una lettura collettiva, permettendo ai partecipanti di sviluppare nuove riflessioni, proporre interrogativi e ipotesi di lavoro. Il lavoro dei gruppi è arrivato a produrre riflessioni che hanno intrecciato aspetti teorici e clinici, interrogando in particolare la clinica contemporanea.

Le riflessioni sono state condivise durante una tavola rotonda, in cui analisti con differenti esperienze e ruoli hanno dialogato. Francesco Barale, Giovanni Foresti e Tiziana Bastianini hanno esplorato nella mattinata gli aspetti teorici, moderati da Benedetta Guerrini Degli Innocenti.

Nel pomeriggio, il laboratorio intercentri (CPdR, CMP, CPF), composto Monica Bomba, Davide Cavagna, Rosapia Lauro Grotto, Olimpia Sartorelli, Chiara Buoncristiani, Elisa Casini, Valeria Condino e Tommaso Romani si è confrontato su temi distinti, a partire da questioni cliniche, moderati da Fabio Castriota.

Dopo le due discussioni, il dibattito è stato arricchito dagli interventi dei partecipanti.

Ci sembra si sia avviato un percorso vitale di ritorno al testo freudiano, di approfondimento, di scambio grazie all'apertura di diversi interrogativi. Ne è venuta fuori una esperienza ricca, che si è poi deciso di raccogliere in un volume all'interno della collana *Multiversi* del Centro Psicoanalitico di Roma. Pertanto troverete in questo volume la raccolta degli interventi dei gruppi laboratoriali e degli interventi dei relatori della giornata del 2 dicembre 2023.

La partecipazione al percorso è stata coinvolgente; ci auguriamo che i lettori possano trovare altrettanto stimolante l'esplorazione dei vari contributi, sia attraverso la lettura personale che tramite il confronto con colleghi e autori di riferimento. Speriamo che essi possano vivere un'esperienza simile alla nostra e continuare ad essere mossi da ciò che questo per-

corso ha suscitato. Recentemente infatti siamo tornate a confrontarci su alcuni spunti nati da questo lavoro gruppale, proseguendo il discorso che avevamo avviato dopo la giornata di studi, ritornando sulla necessità e sulle difficoltà di attivare soprattutto con alcuni pazienti modalità di ascolto in grado di accogliere e contattare stati emotivi inesprimibili sul piano simbolico, registri custoditi nella psiche in modo non verbale...

Abbiamo ripreso il tema grazie ad un quaderno che una di noi stava utilizzando per appuntare una seduta appena conclusa con una paziente: è un quaderno particolare che viene dalla Grecia e viene lì usato abitualmente: ciascuna pagina ha al centro uno spazio bianco (senza righe, né quadretti, ben inquadrato nella parte alta della pagina) mentre ha nella parte inferiore le 'canoniche' righe. Questa particolare tipologia di quaderno si è prestata a ripensare alla giornata su L'Io e l'Es. Forse il punto è proprio questo: ricordarsi di lasciare uno spazio bianco, senza righe, né quadretti, dove provare a tracciare immagini, magari anche scarabocchi (Winnicott ci insegna quanto siano ricchi e potenzialmente carichi di significati). Uno spazio aperto in cui tracciare segni o parole su cui la mente si sofferma, elementi abbozzati, ancora non legati (inchiodati, chiusi) a una forma troppo ben definita, ad una struttura sintattica.

Sarebbe un buon esercizio prendere appunti delle sedute con i pazienti su un foglio a righe, uno a quadretti, un pentagramma, uno spazio bianco. Ci potremmo esercitare a passare da un medium a un altro, e forse così riuscire a cogliere aspetti che altrimenti rischiano di sfuggire, incoraggiandoci a esplorare ognuno con le proprie modalità dei tentativi di 'messa in forma'. Tentativi che devono inoltre adattarsi e coniugarsi al singolo paziente, con le proprie specifiche e sensibilità.

Alla luce di quanto detto ci auguriamo che il lavoro intercentri possa continuare in modo proficuo, consentendo ulteriori approfondimenti e scambi costruttivi.

---

# **Il rumore della vita. Pluralità degli inconsci, molteplici alterità**

---

**Un omaggio personale a  
L'lo e l'Es, 100 anni dopo**

Un omaggio personale a *L'io e l'Es*, 100 anni dopo

## **Una introduzione**

*L'io e l'Es* conclude il percorso di revisione della teoria del funzionamento psichico che da *Introduzione al Narcisismo* (1914) era transitato per *Metapsicologia* (1915), *Al di là del principio di piacere* (1920) e *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), e segna il passaggio dalla prima alla seconda topica.

Prenderò spunto non dalle acquisizioni per cui tutti conosciamo *L'io e l'Es*, ma da alcune tensioni che esso introduce nei modi di concepire la vita psichica, destinate a sviluppi di lunga durata, fino a noi.

---

Non a caso *L'io* e *l'Es* è un testo solo apparentemente facile. Malgrado le molte formule 'didascaliche' e la chiarezza della scrittura, è un testo tormentato, persino faticoso, pieno di 'spazi bianchi', come Isler (1987) chiamava gli interstizi tra le domande che un testo pone e le risposte che abbozza. Un testo che propone una fucina di problemi, in cui ogni approdo apre scenari di ulteriore complessità, come spesso sono i testi freudiani (che non andrebbero letti, quindi, come un messale che definisce la dottrina).

C'è una prima oscillazione, in questo tentativo di una visione unitaria del funzionamento psichico. Da un lato, l'esigenza di non cedere a quell'olismo spiritual-sostanzialistico che Freud aveva rimproverato a Groddeck (che pure aveva in gran simpatia e da cui aveva tratto lo stesso termine 'Es')<sup>1</sup> e l'esigenza di distinzioni, analisi, 'costruzioni ausiliarie' (i costrutti metapsicologici) per domare l'indocile materia, così difficile da afferrare' (ibidem) di cui stava occupandosi.

Dall'altro la percezione che essa fosse difficilmente concepibile in termini di 'entità' differenziabili, rette tra loro da leggi come quelle delle scienze della natura; un magma di fenomeni che ampiamente precedono/eccedono le categorie della ragione che cerca di ordinarlo, che anzi è sempre 'in ritardo' rispetto a loro.

Di qui i richiami di Freud (che Musatti ricorda nella nota introduttiva) a non 'sostanzializzare' le istanze psichiche, e non concepirle come entità separate. Ogni distinzione ritagliata a fini pratici, dice Freud, mostra a uno sguardo più approfondito che i suoi confini con l'insieme non sono linee definite, semmai sono simili a 'aree cromatiche sfumanti l'una nell'altra, come nella pittura moderna... Dopo aver distinto dobbiamo lasciar confluire di nuovo assieme quanto abbiamo separato' (Freud, 1932, lezione XXXI).

Questa notazione inviterebbe a una riflessione sullo statuto dell'apparato metapsicologico, che tante volte Freud ci ha invitato a considerare come una grande 'costruzione' congetturale, indispensabile per una prima figurazione di quei processi inaccessibili, ma da abbandonare 'come un ospite non invitato' non appena l'imprevedibile incontro con l'inconscio ce ne mostri l'inadeguatezza.

<sup>1</sup> Freud scriveva a Groddeck (in una lettera del giugno 1917): 'Temo che Lei sia un filosofo, affascinato dall'unità, spinto dalla Sua tendenza monistica a minimizzare tutte le belle differenze della natura. Ma crede, con ciò, che ci possiamo liberare dalle differenze?'

Facciamo un po' di filologia freudiana? Prendiamo il passo più noto sulla necessità della metapsicologia: quello celeberrimo della 'Strega-metapsicologia' (*Analisi terminabile e interminabile*). La 'strega' consente l'esorcismo di inoltrarci in processi inconsci altrimenti inafferrabili.

Ma cosa scrive esattamente Freud in quel passo? Nella traduzione italiana abbiamo: "e allora c'è la strega...la metapsicologia. Non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando, *stavo per dire fantasticando*" (OSF 11, 508).

Vediamo l'originale tedesco (Studienausgabe, SA) "*beinahe hätte ich gesagt: Phantasieren...*" (SA 11, 366). Nell'edizione italiana (Opere Sigmund Freud, OSF) e inglese (Standard Edition, SE) è omissso un particolare. Lo riconoscete? Sono i 'due punti'. Nel testo tedesco l'artificio retorico del "quasi" (*beinahe, quasi stavo per dire*) è ulteriormente rafforzato da quei 'due punti' che, marciano il *Phantasieren* ('quasi quasi stavo per dire: fantasticando'), sottolineando la natura di fantasia congetturale di quel teorizzare.

Il celebre 'ovoide' dell'apparato psichico riproduce bene tutto ciò, soprattutto nella sua versione del 1932. Eccolo nelle sue tre versioni principali (un'altra, simile, è in una lettera a Groddeck del 17 aprile 1921; altri schizzi, ma più delle funzioni che della 'struttura', sono presenti nel capitolo 7° de *L'interpretazione dei sogni* e in una lettera a Fliess del dicembre 1896):

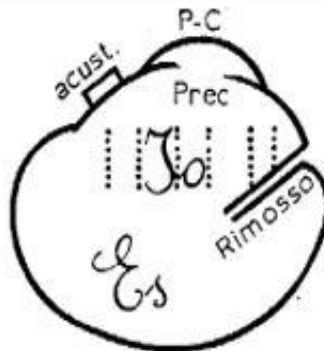


Immagine 1. Rappresentazione dell'apparato psichico nello scritto L'Io e l'Es



Immagine

2. [diagrammi](#)

Rappresentazione dell'apparato psichico nella Lezione 31

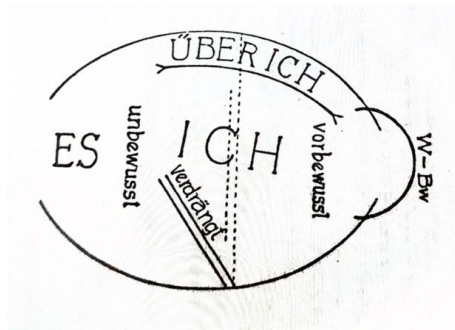


Immagine 3. Rappresentazione dell'apparato psichico nella Lezione 31 (ovoide sdraiato)

Il primo schizzo è quello de *L'Io e l'Es*.

Il secondo, è la versione rivista in occasione della pubblicazione (dicembre 1932, *Internationaler Psychoanalytischer Verlag*) della lezione 31 della Nuova serie (in cui Freud riprende i temi de *L'Io e l'Es*) e poi tramandato da SE e SA (e in Italia da OSF): l'«ovoide» non è conchiuso in se stesso, il suo «fondo» è aperto; il cambiamento grafico corrisponde ai cambiamenti concettuali già presenti ne *L'Io e l'Es*.

La terza versione, con l'ovoide «sdraiato» e messo di traverso, è invece presente nella lezione XXXI che compare nell'edizione *Gesammelte Schriften* (GS) (poi ripresa in *Gesammelte Werke*, GW); versione che ha creato confusione e alcune fantasiose speculazioni su come mai il fondo dell'ovoide (stampato orizzontale invece che verticale) si aprisse misterio-

samente verso sinistra. SA ha chiarito che questa strana posizione (che non corrisponde alla versione originaria della Lezione 31) era stata semplicemente una necessità grafica di GS per mancanza di spazio: erano tempi duri per l'editoria psicoanalitica. In sostanza: buona la seconda!

Il rimosso (*Verdrängt*) è solo una piccola parte dell'Es. L'Es inconscio è *'incomparabilmente'* più esteso dell'Io e del preconsciouso ed è multistratificato: pesca nel corpo, è alimentato dal transgenerazionale, attraversato dal filogenetico.

L'Io non è che una piccola parte dell'Es, modificatasi per l'azione diretta del mondo esterno e del sistema Percezione/Coscienza. Ampiamente inconscio esso stesso, l'Io mantiene dentro di sé *molte alterità* attraverso le quali si è costituito: i sedimenti identificatori della storia oggettuale. Sedimenti che non sono essi stessi delle 'cose', ma *tracce* plurali, fatte di molteplici e successive re-iscrizioni e traduzioni; palinsesto dinamico di ciò che è stato, ma anche di ciò che si è espresso solo in parte di quel passato, che magari iscrizioni/traduzioni successive potranno portare alla luce.

Anche il Super-io, ulteriore differenziazione, affonda nell'Es le sue radici, che si espandono ben al di là della singola storia oggettuale, affondando nella storia transgenerazionale e in quella evolutiva della specie (tutti conosciamo le convinzioni haeckeliane di Freud sulla 'ricapitolazione' della filogenesi nell'ontogenesi e comunque sul depositarsi nella storia evolutiva individuale di tracce collettive, al di là della questione dei modi della loro trasmissione). Persino il dualismo pulsionale, così importante per Freud, è mantenuto nella recente formulazione di *Al di là del principio di piacere*, ma in qualche modo stemperato nella descrizione del frequente impasto e trascolorare l'una nell'altra delle due polarità pulsionali, dell'intreccio interminabile tra Eros e tendenze a ripristinare la quiete turbata dal rumore della vita.

Nella filigrana di questo scritto si staglia questo *fondo impersonale della vita psichica, dalle molteplici stratificazioni, irriducibile al rimosso, largamente pre-rappresentativo*; su di esso il soggetto umano si ingegna a tessere il suo incerto tentativo di traduzione-costruzione-narrazione, bonifica dello *Zuiderzee*.



Se pensato in questi termini, questo magistrale scritto centenario vi potrà apparire, al di là delle formule, di inquietante modernità.

Consentitemi ora di mettere da parte la metapsicologia freudiana. Gli spunti accennati saranno infatti solo il pretesto per riflettere, attraverso una situazione clinica, sulle *'molteplici alterità'* della vita inconscia e su come zone di "pre-istoria" possano avviarsi alla pensabilità; ma anche su quali possano essere le nuove configurazioni della *'strega'*, di fronte a questo compito.

Fuor di metafora: l'*'estensione'* della psicoanalisi contemporanea in queste aree procede ancora a tentoni. Sebbene questo sia inevitabile, abbiamo bisogno di ampliare sia descrizioni cliniche, che costrutti teorici. Sappiamo da tempo che psicoanalisi e inconscio proprio non ci stanno dentro a un paradigma nomologico *'covering law'* (se non forzando la loro natura e la natura di ciò che in psicoanalisi accade), ciò non di meno di quei costrutti abbiamo bisogno, se vogliamo arrischiare affermazioni generali, confrontarci e parlare agli altri: della strega non ci possiamo proprio liberare.

## **Ricercare**

Ho intitolato *"ricercare"* questi frammenti clinici della storia di Brunella perché questa parola condensa diverse dimensioni:

1. Nel mondo interno di Brunella e *tra* di noi, il *ricercare* le tracce vitali di un oggetto che rianimasse un funzionamento psichico: un oggetto non *'da'* simbolizzare, ma *'per'* simbolizzare (Roussillon).
2. Nel reale, il *ricercare*, da parte di Brunella, dei frammenti della madre, dei pochi resti e ricordi che di lei rimanevano.
3. Il mio *ricercare*, ancora, un senso di questa vicenda: questo tentativo di analisi si è interrotto molti anni fa, ma ha continuato a tornarmi in mente (complice forse il fatto che Brunella è venuta poi ad abitare a poche decine di metri da casa mia e spesso mi capita di incrociarla). Di esso conservo gli appunti clinici e mi è sembrato emblematico di condizioni per le quali possediamo forse ancora un insufficiente apparato concettuale.

Nel '500, infine, *ricercare* indicava una 'pre-forma' musicale: l'esplorazione (ancora erratica, improvvisata, non ancora 'intavolata') delle possibilità timbrico-foniche di uno strumento e di come da esse potessero svilupparsi accordi, 'punti di imitazione', che preludevano a un canto successivo (ad esempio nelle funzioni liturgiche).

Brunella è un avvocato di mezza età; appartiene ad una estesa famiglia cosmopolita dagli impressionanti intrecci internazionali: tra genitori, nonni, zii, cugini, cognati e acquisiti vari in casa venivano parlate 6+3 lingue diverse; abitualmente francese, inglese, arabo, tedesco, greco, italiano; abbastanza frequentemente l'ebraico e il portoghese, successivamente lo spagnolo. Brunella le ha imparate tutte, molte le parla perfettamente. Alla quantità di lingue e culture si intrecciava una quantità ancora più impressionante di traumi: incidenti, suicidi, violenze, follie, senza contare la Shoà.

Brunella nasce negli anni 50, del tutto casualmente in Francia. La famiglia risiedeva in Egitto, dove il padre dirigeva il Canale di Suez. La madre, maledese anglo/francese, era fuggita incinta di Brunella in Europa per sottrarsi alla guerra.

Dopo la nascita, Brunella girovaga per un anno o due per diversi paesi europei assieme alla madre, spostandosi tra parenti. La famiglia si ricompone poi per un brevissimo periodo (circa 1 anno e mezzo) in Ecuador, dove il padre si era spostato, in una cittadina semi-desertica sul Pacifico, per costruire un porto.

Quando Brunella ha circa 4 anni la madre "sparisce" in un incidente aereo sulle Ande; di lei furono trovati solo minuscoli frammenti di alcuni oggetti. Sono di questo periodo i pochissimi ricordi che Brunella ne ha (anch'essi piccoli frammenti; reali? immaginari?), che Brunella conserva assieme ad alcune fotografie (che mi mostra).

Poco dopo l'incidente il padre torna in Europa; si sposta per alcuni mesi tra diversi paesi; infine abbandona in Italia i figli (la paziente e una sorellina di pochi mesi), presso una nonna greco/austriaca mai conosciuta prima e descritta come personaggio tirannico e dissintono. Brunella diventa ufficialmente italiana. Il padre riparte per l'Africa a costruire porti, dighe ed infrastrutture; morirà alcoolista a Kartum, qualche anno dopo, non prima di aver quasi totalmente dissipato l'importante fortuna familiare.

Brunella studia in parte in Italia, molto all'estero, girando tra parenti e conoscenti vari. Le molte esperienze sono l'altra faccia della difficoltà a

stabilire relazioni intime durature; esse risultano praticamente assenti, come le relazioni sessuali. Scontrosa, goffa e diffidente nei rapporti interpersonali, ma dotata di grande intelligenza e di stupefacente rapidità di apprendimento, si laurea in giurisprudenza giovanissima, quasi contemporaneamente sia in Italia che negli Stati Uniti; poi prende altre 2 lauree, in Filosofia e in Teologia.

Data la perfetta conoscenza di molte lingue e di diversi sistemi giuridici, ancora giovane ha fortuna come avvocato internazionalista; abbastanza, almeno, da lasciare, dopo pochi anni, l'attività diretta di studio ai collaboratori per dedicarsi alle attività predilette: è una divoratrice competente di filosofia, letteratura, arte, studiosa della mistica ebraica, sufi e occidentale (da Meister Eckhart a Juan de la Cruz ad Edith Stein).

Ricordo bene il primo colloquio. Per arrivare alla sua poltrona era passata, apparentemente senza guardar nulla, accanto a una mia libreria; esordendo: *'Vedo che si interessa a Edith Stein. Se permette, le sconsiglio quella traduzione. pessima. Se non è in grado di leggere la lingua originale, la traduzione di xxx è molto meglio. Le traduzioni sono importanti, sa...'*

Di quell'episodio ricordo 2 cose: lo stupore rispetto a come Brunella avesse individuato 'al volo' quel libretto tra centinaia di altri, con sguardo 'laterale'; ma anche la mia reazione a questo esordio all'apparenza arrogante: non vi avevo sentito sfida o cose simili. C'era nella sua voce uno strano mix di angoscia, timidezza, incertezza, forse anche speranza. Tant'è che mi ero trovato a rispondere solo: *'Grazie, ne terrò conto. Sì, le traduzioni sono importanti'*.

Anche la storia analitica di Brunella è traumatica e singolare. Fragilissima, inquieta, fa un primo tentativo di analisi a New York (con un giovane analista suggeritogli nell'ambiente intellettuale americano-ebraico che allora frequentava); poi, a distanza di qualche anno, fa un secondo tentativo in Europa (con un anziano sacerdote, che si presentava come analista lacaniano); quindi un terzo in Italia (con un analista junghiano). Poi un quarto, con un nostro vecchio collega.

Il secondo tentativo (con l'anziano sacerdote lacaniano) finisce dopo poche sedute (*'dormiva regolarmente tutto il tempo, credo non avesse registrato neppure come mi chiamavo'*). Il primo e il terzo tentativo fini-

scono invece dopo pochi mesi nello stesso modo: i due 'analisti' si portano entrambi la paziente, terrorizzata, a letto. Il quarto tentativo, ha un esito diverso, ma non meno drammatico: l'analista, dopo 3 mesi, muore. Brunella racconta: *'Avevo l'impressione che spesso non mi stesse a sentire, forse anche lui qualche volta dormiva, forse era anche un po' rincoglionito. Ma mi pareva almeno una brava persona, un uomo gentile e dabbene; o almeno non un pazzo, con cui corressi pericoli'*.

Sia negli intermezzi tra questi tentativi che dopo di essi, Brunella, tormentata da una inquietudine incessante, sperimenta ripetute 'psicoterapie' con colleghi che la sollecitano *'a smetterla con questa storia dell'analisi: di tutto ha bisogno, avvocato, fuorché di una analisi! Deve solo tenere bene i piedi per terra'*.

Da queste psicoterapie usciva inquieta e insoddisfatta: *'dove avrei potuto collocare, allora, l'urgenza delle angosce, delle fantasie ad occhi aperti, dei sogni che invadevano le mie giornate, se questi dottori tutte le volte che cercavo di parlarne mi dicevano: 'avvocatooo, basta! non ci pensi! Stia coi piedi per terra! per terra!!'*).

Quella terra su cui Brunella doveva piantare i piedi era in effetti per lei una nebulosa continuamente evanescente e inafferrabile.

Mi ero ovviamente chiesto come mai ben due 'colleghi' avessero combinato, a poca distanza di tempo, quel pasticcio. Brunella non è seduttiva, anzi, è sospettosa, schiva, respingente e ha per giunta un tratto di indefinizione sessuale. Non ha mai avuto alcuna relazione sentimentale e rarissimi rapporti sessuali. Solo in poche circostanze in cui era stata appunto letteralmente 'trascinata a letto', piuttosto spaventata, da conoscenti o colleghi, con effetti tutt'altro che piacevoli. Mi ha accennato, vergognosa e reticente, anche di rari incontri omosessuali, anche in questo caso 'sedotta' e con gli stessi esiti catastrofici. L'angoscia di invasione 'omosessuale' ha già fatto irruzione nelle prime settimane e sembra essere il risvolto di qualsiasi avvicinamento, di quel radicale bisogno di contatto 'inerme' che, sotto un fragile schermo di arroganza, trasmette.

Brunella è inoltre brutta, impacciata; racconta di essersi sempre sentita inadeguata rispetto all'immagine femminile della madre, ricordata nelle frequentazioni dorate e cosmopolite degli anni 50 (sia il padre che la madre erano bellissimi). Brunella in seconda seduta mi porta una foto antecedente la sua nascita dove la giovane coppia sembra quella di due attori hollywoodiani: luminosa e sorridente, in abiti da sera al tavolo di un

posto esotico elegante. Brunella sembra invece 'Edward Mani di Forbice': una patologia muscolare agli arti superiori la rende quasi incapace di afferrare le cose e perfino di stringere le mani: al posto di stringere la mano cerca di avvolgerla con un movimento, tutto storto, avviticchiante e roteante, che supplisce una presa impossibile.

Mi viene in mente a un certo punto che forse le disastrose violazioni dei 'confini' da parte dei due analisti potevano essere state innescate da un fraintendimento della 'pressione' che Brunella fa avvertire nel controtrasfert: una pressione 'globale' e potente, in cui bisogni di diverso ordine si confondono e sconfinano...

Lo stato d'animo con cui all'inizio accoglievo Brunella era infatti ben diverso da quello consueto di rilassata curiosità degli esordi di una nuova analisi. Ogni elemento sensoriale della seduta, i rumori, i colori delle cose, le pause e le dinamiche delle parole, la loro intonazione, i pochi silenzi, i respiri, gli odori: tutto sembrava arrivarci in una amplificazione estetica potentissima. Brunella era un enorme apparato ricettivo, un radar alla ricerca di qualcosa che continuamente sfuggiva.

Non c'era né rilassamento, né divertita curiosità. Come se tutte le volte fosse in gioco qualcosa di fondamentale.

Da subito la paziente rovescia in seduta un turbine di sogni, associazioni, immagini, sensazioni: un 'troppo pieno' ininterrotto e inelaborabile che, di nuovo, non ho affatto l'impressione sia primariamente 'difensivo'. C'è piuttosto una intensità che straripa rispetto a qualsiasi genere di rappresentazione cerchi di contenerla.

L'enorme apparato recettivo che è la mente di Brunella, posizionato alla ricerca di un'esperienza che non riesce a fissare, funziona come una sorta di prisma rotante che genera una turbolenza continua in cui si alternano (anzi piuttosto si mescolano!) emozioni e tonalità affettive anche contrastanti: desiderio e paura di contatto, vuoto, persecuzione, bisogni fusionali, erotici, angosce di invasione e dissoluzione.

A un certo punto, dopo forse qualche settimana, cominciano a comparire momenti in cui il vortice rallenta; o meglio, dentro di esso compaiono delle pause 'elencatorie-classificatorie': minuziose elencazioni, classificazioni, descrizioni, di tutti i particolari più irrilevanti, di qualcosa: ad esempio un luogo (la casa in Ecuador), o oggetti (la collezione di fucili o i trofei

del padre, gran cacciatore), sterminate bibliografie filosofiche. Catalogazioni che sembrano un altro tentativo di fissare nessi e continuità impossibili...

Durante una di queste sedute mi viene in mente la pagina emozionante che J. B. Pontalis scrisse nella NRP in occasione della morte di Georges Perec (di cui era stato analista) sulla sua ossessione classificatoria, sui suoi infiniti cataloghi, sulle sue raccolte di frammenti di esperienza o di lacerti di memorie che non riescono mai a comporre alcuna storia, se non quella del doloroso fallimento di ogni ricordare. In quella pagina Pontalis accennava delicatamente al vuoto sullo sfondo della ossessione elencativa di questo bizzarro e geniale 'gnomo cabalista' (Calvino) della letteratura del '900: la sparizione della madre a Birkenau quando lui, orfano del padre, aveva pochi anni. Uno dei più celebri scritti di Perec (che si chiamava Peretz ed era ebreo polacco) è il lipogramma "*La Disparition*": un racconto di 300 pagine scritte senza la lettera 'e'. La lettera che congiunge, ricorda Pontalis.

La *butto* difensivamente in "letteratura"?

Brunella mi racconta che la sua occupazione ossessiva negli ultimi mesi è quella di 'cercare una casa'; il suo studio è nel centro di Milano, a pochi passi dal mio; lì vicino ha anche una casa, bellissima, ma non la sente sua. Ne fantastica una in campagna, in collina: passa ore sui siti internet di case, ma nessuna va bene. Con un certo allarme apprendo che medita di acquistare una cascina in un posto sperduto in alta Val Curone; me lo descrive minuziosamente: le linee delle colline, i calanchi argillosi, il colore dei boschi, le tipologie degli alberi. Lo riconoscerei a occhi chiusi: è a poche centinaia di metri dalla mia casa (lui non lo sa? ma come fa a conoscere quei posti sperduti?!)

C'è qualcosa di radicalmente iperbolico con cui Brunella mi confronta. Altro che 'campo', bi o poli-personale! Nessun 'campo' c'è ancora. Semmai un terreno pieno di geyser o una nebulosa ad altissima temperatura, che si dilata e restringe alla ricerca di una qualche organizzazione, che ogni tanto investe la mia mente.

C'è un troppo. Mi passano per la mente i vari psicoterapeuti e i diversi loro modi di evitare l'impatto: 'Per terra, avvocato, i piedi per terra!'; ma

anche il vecchio analista che se la dorme; o le 'vie brevi' di risolvere la questione dei giovani analisti.

Nella mitigazione dell'intensità che turbinava in seduta forse è in gioco qualcosa di importante.

Sulla mitigazione mi viene in mente la linguista pavese Claudia Caffi, allieva di Maria Corti, che scrisse un bellissimo libro quasi mezzo secolo fa. Me l'aveva presentata De Martis quando ero un giovane assistente (allora mi occupavo di linguaggio schizofrenico), perché lavorassimo assieme. Qui non si trattava di una 'mitigazione' retorica, di una strategia del linguaggio; neppure di un "ridimensionamento" intenzionale del tono affettivo. Era in gioco qualcosa che riguardava il sentire stesso, prima ancora che il suo rapporto col simbolico.

La mitigazione: "se uno non ce l'ha, non se la può dare". Don Abbondio parafrasato.

Proprio in quel periodo facevo lezione ai candidati sulle prime fasi dell'analisi. Forse anche dottrina e immagini famigliari di chi ci ha preceduto potevano offrire un qualche conforto nella tempesta? La paziente tessitura della tela del lavoro di coppia, dell'ambiente analitico, i consigli di Freud di lasciare al paziente tutto il tempo per inserire l'analista tra le sue antiche identificazioni benevole. I saggi avvertimenti di tanti maestri (Gitelson, Etchegoyen, Di Chiara...) sulla mobilitazione pulsionale che questa fase comporta: l'angoscia, i timori, le idealizzazioni, le attese, il materiale caleidoscopico con cui all'inizio il paziente spesso 'sonda' situazione analitica e analista, per verificare quanto siano stabili, affidabili, prevedibili: quali le aree di ricezione empatica, sensibilità, tenuta? quali quelle di opacità, di pregiudizio?

Con un certo sollievo dopo alcune settimane comincio a recuperare un po' di *attenzione fluttuante*, a distrarmi, a vagare con il pensiero con la paziente, ma anche per i fatti miei, a scendere a tratti 'sottocoperta' lasciando le vele, invece di cercare di stringere il vento di burrasca.

Il vento continua forte, ma la mia attenzione viene sempre meno catturata dal tumulto di contenuti, quanto da altri aspetti del flusso affettivo del discorso: aspetti di 'intonazione', ad esempio, o di dinamica o andamento o ritmo. In questi aspetti mi sembrava si abbozzassero alcune *gestalten*.

Cerco di spiegarmi, scusandomi per la sovrapposizione di linguaggi cui sono costretto, in mancanza di alternative.

### **L'intensità**

*L'intensità* procedeva a ondate: un '*crescendo*' progressivo fino a un '*fortissimo*' in cui turbinavano temi vari. Seguiva un '*diminuendo*' in cui il frastuono si smorzava, fino a un pianissimo che talvolta svaniva in un '*morendo al niente*'. Poi l'onda ricominciava a salire.

Qualcosa di simile accadeva con l' '*agogica*' (per così dire), cioè con la velocità di questo andamento e i suoi cambiamenti: all'inizio era un perenne '*prestissimo con fuoco*', ora cominciavano a comparire diverse transizioni, tra il grave e il presto.

### **Il ritmo dei temi**

Il turbinio caotico dell'inizio cominciava a organizzarsi in una sorta di ritmo, fundamentalmente quaternario. Il '*battere*' era su ciò che mi verrebbe da chiamare una 'iperestesia dolorosa' dell'esperienza: una particolare angoscia che non percepivo come una angoscia 'di segnale', ma come una sorta di 'agonia primitiva', di mancanza all'essere, anche se per trovare una prima raffigurazione 'prendevo a prestito' di volta in volta le forme più varie (ricerca spasmodica, angosce di invasione/infrazione primitive, minacce di derubamento, omosessuali ecc.). Seguiva la ricerca di una mitigazione; talvolta la commozione nel contatto (se raggiunto). Poi, di nuovo veniva accentata l'inevitabile perdita e, infine, il montare nuovamente minaccioso di smarrimento, ricerca, persecuzione... La battuta successiva aveva una analoga struttura di fondo (anche se con contenuti diversi).

Questi andamenti instauravano una sorta di 'proto-regolarità' nel caleidoscopio di comunicazioni di Brunella.

Intonazione, ritmo: temi cari a personaggi come Carl Stumpf (*Tonpsychologie* 1887-1890), allievo di Brentano, maestro di Husserl, relatore di tesi di dottorato di Robert Musil e fondatore della scuola berlinese della 'forma'; o Karl Groos (*Einleitung in die Aesthetik* 1892), o



Theodor Lipps (il fondatore della teoria dell'empatia). Tali autori li vedevano come elementi centrali nella 'proto-intenzionalità', nel 'movimento dell'anima che si protende verso l'oggetto' (Lipps, 1903, pp. 421-422). Quegli psicologi e estetologi tedeschi che Freud aveva letto (*Grundtatsachen des Seelenlebens* 1883 di Lipps è il libro che Freud stava divorando mentre scriveva *l'Interpretazione dei sogni*, come scrive a Fliess il 31 agosto 1898). Arrivato al capitolo centrale, dedicato al rapporto tra i suoni, Freud bruscamente chiuse, dicendo: '*li mi sono bloccato*'. Freud si era incuriosito del pensiero di tali autori, di cui c'è traccia significativa nella sua opera, ma poi la sua strada era stata necessariamente un'altra.

In una seduta del secondo mese, tra le ondate del materiale di Brunella, mi viene in mente una situazione di qualche anno prima: non avevo consultato le previsioni del tempo (allora non c'era internet e alla partenza il tempo era perfetto) e traversando la sera il tratto tra Itaca e Cefalonia ero stato sorpreso da un mare molto grosso (seppi dopo che avevano perfino sospeso la navigazione dei traghetti). Onde alte diversi metri si susseguivano: a ogni onda si vedeva solo un muro d'acqua sul quale bisognava inerparsi, e poi giù, fino al muro successivo. Per fortuna il movimento era molto lento e le onde regolari e distanziate. Si trattava di adeguarsi al ritmo. Con un po' di sangue freddo quella volta ce l'eravamo cavata (anche se chi era con me ancora ricorda quella traversata come un incubo).

Possibile che 'il movimento dell'anima che si protende all'oggetto' assumesse in Brunella quelle caratteristiche?

Perché quella associazione? Ero tranquillo nel mio studio, nella mia comoda poltrona; se con la calma e adattandosi al ritmo delle onde era stato possibile quella volta (quando tra onde alte c'ero davvero), figuriamoci ora, che i pericoli erano solo immaginari! Suvvia, dunque, non esageriamo...

Mi accorgevo di adottare una sorta di minimalismo interpretativo, non per scelta tecnica, ma perché mi veniva così e non sarei stato in grado di fare altro. Quando possibile, mostravo a Brunella l'andamento sopra descritto: il ritmo fondamentale binario (grandi ondate e vuoto) e l'altro quaternario che compariva dentro di esso, in modo da fare di Brunella se non un co-pilota almeno una compagna di viaggio più consapevole della navigazione. Poi, mi trovavo a 'ridescrivere' le sequenze di Brunella con

intonazione e intensità un po' diverse, magari una quinta sotto o 'in diminuendo'; talvolta introducendo qualche variazione, altre volte dilatando alcune sotto-sequenze.

### **Mitigazione?**

Particolare attenzione poi 'ci' veniva da portare (uso il plurale 'ci' perché questa *'attenzione condivisa'*, remota all'inizio, mi era parsa un raggiungimento) ai momenti in cui l'iperestesia dolorosa si rilasciava in un attimo di contatto calmo, non subito occupato dalle ossessive 'catalogazioni'. Erano momenti di commozione, in cui riaffioravano remote tracce di un'esperienza buona.

Quei punti di quiete riavviavano l'onda persecutoria. Mi pareva importante che durassero un poco di più e fossero più tollerabili. E poi ci eravamo abituati che da lì sarebbe ripartita, inesorabile, la sequenza successiva. Cominciamo pure a scherzarci, su questa dannazione...

Dopo poco più di un anno ho avuto l'impressione che rimodulazioni, organizzatori, discrimini, cominciassero a dare perfino frutti anche a livello rappresentativo, a sostenere un movimento più tradizionalmente interpretativo.

La "rompeolas"

Brunella 'porta' un sogno: proprio nel senso che lo racconta, mentre prima i sogni si mescolavano al torrente di altre comunicazioni. Brunella mi dice: *"Questa notte ho fatto un sogno che le voglio raccontare"*.

*Nel sogno Brunella, piccolissima, è su una spiaggia dell'Ecuador; non c'è nessuno, si sente persa, l'oceano è agitatissimo. Poi lei è più grande, accanto ci sono io; su una macchina ci inoltriamo per una struttura che prima non c'era: una specie di "rompeolas" (frangi-onde), larga, che si inoltra nell'oceano. Non è chiaro dove porti, va avanti nel mare: da una parte grandi onde e dall'altra un mare calmo. Noi procediamo a lungo in macchina; siamo lontanissimi dalla spiaggia. Io ho un ripensamento, svolto a "U" per tornare indietro, Brunella è preoccupata: forse la rompeolas non è abbastanza larga e queste manovre non sono possibili? Il terrore riprende...*

Quante associazioni! lo schermo parastimoli di Freud, Winnicott e Bion... Di quali modelli disponiamo, per il costituirsi, in condizioni del genere, di abbozzi di contenitore come questa incerta *rompeolas*?

Freud nel suo breve scritto di 'tecnica' (1913), mise in guardia dall'*illusione topografica*: l'ingenuità di credere che l'analisi (tanto più il suo inizio) fosse una questione di 'collegamenti' cognitivi, di ritrovamento del giusto nesso tra rappresentazioni rimosse e parole per dirle.

Freud parlava dell'inconscio rimosso. A maggior ragione l'argomento si estende a ciò che non ha avuto ancora accesso alla rappresentabilità.

Che si parli di *Wahrnehmungszeichen* o di elementi beta, che lo si intenda freudianamente come *Bejahung* ('ammissione preliminare', il contrario della lacaniana forclusione) o bionianamente come trasformazione in alfa, questo passaggio non può essere adeguatamente inteso come un passaggio 'schematico', in cui un materiale informe riceve 'dall'esterno' il suggello del simbolico. Esso presuppone altro: il lavoro sulle pre-condizioni della pensabilità, la costruzione delle condizioni della sua tollerabilità affettiva.

In una seduta successiva, in una delle pause elencatorie (diventate più rare e più brevi) sono io che ossessivamente comincio a cercare di ricordare un 'Mottetto' di Montale; il pensiero mi accompagna per tutta la seduta, come una specie di *basso ostinato*.

Non capisco perché. Forse l'aggancio associativo erano state le descrizioni dei cantieri e dei moli dove il padre di Brunella lavorava, delle loro atmosfere 'ferrose', come quelle di Sottoripa, il quartiere genovese del mottetto, delle loro 'oscure primavere' che non fiorivano (malgrado i posti esotici)? O il 'tiro aggiustato' (mirato ben bene) del padre gran cacciatore?

Perché mi ostino a ritrovare quei versi che non mi tornano in mente? Una familiarità rassicurante? Montale era la mia passione da ragazzo... La sto di nuovo buttando in letteratura?

Subito dopo la seduta vado a rileggerli. Mesi dopo vi ho intravvisto il pre-saggio di interruzione.

*Lo sai: debbo riperderti e non posso.  
Come un 'tiro aggiustato' mi sommuove  
ogni opera, un grido e anche lo spiro  
salino che straripa  
dai moli e fa l'oscura primavera di Sottoripa...*

*Paese di ferrame e alberature  
a selva nella polvere del vespro  
Un ronzo lungo viene dall'aperto,  
strazia com'unghia ai vetri. Cerco il segno  
smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia  
da te.  
E l'inferno è certo.*

Gianfranco Contini chiamò questo mottetto 'la ricerca del segno perduto'. Il 'segno' proprio nel suo significato più forte, quello scritturale di 'Signum' (miracolo di presenza concessa, per un attimo, 'in Grazia'). Solo molto dopo mi accorsi che il penultimo verso si spezza proprio sull'Oggetto della ricerca fallita: quel *te* che l'ossitono sembra appuntire come una scheggia dolorosa.

Dopo poche sedute accadde. Non sono ancora sicuro da 'chi' provenne il fraintendimento. Era stata Brunella a non voler intendere che quei quattro giorni non ci sarei stato, o ero stato io a non spiegarmi chiaramente? Io ero sicuro di averglielo 'comunicato', ma evidentemente non lo avevo fatto abbastanza efficacemente. Avevo forse lasciato un margine di equivoco? Quando tornai (era morta mia madre, cosa di cui nulla Brunella sapeva), Brunella non venne in seduta. Mi mandò un biglietto formale, col saldo e una riga: mi ringraziava, ma non poteva tollerare quel che era successo. L'ho re-incontrata spesso, da allora. Mi saluta illuminandosi per un attimo e quasi contemporaneamente scantona, con l'aria di chi non può rischiare di ri-avvicinarsi: *'Lo sai: debbo riperderti e non posso'*.

Brunella mi è parsa un testimone di come le premesse dell'analisi siano questione che riguarda più l'estetica della ricezione (reciproca) che l'ermeneutica. È infatti su un terreno pre-cognitivo che si gioca il prodursi, prima ancora che del senso, di un reticolo di pre-significazioni, di ri-condivisioni di esperienze da cui può nascere, forse, un riconoscimento "efficace" di significati. Modulazioni di "*Stimmungen*" (accordature, intonazioni, atmosfere, stati dell'anima, umore...) che, come scrisse Merleau-Ponty, 'precedono il loro significato'; o per usare il gergo di alcuni estetologi (questa volta contemporanei: S. Borutti 2006; A. Barale 2008; F. Desideri 2012) reticolo di 'proto-oggetti' espressione di un 'commercio estetico' col mondo che precede qualsiasi linguaggio, ma

che non per questo è una *cognitio minor* (o almeno lo è solo nell'ottica di un abbaglio 'mentalistico', che taglia fuori la costituzione del senso dal suo terreno vitale).

Ritorna la domanda: a distanza di 100 anni da *L'io e l'Es*, di quali modelli disponiamo, adeguati a questa dimensione?

Certo, dopo Freud ci sono state tante cose preziose: l'atteggiamento "diatrofico" di Gitelson (che rielabora in senso evolutivo le indicazioni freudiane), l'*holding* e la transizionalità di Winnicott e poi Bion, con il contenitore, la *rêverie*, la capacità negativa...

Ma c'è ancora molta strada da fare per entrare più *all'interno* di questa fase costitutiva.

Non ho risposte. Ho l'impressione che quel che possiamo tentare, intanto, sono ulteriori descrizioni di questa dimensione, che sta prima di qualsiasi distinzione tra interno ed esterno, soggetto e oggetto, analista e paziente, conscio e inconscio, affetto e rappresentazione... qualcosa che sta al 'limite' dell'intenzionalità stessa (Desideri, 2011) e di cui, senza adeguate 'costruzioni', facciamo fatica a parlare; e quando cerchiamo di farlo facciamo delle forzature, delle riduzioni (al mentale, al culturale, allo psicologico...) o goffe trasposizioni di linguaggi (come le mie, ora).

Dunque? Dobbiamo rassegnarci all'ineffabile? Freud non vorrebbe... Ricordate la lettera a Groddeck?

Nell'analisi di Brunella il primo reticolo di contenitore analitico, la '*rompeolas*', *avviene*, con un linguaggio bioniano, attraverso alcuni 'fatti scelti' a forte valenza estetico-affettiva.

Ma perché *quel* 'fatto scelto'? Qual è la *fonte attrattiva o attenzionale* che organizza *quel* fatto scelto, quel primo reticolo? Perché quelli e non altri? Da dove quella scelta? una arbitraria 'individuazione' che l'analista, con la sua sensibilità ed esperienza (o addirittura le sue attese teoriche) 'impone' come orizzonte di senso al materiale informe del paziente? Oppure il suo carattere di 'sorpresa' (Valery, 1937) che risuona nel corpo (e nel corpo della relazione transferale - controtransferale) spiazza qualsiasi riduzione intellettualistica?

Incontriamo qui problemi le cui formulazioni spesso soffrono esse stesse di '*illusione topografica*': trattano la questione come se un orizzonte sim-

bolico-linguistico-rappresentativo di cui qualcuno è portatore dovesse catturare una esperienza pre-simbolica fornendole lo 'schema'. Visione buona per i cognitivisti, ma insoddisfacente.

Segnalo come non si tratti affatto solo di questioni teoriche, perché le diverse opzioni corrispondono non solo a diverse concezioni, ma anche a diverse *disposizioni* dell'incontro e all'incontro.

Ma qui mi fermo. Perché questi interrogativi volevano innanzitutto essere un omaggio a Freud; ma, per 'riperderlo', ci stiamo allontanando troppo da lui.

**BIBLIOGRAFIA**

Borutti, S. (2006). *Filosofia dei sensi*. Cortina, Milano

Barale, A. (2009). *La malinconia dell'immagine: rappresentazione e significato in W. Benjamin e A. Warburg*. Firenze University Press, Firenze

Desideri, F. (2011). *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*. Cortina, Milano

Desideri, F. (2018). *Origine dell'estetica*. Carocci, Bologna

Freud, S. (1914). *Introduzione al Narcisismo*. OSF, 7

Freud, S. (1915). *Metapsicologia*. OSF, 8

Freud, S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. OSF, 9

Freud, S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. OSF, 9

Isler, W. (1987). *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*. Mulino, Bologna

Stumpf, C. (1887-90). *Tonpsychologie*. Cambridge University Press. Cambridge, 2013

Gross, K. (1892). *Einladung in die Aesthetik, in Aesthetisch und Schoen, Classic Reprint*. FB&C, Monaco, 2018

Lipps, T. (1903). *Aesthetic*. Voss, Hamburg, 1903-6

Montale, E. (1939). I Mottetti. In *Le Occasioni*, Einaudi

Valery, P. (1937). Discorso sull'estetica. In *La caccia magica*. Guida, Napoli, 1985





---

# **Ipotesi per una rilettura de l'Io e l'Es**

---

Giovanni Foresti

## Introduzione

Sappiamo che *Das Ich und das Es* fu pubblicato nell'aprile del 1923 e che il saggio fa parte di una serie di lavori che introdussero tutt'una serie di nuove idee nella teorizzazione psicoanalitica<sup>1</sup>. In gestazione da più di un anno, lo scritto affrontava un tema che era già stato oggetto di una comunicazione orale presentata al settimo congresso di psicoanalisi (Berlino, settembre 1922), l'ultimo al quale Freud poté prender parte direttamente<sup>2</sup>.

Due anni prima, al congresso dell'Aia del 1919, aveva fatto il suo debutto nel movimento psicoanalitico Georg Groddeck al quale Freud avrebbe successivamente chiesto di poter far uso di una sua intuizione per riconcettualizzare l'inconscio.

<sup>1</sup> Oltre ad *Al di là del principio di piacere* (del quale si occupa lo scritto di Derrida che ho citato), in questo gruppo di testi non dovrebbero esser dimenticati *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (Freud, 1921), *Il problema economico del masochismo* (Freud 1924), il già ricordato *Inibizione, sintomo e angoscia* (Freud, 1926), *L'avvenire di un'illusione e Il problema dell'analisi condotta da non medici* (Freud) testo che rappresenta la presa di posizione su un tema a lungo oggetto di un'insanabile contesa politica all'interno del movimento psicoanalitico.

<sup>2</sup> La ragione dell' assenza degli anni successivi è l'insorgenza del cancro alla mascella che lo condusse a morte sedici anni più tardi. La comunicazione al congresso di Berlino consta di una sola pagina, si intitola *Qualche parola sull'inconscio* (*Etwas von Unbewußten: letteralmente qualcosa sull'inconscio*), e costituisce il resoconto di un discorso fatto a braccio che non si trova incluso né in *Gesammelte Schriften* né in *Gesammelte Werke*, forse perché redatto da qualcun altro (probabilmente la figlia Anna). Del congresso di Berlino Peter-André Alt ha scritto: "L'intervento di Berlino non implicava solo una promessa per il futuro, rappresentava anche un addio, senza che i diretti interessati se ne rendessero conto. Si trattava dell'ultima uscita pubblica del fondatore della psicoanalisi. Sei mesi dopo ci sarebbe stata una tragica svolta che ne avrebbe determinato in modo pesantissimo il resto della vita – pur sempre altri 16 anni" (Alt, 2016, p. 548).

---

All'Aia, Groddeck aveva 'dimenticato' il manoscritto in albergo e aveva esposto le sue idee "a braccio e in maniera suggestiva" contrariando non poco gli astanti con la dichiarazione di essere un "analista selvaggio" (Alt, 2016; p. 547). A questa sfacciata affermazione identitaria "aveva fatto seguito un misto di confessioni intime e di azzardate speculazioni psicosomatiche" (ibid.) – atteggiamenti inconsueti per professionisti che si rappresentavano come ricercatori clinici e come scienziati: condotte che ricordavano le attitudini provocatorie inaugurate da avanguardie artistiche come il dadaismo, che nella seconda metà degli anni dieci si erano diffuse confluendo nel vasto e influente movimento surrealista (Breton, 1962; Magrelli, 2018; Vallora, 2018). Nonostante ciò – o forse proprio a causa del disturbo che ciò provocava nel movimento analitico – Freud non aveva esitato nel 1920 a far uso del *da* di Dada per il famoso "fort/da" descritto in *Al di là del principio di piacere* (altro evidente prestito filosofico, questo titolo: cfr. *Al di là del bene e del male*; Nietzsche, 1881), ricorrendo poi in modo esplicito alla proposta nicciana di Groddeck per ripensare l'inconscio: la sostantivazione del pronome 'es' e l'utilizzo del vocabolo *das Es*.

Le ragioni – o almeno alcune delle ragioni – che spinsero Freud a derogare alla sua calcolata distanza dai filosofi facendo uso del pronome *es* per designare l'inconscio, possono esser lette nelle lettere scambiate con Georg Groddeck.

È noto che Groddeck avesse diversi legami culturali e familiari con Friedrich Nietzsche (Assoun, 1980, Seravalli, 2019)<sup>3</sup>. Quest'ultimo era diventato un autore così importante, nei decenni a cavallo fra il XIX e il XX secolo, da essere oggetto di una duratura e importante moda filosofico-letteraria che ebbe una rilevante influenza anche nel movimento

<sup>3</sup> Nella nota introduttiva a *L'io e l'Es*, Musatti riferisce che un'ipotesi secondo la quale Groddeck avrebbe assimilato il pensiero di Nietzsche attraverso il "rinomato medico tedesco" che era stato il suo maestro: Ernst Schwaninger. In uno scambio epistolare con un filosofo (che scrisse poi un libro su Nietzsche, Hans Vaihinger), Groddeck risponde a quesiti intesi a esplorare l'ipotesi che suo padre, Carl Theodor Groddeck, potesse aver influenzato la filosofia politica di Nietzsche in quanto autore di una dissertazione di dottorato intitolata *La malattia democratica, una nuova specie di follia* (il testo è datato 1850). Quando fece visita alla tomba di Nietzsche con la famosa e famigerata sorella del filosofo, Elisabeth Förster-Nietzsche (un privilegio che veniva accordato a pochi, una tale compagnia), quest'ultima raccontò a Groddeck che la sera prima un amico intimo di Nietzsche, Gersdorff, le aveva parlato per tre ore filate della signora Koberstein, che era la nonna di Georg Groddeck. "In Groddeck – scrive Assoun – Freud incontra qualcuno particolarmente legato da affinità personali a Nietzsche" (Assoun, 1980; p. 64).

analitico, prima di diventare un orientamento iscritto nell'ideologia nazista con la teoria del 'superuomo' (alla quale Freud replica con la teoria del super-io). Quando, nella prima lettera a Groddeck (il 5 giugno del 1917: dunque sei anni prima della pubblicazione de *L'io e l'Es*) scrive la frase che riporto qui di seguito, che cosa ha in mente Freud? Non è difficile intuirlo, dato che è scritto con grande chiarezza.

Temo che Lei sia anche un filosofo, affascinato dall'unità, spinto dalla Sua tendenza monistica a minimizzare tutte le belle differenze della natura. Ma crede, con ciò, che possiamo liberare delle differenze?"

Freud si permette di scrivere una frase così netta e tanto radicalmente critica, perché Groddeck stesso (così preoccupato della sua identità professionale, ma anche geloso di quest'ultima) ha dichiarato la sua 'fede'<sup>4</sup> e immaginato le riserve che essa avrebbe suscitato negli psicoanalisti. "Sono consapevole – scrive il 27 maggio del 1917 – che così facendo rasento per lo meno i limiti del misticismo, e forse li ho già varcati" (Honegger, 1970; p. 11). Freud replica come se sentisse il bisogno di correggere e rieducare un allievo promettente ma riottoso. Il tema percorre tutto l'epistolario ed è evidentemente una preoccupazione costante del Freud di questi anni che si trova infatti anche in altri epistolari (quello con Binswanger, ad esempio). "Io non mi considero un monista, replica Groddeck, e vedo che mi piace assistere al gioco variegato di tutte le diverse forze [...]. Ma, se riconosco che anche la scienza è solo un gioco, non ci casco più a prenderla ogni volta con religiosa serietà" (ivi. p. 21). "Lei sa che nutro grandissimo interesse per le sue concezioni – scrive Freud poco dopo (9 ottobre 1917) – e solamente mi chiedo, perplesso, fino a che punto potranno essere dimostrate" (ivi. p. 26).

<sup>4</sup> Groddeck aveva iniziato la sua carriera nella medicina facendo ciò che oggi definiremmo riabilitazione e/o fisiatria: approcci terapeutici a mediazione corporea che mirano a riconnettere psiche e soma. "Già da molto prima di conoscere nel 1909 la paziente di cui Le parlavo sopra [perché scrivere una lettera è più parlare che scrivere: NdA], io mi ero convinto che la distinzione tra anima e corpo fosse solo verbale e non sostanziale, che corpo e anima costituissero un tutto unico, e che in questa totalità stesse nascosto un Es, una forza da cui veniamo vissuti mentre crediamo di essere noi a vivere. (Honegger, 1970, p. 11).

In una lettera del 28 novembre 1920 troviamo poi una di quelle concise ed eleganti giravolte intuitive, al tempo stesso introspettive e proiettive, nelle quali Freud era maestro: "In realtà, sono io stesso un eretico, che non si è ancora trasformato in un fanatico. Io non sopporto i fanatici, le persone capaci di prendere solennemente sul serio la propria limitatezza" (ivi. p. 44). E tempo dopo ancora insiste: "Le mie divergenze critiche verso di Lei sono apparse fin dall'inizio della nostra corrispondenza. E cioè: non condivido il Suo panpsichismo che si spinge fino al misticismo, mentre io rimango fedele al mio vecchio agnosticismo; secondo me Lei ha preso troppo precocemente a disprezzare la ragione e la scienza, e farebbe troppo onore ai vari burocrati dell'università identificandoli appunto con la ragione e la scienza" (ivi p. 67).

Dato il tema di questo lavoro, la lettera di gran lunga più interessante è quella del 17 aprile del 1921.

Qui si trova lo schema grafico che si trova due anni dopo ne *L'io e l'Es*. All'inizio della pagina, dopo una garbata serie di complimenti affettuosi, Freud scrive: "E ora parliamo di una cosa più seria: comprendo assai bene perché a Lei l'*Ubw* non basti per farLe considerare l'*Es* superfluo" (ivi p. 47). A questo punto, a sorpresa, si legge: "Anche per me è così, solo che **io ho un particolare talento per accontentarmi della frammentarietà**. Infatti, l'inconscio è ancora soltanto qualcosa di fenomenico, un segno distintivo, in mancanza di una conoscenza migliore, come se dicesi: il signore nel cappotto di loden, di cui non riesco a vedere chiaramente il viso" (ibid. sottolineatura mia). L'osservazione sul talento per accontentarsi della frammentarietà è utile e brillante (difficile, tra l'altro, ricondurla all'epistemologia del positivismo ottocentesco e dunque alle interpretazioni TS2) ed è un altro esempio dell'attitudine pedagogica e politica di Freud (ossia, ancora, la Dimensione A). Subito dopo, il discorso infatti si approfondisce e Freud aggiunge: "Che cosa faccio se un giorno egli compare senza questo indumento?" – un'osservazione che richiama la differenza fra volto e maschera, fra realtà e apparenza. Ed ecco il passaggio dalla Dimensione A a quella B (la clinica) e anche alla C (la ricerca e la teoresi). "Perciò da molto tempo io raccomando nella mia cerchia più intima di non contrapporre fra loro l'*Ubw* e il *Vbw* [ossia l'inconscio e il preconscious], bensì un Io coerente e una zona rimossa staccata da esso.

Ma neanche così si risolve la difficoltà. Anche l'Io nelle sue zone profonde è altrettanto profondamente inconscio, e confluisce appunto col nucleo del rimosso”.

La rappresentazione visiva dell'apparato psichico è così un tentativo di ridisegnare le relazioni intrapsichiche e di spazializzarle provvisoriamente. “In modo più corretto – aggiunge – si potrebbe affermare che le distinzioni e le suddivisioni da noi osservate valgono solo per gli strati relativamente superficiali, non per le profondità, per le quali il Suo 'Es' sarebbe la denominazione giusta” (ibid.). Ammettendo che il tema richiede ancora pensiero e interlocuzione, questa lettera si conclude con accenni all'importanza della dimensione orale e dialogica che non sono frasi di circostanza. “Ne parleremo ancora quando il libricino (il Suo) sarà finito. E preferirei parlarne che scrivere. Ma come fare? Potrebbe venire quest'estate a Gastein o nel luogo dove mi troverò dopo?” (ivi. p. 48).

La questione dell'Es venne in effetti elaborata a fondo nei due anni successivi e nel Natale del 1922 Freud scrive a Groddeck una lettera decisiva per comprendere *L'Io e l'Es*.

“Lei ricorda del resto come già da tempo io abbia accettato da Lei l'Es? È accaduto assai prima che ci conoscessimo, in una delle prime lettere che Le ho scritto. Vi avevo inserito uno schizzo che fra poco verrà pubblicato quasi identico. Io credo che l'Es (in senso letterario, non associativo), Lei l'abbia preso da Nietzsche. Posso affermarlo nel mio scritto?” (ivi p. 75).

Il dato è tratto: la decisione presa. *Das Unbewußte*, l'inconscio, sarà ride-nominato e il pronome impersonale 'es', che equivale al latino *id* e all'inglese *it*, diventerà *das Es*. Il signore col loden del quale Freud non distingueva bene il volto, ha ricevuto così una nuova denominazione ed è diventato il Sig. Es: *Herr Es*.

## Ipotesi

Anni fa ho preso parte alla pubblicazione di un volume curato dal comitato editoriale dell'IPA (Arbiser & Schneider, 2013) e dedicato a un altro lavoro freudiano degli anni venti: *Inibizione, sintomo e angoscia* (Freud, 1926). Lavorando su quel testo, mi è parso di poter concludere che nella scrittura freudiana di questi anni convergono diverse dimensioni eterogenee, che possiamo ridurre a un minimo di tre diversi ambiti, fra i quali esistono poi intersezioni, aree di passaggio e integrazioni.

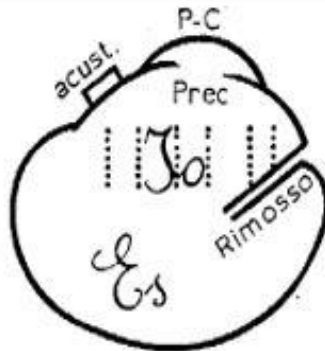
Freud come *leader* e come *educatore* [**Dimensione A**]: ossia la dimensione gestionale, politica e formativa del movimento psicoanalitico. Sono le pagine in cui prevalgono, in Freud, le responsabilità che sentiva di avere per il futuro della disciplina e per la credibilità culturale e la coerenza professionale della psicoanalisi. Nel campo psicoanalitico l'Autore che ha scritto le pagine più chiare su questo tema è Kenneth Eisold.

Freud come *clinico* e come *uomo*, come medico e come essere umano moralmente retto, cioè come *Mensch* [**Dimensione B**]: la dimensione del pensatore clinico che sa oscillare fra ciò che sa di sé e della propria vita psichica, e ciò che immagina del funzionamento altrui e della sofferenza umana. Sono le pagine in cui il lavoro mira a stabilire e a riprodurre ciò che oggi chiamiamo il *setting interno* dell'analista, ma anche a far avanzare la conoscenza grazie all'osservazione, all'ascolto e al metodo clinico. Sono le pagine che giustificano il giudizio di Harold Bloom secondo il quale Freud non sarebbe diventato il Darwin dei suoi tempi, come aveva immaginato, "bensì il Montaigne della sua epoca" – ossia "uno stupendo saggista morale" (Bloom, 2003; p. 302)<sup>5</sup>. Gli psicoanalisti che si sono occupati per primi di questa dimensione sono Ilse Grubrich-Simitis e Didier Anzieu.

<sup>5</sup> Ciò non significa, beninteso, che io qui faccia mia questa ipotesi che mi pare in ogni caso pertinente e utile, se si vuole "essere giusti" con Freud.

Freud come *ricercatore* e come *teorizzatore* [Dimensione C]: la dimensione dell'innovazione concettuale e della sistematizzazione teorica del sapere psicoanalitico. L'oscillazione fra la capacità di scrittura che Derrida ha definito 'a-tetica', cioè senza un piano teorico predefinito (Derrida, 1980), e la scrittura teoreticamente e retoricamente ben organizzata, che produce convincenti effetti di *Aufhebung*, il famoso togliere-conservando hegeliano; un prodotto del testo che costituisce a) per il filosofo tedesco la dinamica storica e la vita stessa dello spirito, e b) per il lettore di Freud il problematico e talvolta equivoco equilibrio fra continuità e discontinuità, fra coerenza e innovazione.

Nel caso del L'io e l'Es, per problematizzare la lettura e cercare di farla diventare ricerca anziché diletto identitario, ho lavorato sul testo di Freud tenendo aperto sul tavolo anche le *Gesammelte Werke*. Dal confronto col testo originale emergono diversi problemi interessanti. *L'io e l'Es* è un saggio di una quarantina di pagine, suddivise in cinque capitoli ai quali è anteposta una breve premessa. Quello in cui campeggia la celebre raffigurazione della psiche/anima (Figura 1) è il secondo paragrafo e si intitola come l'intero saggio: *Das Ich und das Es*.





Dalla lettura che seguirà, i temi emersi come più rilevanti sono quattro.

### **Primo tema**

Ci sono parole tedesche, in questo saggio, che vengono tradotte in italiano con “complessità” e “complesso” mentre hanno, nella lingua di partenza, un altro significato. Possiamo dire che Freud avesse una teoria della complessità?

### **Secondo tema**

In uno storico e non abbastanza ricordato studio apparso nei primi anni Settanta, Henri Ellenberger ha sostenuto che la grande intuizione di Freud è stata quella di sostantivare, cioè dare dignità di soggetto e dunque di sostantivo, a un aggettivo che era già molto diffuso nella cultura romantica del XVIII e XIX secolo. Ciò che si osserva come processo psichico inconscio, *unbewußt*, consente di affermare che in effetti esiste, nella psiche, un territorio che possiamo chiamare l'inconscio: *das Unbewußt*. Cosa cambia se per questa operazione si usa un pronome anziché un aggettivo? Il pronome Es non è un neologismo: esso è già un soggetto grammaticale previsto e già dato. Se lo si impiega al posto di *das Unbewußte*, il rischio di 'cosificare' l'inconscio, ossia di reificarlo e feticizzarlo, si accresce o si riduce?

### **Terzo tema**

Sin dal titolo del IV capitolo del saggio (tradotto elidendo una parte essenziale: *Die beiden Triebarten*) e poi con le nozioni di *Mischung* e di *Einmischung* (ottimamente tradotte con le parole impasto e disimpasto), Freud insiste sulla necessità di pensare insieme entrambe le organizzazioni pulsionali che sin dal 1921 aveva posto alla base delle sue ipotesi. Perché questa dualità intrinseca (patente e letteralmente irriducibile) ha tanto stentato ad esser... vista: ad esser accettata e compresa?

### Quarto tema

Nel saggio succedono due cose apparentemente molto contraddittorie. Da un lato Freud presenta un disegno dell'apparato psichico in cui schematizza le relazioni che egli 'vede' disegnarsi fra le regioni conscie e inconscie, nelle quali interagiscono tre organizzazioni: l'Es, l'Io e il Superio. Dall'altro svaluta le tracce mnestiche visive e privilegia ripetutamente ed esplicitamente le tracce mnestiche acustiche. La cosa è a tal punto rilevante che Freud decide di far indossare all'Io un "berretto acustico" (*Hörkappe*) che però scomparirà nella versione orizzontalizzata dello stesso disegno pubblicata nel 1932. Cosa significa tutto ciò? Come possiamo intenderlo?

Un altro tema appassionante sarebbe il senso di colpa conscio e inconscio. È un argomento che, in *L'Io e l'Es*, riceve una trattazione attenta. Si tratta della "tesi paradossale" secondo la quale "l'uomo normale non soltanto è molto più immorale di quanto creda, ma anche più morale di quanto egli sappia" (Freud, 1923; p. 314). Per tutta una serie di ragioni, ho pensato che questo fosse un argomento vasto che richiedeva di essere affrontato separatamente. Nell'epoca delle passioni tristi, in cui si osserva un'apparente agenesia collettiva del senso di colpa, penso che bisognerebbe dedicare una riflessione specifica a questo tema.

### Fissilità dell'io e pluralità dei meccanismi di difesa

Nei famosi *Trenta modi per distruggere la creatività dei Candidati* (Kernberg, 1998), viene criticata la tendenza a concentrare l'attenzione sulle *conclusioni teoriche* cui Freud è giunto distogliendola da ciò che è altrettanto interessante, o forse anche più interessante, per il futuro della professione e della disciplina, ossia la *modalità di pensiero/scrittura* di Freud: la sua particolare capacità e modalità di funzionamento psichico – il "*process of Freud's thinking*" scrive Kernberg (ivi p. 239).

Nell'espressione utilizzata – *thinking* – credo vi sia traccia della contrapposizione fra '*thoughts*' e '*thinking*' che Bion ha posto alla base della sua

teoria del pensiero. Questa distinzione rimedia a una delle più serie difficoltà di traduzione del linguaggio freudiano. Quelle che noi chiamiamo 'libere associazioni' sono infatti, in tedesco, le componenti tematiche del flusso di coscienza – ossia le *Einfälle*. Il sostantivo *Einfall* deriva dall'espressione '*es mir fällt ein*' che vuol dire "mi viene in mente". Le *Einfälle*, cioè i pensieri che fanno subitanea, improvvisa apparizione nella mente e che sfuggono al controllo dell'Io cosciente che le liquida come *Abfälle* (cioè rifiuti, scarti), sono correlabili ai *thoughts* della teoria bioniana del pensiero, che intende il *thinking* come una funzione che si sviluppa per far fronte ai prodotti di quella che ora tutti e con troppa insistenza chiamiamo "funzione alpha". Questa coppia di concetti (i processi di pensiero emergenti che generano le idee: *thoughts*; e i processi di elaborazione che organizzano i flussi di pensiero: *thinking*) ci consente di dare una prima risposta alla domanda che conclude il prologo di questo contributo. Che cosa decide di lasciar perdere Freud nel 1923?

Freud lascia perdere lo spirito di sistema – l'assillo di assoluta coerenza con le teorizzazioni psicoanalitiche precedenti. E dove si esprime, in questo testo, il "particolare talento per accontentarsi della frammentarietà" del quale aveva scritto a Groddeck nella lettera in cui gli chiedeva il permesso di far uso della sua ipotesi sull'inconscio in quanto Es (Honegger, 1970; p. 47)? Nelle pagine de *L'Io e l'Es* ricorre la preoccupazione di non farsi influenzare dai filosofi. Questo è precisamente il tema-chiave della filosofia critica di Harold Bloom – la "*anxiety of influence*" (Bloom, 1973, 1994) cioè il timore di essere paralizzati dalle teorie e dalle invenzioni, poetiche o concettuali, dei propri predecessori. Il dialogo a distanza coi filosofi che il testo freudiano attesta, riflette sia una sintonia con l'Autore dal quale deriva la scelta di sostantivare il pronome *es*, e cioè Nietzsche (la critica ai filosofi è il tema col quale si apre il nicciano *Al di là del bene e del male*: ad essi viene rimproverato di non capire che "un pensiero viene quando è 'lui' a volerlo e non quando 'io' lo voglio"; (p21), sia un'affettuosa ma radicale distanza da chi aveva cominciato a farne uso, ossia Groddeck<sup>6</sup>.

Nelle laconiche ma molto esplicite pagine sulla teoria bioniana del pensiero (Bion, 1962) si trova l'ipotesi che la qualità dei processi di integrazione fra i pensieri e di rielaborazione teorica (e dunque del *thinking*),

dipende dalla capacità di tollerare le frustrazioni emotive che ostacolano le 'realizzazioni' negative che fanno crescere la capacità di pensiero. La frustrazione che il lettore di questo saggio deve imparare a tollerare è quella di veder deluse (non tanto quanto in *Al di là del principio di piacere*, ma comunque in modo emotivamente e concettualmente significativo) le aspettative di sistematicità.

Vediamo dunque come appare il testo freudiano quando lo si legge dedicando un'attenzione specifica alla qualità della scrittura alla lettera del testo – cioè senza aver fretta nell'interpretarlo/sintetizzarlo.

Nella **[Premessa]** (Freud 1923 b, p. 474) – titolo aggiunto dal traduttore: nel testo tedesco questa pagina non ha denominazione (Freud 1923 a, p. 237) – Freud fa diretto riferimento al saggio che costituisce il punto di svolta della teorizzazione di quegli anni, e cioè *Al di là del principio del piacere* (Freud 1920). Come il saggio del 1923, anche quest'ultimo ha un'eco nicciana (*Al di là del bene e del male*, Nietzsche, 1881).

La parola che caratterizza l'intento del lavoro del '23 è in questa pagina "sintesi" (Synthèse), qui contrapposta a "speculazione" (*Spekulation*: ibid.). Speculativo sarebbe infatti il testo del 1920 che Freud dichiara di considerare con distacco: animato – scrive – da "una certa benevola curiosità" (*einer gewissen wohlwollenden Neugierde*). A differenza di *Al di là...* (*Jenseits*), *L'io e l'Es* sarebbe "più aderente alla psicoanalisi" poiché non farebbe uso di "concetti (*Anleihen*) presi a prestito dalla biologia" e mirerebbe solo a "trarre nuove conclusioni" che si accordino con i dati dell'osservazione clinica.

Anche se in tal modo il saggio sembra proporsi "una meta molto ambiziosa", esso consisterebbe solo di "enunciazioni molto approssimative". A questa dichiarazione, che ribadisce un aspetto dell'attività interpretativa freudiana che commenterò nel prossimo paragrafo, fa seguito un

<sup>6</sup> La pagina dalla quale è tratta la citazione di Nietzsche sembra scritta da Bion, tanto è coerente con diversi passi dei testi di quest'ultimo. "Per quanto riguarda la superstizione dei logici, non mi stancherò mai di ritornare sempre a sottolineare un piccolo, esiguo dato di fatto, che malvolentieri questi superstiziosi sono disposti ad ammettere – vale a dire, che un pensiero viene quando è 'lui' a volerlo, e non quando 'io' lo voglio; cosicché è una *falsificazione* dello stato dei fatti dire: il soggetto 'io' è la condizione del predicato 'penso'. Esso pensa: ma che questo 'esso' sia proprio quel famoso vecchio 'io' è, per dirla in maniera blanda, soltanto una supposizione, un'affermazione, soprattutto non è affatto una 'certezza immediata'" (Nietzsche, 1886; § 17, p. 21).

breve giro di frasi che costituiscono probabilmente una presa di posizione rispetto a Nietzsche e un'anticipazione della replica a coloro che, nel movimento analitico, ne avevano mutuato il pensiero. Freud riconosce che il suo scritto "non potrà fare a meno di sfiorare teorie enunciate da non psicoanalisti o da ex psicoanalisti". Sebbene sia stato "sempre pronto a riconoscere" i propri debiti intellettuali, prosegue, qui dichiara di non sentir pesare su di lui alcun obbligo di riconoscenza. Perché mai? Ma perché, spiega, la psicoanalisi segue comunque "un proprio cammino" e quando giunge a occuparsi dei temi dei quali anche altri si sono già occupati, "quelle cose le appaiono comunque in una luce diversa da come appaiono ad altri" (ibid.).

Sono frasi che perseguono probabilmente due scopi: 1) rispondono alle critiche sugli eccessi biologizzanti che erano stati lamentati dai lettori di *Al di là del principio di piacere*; e 2) prevengono le riserve sulla terminologia filosofica che, attraverso Groddeck, Freud aveva derivato da Nietzsche.

## I

Il primo capitolo del saggio si intitola «Bewusstsein und Unbewusstes»: *Coscienza e Inconscio*.

Lo scopo perseguito da queste pagine sembra inizialmente quello di rassicurare il lettore ("In questo paragrafo introduttivo non ho niente di nuovo da dire...") riassumendo il modello dell'apparato psichico basato sulla distinzione tra Inconscio, Coscienza e Preconscio. Questi tre termini sono sintetizzati con formule contratte che distinguono l'aggettivo, minuscolo, e il sostantivo, maiuscolo: **bw** e **Bw** (*Bewusstsein*), ciò ch'è conscio e la Coscienza; **vbw** e **Vbw** (*Vor Bewusstsein*), ciò ch'è preconscio e il Preconscio; e infine **ubw** e **Ubw** (*Unbewusstes*), ciò ch'è inconscio e l'Inconscio. Nel bel mezzo del breve testo di questa prima parte troviamo il sorprendente e motivato rifiuto di una chiarificazione concettuale astratta, ossia 'filosofica', delle definizioni di Coscienza e Preconscio, e poi la rivendicazione della "inevitabile ambiguità" terminologica dell'Inconscio (*Zweideutigkeit des Unbewußten*).

Senza un'abitudine maturata nel corso del lavoro clinico e costruttivamente rassegnata all'impiego di formule provvisorie e imprecise, scrive Freud, le descrizioni dei processi psichici diverrebbero troppo complicate. Dunque, prosegue, dobbiamo rassegnarci a far uso di concetti con un'area di significato vaga e ancora provvisoria, che hanno però dato prova di essere utili.

Dopo un'apertura che problematizza e relativizza ciò che pareva già ben stabilito, Freud esplicita nel giro di poche righe due idee molto nette:

- 1) l'Io si compone di una parte che è inconscia;
- 2) l'inconscio non può più essere inteso come se fosse solo rimosso. "Rimane esatto asserire che ogni rimosso è *inc* (*alles Verdrängtes ubw ist*) – scrive – ma non tutto l'*Inc* è rimosso (*aber nicht alles Ubw ist auch verdrängt*)" (1923b, p. 480; 1923 a, p. 244).

## II

Il secondo capitolo – *L'Io e l'Es* – è quello in cui si trova lo schema grafico ben noto (ivi p.487; p. 262) e inizia con una dichiarazione assai precisa: "La ricerca [...] ha fatto sì che il nostro interesse si rivolgesse in modo troppo esclusivo al rimosso" (ivi 482; p. 247). Per essere più accurati, "*wir möchten mehr dem Ich erfahren*", ossia vorremmo, o dovremmo, conoscere di più l'Io. Ciò significa porsi altri quesiti sull'inconscio e sui processi psichici, come ad esempio questo: "cosa significa rendere cosciente qualche cosa" (*etwas bewusst machen*)? Per il Freud di questa pagina occorre porsi il problema di come evolvano, e dove si svolgano, "quelli che – in modo rozzo e impreciso – possiamo indicare come processi di pensiero (*Denkvorgänge*)". Dopo che nel paragrafo precedente ha distinto un punto di vista descrittivo e uno dinamico, Freud cerca a questo punto di utilizzare una "rappresentazione spaziale, topica, dell'accadere psichico" (*räumlichen, topischen, Vorstellung des seelisches Geschehens*: p. 247) della cui utilità si mostra però subito dubbioso. Utilizzando la distinzione tra inconscio e preconscious, Freud riformula la domanda iniziale ("com'è che qualcosa diventa preconscious?" 483; 247) e propone una rispo-

sta molto chiara. I contenuti inconsci possono divenire preconsoci "attraverso il collegamento (*Verbindung*) con le rispettive rappresentazioni verbali (*mit den entsprechenden Wertvorstellungen*)» (ibid.).

Emerge qui un tema importante per la comprensione di questo testo e per la concezione freudiana di questi anni più in generale. Per Freud le percezioni acustiche, dalle quali originano i "resti mnestici" (*Erinnerungsreste*) necessari affinché i contenuti inconsci divengano preconsoci, sono privilegiate sulle altre tracce mnestiche e in particolare su quelle visive. "I residui verbali [dei quali fa menzione in relazione al ruolo di mediazione che svolgono fra preconsocio e inconscio] provengono essenzialmente da percezioni acustiche (*akustische Wahrnehmungen*), cosicché si ha in un certo modo un'origine sensoriale specifica (*ein besonderes Sinnesursprung*) per il sistema Prec" (ivi. p. 483; p. 248).

A questo punto del testo i Curatori aggiungono un'importante nota a piè pagina che può apparire poco significativa, mentre non dovrebbe sfuggire all'attenzione del lettore. Nella storia della psicoanalisi, scrivono, questo punto di vista era stato espresso per la prima volta da Breuer e Freud in *Studi sull'isteria* (1892-1895; p. 336). Le tracce mnestiche che organizzano al meglio la rappresentazione di parola non sono quelle generate dalla lettura, né quelle che derivano dalle immagini simboliche motorie che sono così importanti per i sordomuti. La parola che Freud ha in mente in queste pagine "è essenzialmente il residuo mnestico di una parola udita (*ist doch eigentlich der Erinnerungsrest des gehörten Wortes*)" (ivi p. 484; p. 248). L'Autore de *L'io e l'Es* dichiara di non voler trascurare l'importanza dei residui mnestici di origine ottica o di negare la possibilità che i processi di pensiero possano diventare consoci anche grazie al ritorno, o al ricorso, di immagini visive. Tuttavia, "il pensare per immagini (*das Denken in Bildern*)", sebbene abbia una funzione importante nella produzione onirica, è per il Freud di queste pagine "un modo assai incompleto di divenire cosciente (*nur sehr unvollkommenes Bewußtwerden*)" poiché (sic!) "a quelle relazioni che costituiscono le caratteristiche peculiari dell'attività di pensiero", per tutta una serie di ragioni, "non può esser data espressione visiva" (ibid.).

A questo punto, il testo cambia prospettiva e si occupa dell'io esaminando gli apporti percettivi che lo accrescono: percezioni esterne (*äußere*

*Wahrnehmungen*) e percezioni interne (*innere Wahrnehmungen*). Se l'inizio del secondo capitolo si occupa di come i processi di pensiero possono rendere preconsi i contenuti inconsci adottando una prospettiva *bottom-up* (e il problema così era quello di pensare le relazioni fra preconsco e inconscio come un modo per arrivare alla coscienza), pensare al ruolo delle percezioni esterne sull'Io è un processo che ricorre a una prospettiva esterno-interno: *outer-inner*. Studiare la percezione endopsichica, cioè considerare le percezioni interne, implica però nuovamente una prospettiva *bottom-up*. La percezione interna produce sensazioni (*Empfindungen*) relative a processi svariati che si svolgono a diversi livelli di profondità, ma di esse, scrive Freud, "si sa poco" (ivi. p.484, p. 249). Il modo migliore per studiarle è quello di ricorrere alla "serie piacere-dispiacere" (*Lust-Unlustreihe*). Anche qui torna subito il tema dell'importanza privilegiata delle rappresentazioni di parola, grazie alla mediazione delle quali i processi di pensiero possono divenire percezioni e avere così accesso alla coscienza.

È a questo punto che Freud ritiene che si possa procedere "nella costruzione della nostra immagine dell'Io" (ivi p. 486; p. 251). Oltre alla raffigurazione grafica, il testo propone due metafore. La prima è quella dell'uovo fecondato (la stessa usata da Gramsci, curiosamente: vedi sopra) e la seconda quella di un cavaliere sul cavallo. L'Io si estenderebbe progressivamente dal suo primo nucleo, che è il sistema P (percettivo), appoggiandosi sull'Es "più o meno come un disco germinale poggia sull'uovo" (ivi p. 487; p. 251). La differenza nei confronti di questo esempio biologico, però, è che l'Io non sarebbe nettamente separato dall'Es, "ma sconfinava verso il basso fino a confluire con esso" (ibid.). La seconda metafora serve per descrivere i rapporti di forza fra l'Io e l'Es. Come un cavaliere a cavallo, l'Io cerca di domare la prepotente forza dell'animale sul quale si trova, e del quale è spesso costretto a subire l'iniziativa, "trasformando in azione la volontà dell'Es come se si trattasse della volontà propria" (p. 488; p. 253). In questo caso il limite dell'analogia è che, a differenza del cavaliere, l'Io non sarebbe dotato di mezzi propri ma sarebbe costretto ad agire "con mezzi presi a prestito" (ibid.).

Le metafore illustrano il modo col quale Freud fa propria la teoria di Groddeck.



Quest'ultimo, scrive Freud, "insiste nel concetto che ciò che chiamiamo il nostro Io si comporta nella vita in modo sostanzialmente passivo, e che – per usare una sua [si riferisce a Groddeck] espressione – noi veniamo "vissuti" da forze ignote e incontrollabili" (*wir nach seinem Ausdruck 'gelebt' werden von unbekanntem, unbeherrschbaren Mächten*)" (ivi. p. 486; p. 251).

La celeberrima rappresentazione grafica della Fig. 3 viene introdotta dalla frase che segue.

"Propongo di tenerne conto [della teoria di Groddeck] chiamando 'Io' quell'entità che scaturisce dal sistema P e comincia col diventare prec; ma di chiamare l'altro elemento psichico in cui l'Io si continua e che si comporta in maniera inc, Es nel senso di Groddeck" (ibid.). "Un individuo – prosegue – è dunque per noi un Es psichico, ignoto e inconscio, sul quale poggia nello strato superiore l'Io, sviluppatosi dal sistema P come da un nucleo" (ibid.). Il rimosso è tenuto lontano dall'Io dal lavoro delle resistenze, ma "esso confluisce nell'Es del quale esso non è altro che una parte (*ist nur ein Teil von ihm*)" (p. 487; p. 252).

Da notare, nello schema, la posizione assegnata al "berretto acustico": *Hörkappe*.

Il testo si conclude illustrando due altre caratteristiche dei rapporti fra l'Io, la coscienza e l'Es.

- 1) Sulla genesi dell'Io influiscono non solo le percezioni del mondo esterno, che giungono all'Io attraverso il sistema P, o quelle che originano dall'interno dell'apparato psichico. "Il corpo, e soprattutto la sua superficie, è un luogo dove possono generarsi contemporaneamente percezioni interne ed esterne" (488; 253). Da qui la celebre affermazione: "L'Io è innanzitutto un'entità corporea (*Das Ich ist vor allem ein körperliches*), non è soltanto un'entità superficiale (*Oberflächewesen*) ma anche la proiezione di una superficie (*die Projektion einer Oberfläche*)" (ibid.).
- 2) L'esperienza clinica insegna che i rapporti dell'Io con la coscienza hanno importanti aspetti controintuitivi. Ci sono prove antiche e ben note che un lavoro intellettuale impegnativo, elaborato e difficile può svilupparsi in modo preconscious, cioè senza

pervenire alla coscienza. E parimenti preconscious e inconscio può essere il lavoro della coscienza morale (*Gewiss*). Esiste infatti qualcosa che possiamo definire "senso di colpa inconscio (*unbewußte Schuldgefühl*)" (p. 489; p. 254).

### III

Il terzo capitolo sviluppa un tema che era già stato elaborato nella *Introduzione al narcisismo* (Freud, 1914) e in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (Freud 1921). Il testo si intitola *Das Ich und das Über-ich (Ichideal): L'io e il Super-io (ideale dell'io)*.

Nel saggio del 1921 la rappresentazione visiva delle relazioni fra l'io e il Super-io era stata riassunta con una metafora che richiede una sola parola: esiste un 'gradino', *Stufe*, all'interno dell'io (*Eine Stufe im Ich*: XI capitolo della *Ich-analyse*). La novità che il testo del 1923 propone è che, dati i rapporti postulati fra l'io e l'Es in questo saggio, la parte dell'io che denominiamo Super-io abbia con la coscienza un rapporto che non è diretto e ovvio – un rapporto che si fa fatica a rappresentare. Il Super-io è il risultato di una complessa serie di processi ontogenetici e filogenetici, individuali e transgenerazionali.

Prima di procedere a descriverli, Freud fa una premessa che indica come e quanto, sulla scrittura di queste pagine, abbiano influito le sue esperienze cliniche come medico e come paziente. Fa infatti riferimento allo studio della melanconia e afferma di doverlo riprendere e meglio precisare perché, all'epoca in cui era stato scritto il suo precedente contributo, "non conoscevamo ancora tutto il significato di questo processo (*erkennen wir aber noch nicht die ganze Bedeutung dieses Vorganges*)", ossia la depressione con i suoi sviluppi, "e non sapevamo quanto frequente e tipico esso sia (*wie häufig und typisch er ist*)" (p.491; p. 256). Nel riflettere sugli effetti delle molte crisi osservate e patite in quegli anni, Freud riprende le concettualizzazioni precedenti e le riformula. Per un lungo tratto il testo riproduce il movimento che è stato descritto da Derrida: un'anticipazione innovativa annunciata dal titolo e poi una retrocessione a principi già stabiliti (decostruendo la struttura del saggio del 1920, il

filosofo francese ha riassunto con un gioco di parole la sua osservazione: nel testo in cui annuncia di voler compiere un passo al di là del principio di piacere, "*un pas au de là de PP*", scrive Derrida, il testo però pare non riuscire ad andare davvero al di là di questo PP: come se quasi non ci fosse un al di là, "*pas de au de là*" del principio di piacere).

Il terzo capitolo de *L'Io e l'Es* si dilunga nella descrizione dei processi di identificazione coi quali viene elaborato il lutto, come se in effetti non fosse davvero possibile andare al di là di questi. Al tempo stesso però Freud non li descrive come se fossero del tutto noti e ben chiari. L'accento è qui sulla struttura dell'Io e sulla storia delle relazioni d'oggetto che ne hanno plasmato lo sviluppo e determinato l'organizzazione. Tra il numero delle relazioni d'oggetto e la coerenza dell'Io c'è un conflitto che può infragilire la struttura di quest'ultimo, anche se gli effetti della moltitudine interiore che deriva dalla storia degli investimenti oggettuali, precisa Freud, non sono necessariamente patologici (ivi. p. 403). Scrive: "la formazione dell'Ideale dell'Io" è il processo dietro al quale "si cela la prima e più importante identificazione dell'individuo, quella col padre della propria personale preistoria" (*dem Vater der persönlichen Vorzeit*). L'identificazione primaria è però un processo complesso (*kompliziert*: dunque complicato più che complesso) del quale sono responsabili il "carattere triangolare della situazione edipica" e la "bisessualità costituzionale dell'individuo". In entrambi i sessi l'esito dei processi evolutivi è duplice. Possono prodursi "o un'identificazione con la madre o un rafforzamento dell'identificazione col padre". L'esito dipende comunque dalla "intensità relativa delle due impostazioni sessuali" che generano la bisessualità. L'indagine analitica scopre, in genere, che dietro la "semplificazione o schematizzazione" del complesso edipico (che "sul piano pratico è per lo più abbastanza giustificata"), si trova "un complesso edipico più completo (*vollständigeren Ödipuskomplex*) il quale è di natura duplice, positiva e negativa".

La struttura dell'Io è il risultato di una "alterazione dell'Io" (*Ichveränderung*) in cui una parte, l'Ideale dell'Io o Super-Io, si contrappone al "restante contenuto dell'Io" (*dem anderen Inhalt des Ichs*). Questo effetto costituisce non solo l'esito più comune della fase sessuale dominata dal complesso edipico, che determina "un lascito nell'Io" (*Niederschlag*

*in Ich*) caratterizzato da entrambe le serie di identificazioni, ma rappresenta anche una "potente formazione reattiva nei confronti di quelle scelte". Nulla è riconducibile a un semplice, lineare e stabile effetto nella vita psichica. La parte dell'Es che si è sviluppata in questo modo ammonisce l'Io con la prescrizione "così (come il padre) devi essere": *So (wie der Vater) sollst du sein*. Nella relazione diseguale e instabile che lega le due organizzazioni in conflitto è contenuto però anche il precetto contrario, ossia il divieto "così (come il padre) non ti è permesso di essere": *So (wie der Vater) darfst du nicht sein*. All'Io è prescritto di fare ciò che il padre fa, ma anche proscritto di fare ciò che è solo prerogativa paterna poter fare. L'ideale dell'Io ha un "doppio volto": *ein Doppelgesicht*.

Alla fine del capitolo Freud trova un modo pittorico per visualizzare ciò che sta cercando di descrivere.

Utilizza un dipinto del XIX secolo che descrive la battaglia di Châlons (451) fra Attila e un'alleanza capitanata dai romani coi Visigoti e altre tribù germaniche. In questo affresco destinato al Nuovo Museo di Berlino, Wilhelm von Kaulbach ha raffigurato i combattenti come se la battaglia detta dei Campi Catalaunici non si fosse conclusa sulla terra, ma proseguisse anche dopo la morte (fig. 4) – esattamente come aveva immaginato un filosofo neoplatonico, quasi omonimo di un famoso neurobiologo portoghese contemporaneo (Damascio, Damasio), vissuto fra il IV e il V secolo dopo Cristo.



Per Freud, la rimozione del complesso edipico non è “impresa da poco” (*leite Aufgabe*).

Per far fronte alla forza degli impulsi dell'Es, l'Io infantile ha “preso in prestito dal padre la forza necessaria per compiere quest'opera”. Questo “atto straordinario” è tuttavia “denso di conseguenze”. Il ‘gradino’ (*Stufe*) nella struttura dell'Io descritto nel 1921 e che adesso è diventato il Super-io, sarà tanto più ampio e ripido quanto più forte è stata l'intensità emotiva del complesso edipico. Quanto più rapidamente e bruscamente si è compiuta la rimozione, “tanto più severo si farà in seguito il Super-io nell'esercitare il suo dominio sull'Io sotto forma di coscienza morale, o forse – si badi – di inconscio sentimento di colpa” (497). I fattori relazionali e pulsionali che determinano la struttura del Super-io risultano anche da due serie di fattori biologici altamente significativi. Essi sono da un lato la lunga durata che ha nell'uomo la dipendenza infantile e dall'altro, per via del periodo di latenza, l'inizio in due tempi della vita sessuale. La separazione di Io e Super-io è così il risultato di una serie di caratteristiche evolutive, dell'individuo e della specie, che conferiscono durevole influenza ai

genitori del soggetto perpetuando per tutta la vita il loro ruolo grazie ai fattori che ne hanno organizzato evoluzione e struttura.

Freud sembra costantemente preoccupato delle banalizzazioni che possono derivare da letture frettolose e semplificanti dei suoi scritti. Continua a descrivere la dinamica della vita psichica come un insieme di processi che si svolgono parallelamente a diversi livelli. Così, scrive nelle ultime righe (del III capitolo: p. 502), la lotta "già infuriata negli strati più profondi" e che per diversi motivi non ha potuto risolversi "attraverso una rapida sublimazione e identificazione", prosegue successivamente ad altri livelli come mostra appunto il dipinto di Kahlbach.

In due riprese, in queste pagine, ricorrono le raccomandazioni metodologiche, filosofiche o anti-filosofiche, che abbiamo già riscontrato ricorrenti nel testo. Esse dimostrano quanto fossero vive le preoccupazioni che possiamo ascrivere alla dimensione del Freud politico, cioè quella del leader e dell'educatore del movimento analitico. La prima è l'esplicita accettazione del carattere incompleto e imperfetto del sapere clinico della psicoanalisi, che costruisce la sua strada verso la "comprensione della complicata realtà psichica" (*Weg zum Verständnis der seelischen Komplikationen*) procedendo "passo passo attraverso la dissezione analitica (*schrittweise durch die analytische Zergliederung*) dei fenomeni normali e patologici". La seconda è, nell'ultima pagina, il rilievo che nemmeno la distinzione tra l'Io e l'Es debba essere intesa in modo troppo rigido, perché in fondo "l'Io non è che una parte particolarmente differenziata dell'Es" (*daß das Ich ein besonders differenziert Anteil des Es ist*: 500, 267).

#### IV

Il titolo del quarto paragrafo presenta un problema di traduzione interessante.

L'originale è *Die beiden Triebarten* che nella traduzione delle OSF diventa *Le due specie di pulsioni*. Ciò che viene trascurato nel titolo italiano è la parola "*beide*" che è sia un aggettivo che un pronome ed equivale all'inglese *both* (potremmo dire infatti che '*beide*' is *both an adjective and a pronoun*). Come anticipato nell'apertura di questo capitolo, non si tratta

di criticare la traduzione (difficile peraltro trovarne una più aderente al tedesco e abbastanza eufonica), ma di capire perché Freud abbia pensato di scegliere proprio questa espressione indubbiamente un po' ridondante. Perché da subito, già nel titolo, "entrambe" le modalità pulsionali? Suppongo che il motivo possa essere quello di evitare che la coppia antinomica Eros e Thanatos venga frettolosamente iscritta in uno schema filosofico, divenendo il principio di una dialettica lineare ed evolutiva come era accaduto per le fasi libidiche (cui solo l'ipotesi dei punti di fissazione aveva potuto contrapporsi concettualmente consentendo così di comprendere la 'biologica' dell'apparato psichico: il doppio movimento di progressione/regressione della vita psichica). Le ipotesi di *Al di là del principio di piacere* avevano suscitato perplessità e Freud riprende qui il tema della più controintuitiva delle sue ipotesi, articolandolo con quello appena introdotto della partizione dell'apparato psichico in Io, Es e Superio. Il capitolo consta di solo sei pagine e inizia esprimendo il convincimento che la "scomposizione della psiche" (*Gliederung des seelischen Wesen*) debba dar prova di costituire uno strumento utile per una "intelligenza più approfondita e una descrizione migliore dei rapporti dinamici che hanno luogo nella psiche" (*dynamischen Beziehungen im Seelenleben*: 502, 268).

Delle "due specie di pulsioni" (*zwei Triebarten*) quella costituita dalle pulsioni sessuali "è di gran lunga la più appariscente e la più facile da individuare". Essa comprende la pulsione sessuale vera e propria, i moti pulsionali inibiti nella meta e sublimati, ma anche la pulsione di autoconservazione che, precisa Freud, anni prima era stata contrapposta alle pulsioni sessuali oggettuali. Avendo individuato nel sadismo il rappresentante più evidente di una serie pulsionale diversa dalla libido, il IV paragrafo prosegue illustrando le funzioni di entrambe le modalità pulsionali. Tutt'e due "agirebbero in modo conservativo" poiché "mirerebbero al ripristino di uno stato turbato dall'apparire della vita"; solo che l'Eros "perseguirebbe il fine di complicare la vita", mentre alla pulsione di morte competerebbe la funzione di "ricondurre il vivente organico nello stato privo di vita".

La prospettiva che questa concezione propone è rigorosamente ed essenzialmente "dualistica".

La vita è una perpetua lotta che accade a diversi livelli e produce nume-

rosi compromessi "fra [entrambe] queste due tendenze" (*zwischen diesen beiden Strebungen*). Ad esse corrispondono specifici processi fisiologici che Freud qualifica come "costruttivi e distruttivi" (nel testo tedesco sono due sostantivi: *Aufbau und Zerfall*), che nella traduzione italiana vengono specificati sul piano biochimico con un'aggiunta fra parentesi quadre: [processi anabolici e catabolici]. In questa frase c'è poi una seconda parte estremamente utile per comprendere ciò che nelle righe successive è indicato come "un postulato irrinunciabile della nostra concezione" (*in unserem Zusammenhang unabweisesbaren Annahme*). "In ogni parte della sostanza vivente sarebbero attive entrambe le pulsioni (*wären beiderlei Triebe tätig*) sia pure in un impasto di proporzioni ineguali (*aber doch in ungleicher Mischungen*) sicché una certa sostanza potrebbe assumersi la rappresentanza principale dell'Eros".

Ricorrono in tutto il capitolo diverse espressioni di dubbio. Ad esempio (504): "... la distinzione fra le due specie di pulsioni non appare però sufficientemente certa, e non è escluso che dati tratti dall'analisi clinica rivendichino soluzioni diverse". Oppure (506): "Anche in questa discussione posso solo prospettare un'ipotesi, non ho prove da offrire." Nella seconda pagina del capitolo, Freud ammette che sia "difficile rappresentarsi (il tedesco è più netto: *ganz unvorstellbar*) in qual modo le pulsioni delle due specie si associano, si impastano, e si legano" (*miteinander verbinden, vermischien, legieren*: 503, 269). Contravvenendo all'impegno preso nella pagina di apertura (non far uso di concetti presi a prestito dalla biologia), Freud si avventura a questo punto in congetture francamente biologistiche. Immagina che il compito di neutralizzare la pulsione di morte sia una necessità anche per la singola cellula e che gli organismi pluricellulari abbiano invece sviluppato, con la muscolatura e il movimento, la possibilità di dirigere la *Destruktionstrieb* (sottolineata nel testo tedesco) "contro il mondo esterno e contro gli altri esseri viventi" (*gegen die Außenwelt und andere Lebenswesen äußern*: 503, 269). Quando a causa del "disimpasto" (*Entmischung*) pulsionale la scarica della pulsione di distruzione non è più posta al servizio dell'Eros, la compresenza integrata e stabilizzata delle due pulsioni viene meno.

Considerando la vita psichica in questo modo, si aprono diverse possibilità interpretative che potrebbero chiarire parecchi fenomeni. Si possono



intendere come “prodotto e segno del disimpasto” (*Produkt und Anzeichen einer Triebentmischung*) – scrive Freud – sia “l’attacco epilettico” (sic!) sia “gli effetti di alcune nevrosi gravi, ad esempio la nevrosi ossessiva”. Possono essere intesi in tal modo i processi regressivi, “ad esempio dalla fase genitale a quella sadico-anale”, e quelli evolutivi. In questi ultimi, “il progredire dalle prime fasi sessuali a quella genitale” è comprensibile come il risultato di un “apporto supplementare (*Zuschuß*) di componenti erotiche” (504, 270). Anche l’ambivalenza che si osserva così spesso nelle nevrosi può essere intesa in questo modo. Più che essere l’effetto di una “disposizione costituzionale alle nevrosi”, essa “è qualcosa di talmente primordiale che conviene considerarla piuttosto un impasto pulsionale rimasto incompiuto” (*nicht vollzogene Triebmischung*). Ammesso che queste sono tuttavia “rapide generalizzazioni” (*rascher Verallgemeinerung*) e che la distinzione fra le due specie di pulsione “non appare sufficientemente certa” (*scheint nicht genug gesichert*), Freud adotta il metodo – ma sarebbe meglio scrivere la scelta retorica – di abbassare il livello di inferenza teorica della scrittura e propone di rifarsi descrittivamente “alla polarità di amore e odio” (*die Polarität von Liebe und Haß*) osservabile clinicamente. Più facilmente accettabile dell’ipotesi dell’impasto e del disimpasto pulsionale, la compresenza di amore e odio aiuta a comprendere la più astratta pulsione di morte, perché l’odio, “invariabilmente inatteso accompagnatore dell’amore” (*unerwartet regelmäßige Begleiter der Liebe*), è un sentimento che “indica la via” sulla quale possiamo capire l’influenza della pulsione di distruzione. Freud è attento a non confondere i piani discorsivi. Cerca di non conferire alla sua argomentazione il carattere di una struttura concettuale chiusa. Sappiamo “non solo che l’amore spesso precorre l’amore nelle relazioni”, ma anche che “in alcune occasioni l’odio si trasforma in amore, e l’amore in odio”. Questi processi di cambiamento sono il risultato di una “trasformazione” (*Verwandlung*) – ipotesi o postulato (*Annahme*) che è più vicina/o a ciò che possiamo osservare clinicamente della logica di impasto/disimpasto. Nella genesi della “paranoia persecutoria” (in italiano nel testo tedesco) “è legittimo inferire” che, nella fase immediatamente precedente a quella aggressiva, “l’amore si sia convertito in odio”. Nel caso contrario, ad esempio nell’omosessualità o nei sentimenti sociali

desessualizzati, l'indagine analitica avrebbe rivelato, analogamente, che le inclinazioni aggressive precedentemente presenti possono essere superate e che "l'oggetto dapprima odiato può diventare l'oggetto amato, oppure l'oggetto di un'identificazione".

Un'analisi dei processi di trasformazione osservati nella paranoia consente di familiarizzarsi con "un altro possibile meccanismo" (*mit der Möglichkeit eines anderen Mechanismus*: 503, 27). Essendo presente sin dall'inizio un'impostazione ambivalente, la "trasmutazione" (sempre *Verwandlung*) si compie mediante uno "spostamento reattivo dell'investimento" (*reaktive Besetzungverschiebung*) che risulta da una "sottrazione di energia all'impulso erotico" che si combina con un parallelo "apporto di energia all'impulso ostile". Il risultato è che l'ambivalenza diventa a un certo punto franca ostilità. Qualcosa di simile accade nel superamento della rivalità che porta all'amore omosessuale. Qui lo spostamento dell'asse emotivo dipende da ragioni economiche. Poiché "l'impostazione ostile non ha alcuna possibilità di essere soddisfatta" (*keine Aussicht auf Befriedigung*), essa viene sostituita da una "impostazione amorosa" (*Liebeseinstellung*) che ha "maggiori possibilità di soddisfacimento" (*mehr Aussicht auf Befriedigung*) e cioè di scarica" (*Abfuhrmöglichkeit*).

Continuando a formulare congetture e a variare punto di vista sui processi psichici, Freud sostiene a questo punto di aver "fatto implicitamente uso di un'ipotesi", un'altra dice il testo tedesco, "che merita di essere resa esplicita" (*eine andere Annahme (...), die laut zu werden verdient*). Per comprendere la trasformazione dell'amore in odio, "abbiamo proceduto come se nella vita psichica esistesse – non importa se nell'Io o nell'Es – un'energia spostabile (*verschiebbare Energie*) di per sé indifferenziata (*an sich indifferent*) suscettibile di associarsi a un impulso qualitativamente differenziato di natura erotica o distruttiva". E dopo un lungo paragrafo, in cui ancora scrive che "il problema della qualità dei moti pulsionali e della sua persistenza attraverso le mutevoli vicissitudini delle pulsioni è ancora molto oscuro", sostiene che "sembra plausibile che questa energia operante sia nell'Io che nell'Es (...) provenga dalla scorta di libido narcisista, e sia dunque Eros desessualizzato" (506).

Contraddicendo ciò che è stato appena affermato (ossia che "l'imposta-

zione ostile non ha alcuna possibilità di essere soddisfatta"), l'argomentazione delle ultime due pagine comincia descrivendo gli spostamenti che consentono la soddisfazione delle istanze vendicative e aggressive. Ciò viene qui ricondotto alle funzioni dell'Io, che dispone di "libido desessualizzata" – ridefinita "energia sublimata" (507). Grazie a quest'ultima, l'Io può servire "il fine principale dell'Eros, e cioè l'unire e il legare": quel tener fermo, quel fissare (*festhalten*) in unità – o tendenza alla costruzione di unità (*Herstellung jener Einheitlichkeit*) – che lo caratterizza. I processi di pensiero (*Denkvorgänge*) sono possibili grazie al lavoro del pensiero (*Denkarbeit*) che è "sostenuto dalla sublimazione di forze motrici erotiche" (*Sublimierung erotischer Triebkraft*: 274, 507). Le vicissitudini, le alterazioni e le trasformazioni della struttura dell'Io derivano dalla dialettica con l'Es e dal lavoro che viene fatto dall'Io sulle finalità dell'Eros. Si osserva così che "desessualizzando o sublimando la libido dell'Es, l'Io lavora contro le finalità dell'Eros", spesso "costituendosi quale solo e unico oggetto d'amore" (508). Il narcisismo secondario è il risultato del lavoro dell'Io che, rafforzatosi nel corso della vita, "cerca di impadronirsi della libido oggettuale e di imporsi all'Es come oggetto di amore" (*ibid.*). Ed ecco che alla fine del capitolo Freud riprende il tema del dualismo pulsionale e dei motivi per i quali esso tende a essere misconosciuto. "Immer wider", sempre di nuovo (la traduzione italiana è "sempre di più"), capita di fare esperienza col fatto che "i moti pulsionali di cui riusciamo a seguire le tracce sono manifestamente derivazioni dell'Eros". Pare che "le pulsioni di morte siano per loro natura mute" (*die Todestriebe im wesentlich stumm sind*) e che "il frastuono della vita provenga soprattutto dall'Eros" e "dalla lotta contro l'Eros" (*von Kampf gegen den Eros*). Oltre a ciò che è stato trattato in *Al di là del principio di piacere*, sappiamo però che c'è una componente sadica nell'Eros senza la quale "sarebbe difficile tener ferma la nostra fondamentale concezione dualistica" (*an der dualistischen Grundanschauung festzuhalten*: 275, 508).

Il principio di piacere si pone "come una bussola" (*Kompaß*) al servizio dell'Es nella lotta contro la libido. Quest'ultima, infatti, introduce continuamente "perturbamenti nel corso della vita" (*Störungen im Lebensablauf*). Se non fosse per Eros, il "principio di costanza" enunciato da Fechner (*Konstanz-Prinzip*) farebbe della vita "un lento scivolamento

verso la morte" (*ein Gleiten in den Tod sein sollte*). Ma Eros, "guidato dal principio di piacere, vale a dire dalla percezione del dispiacere", continua l'azione eccitatoria che mantiene elevata la tensione interna. L'Es si difende in diversi modi. Innanzitutto, accetta "il più possibile sollecitamente le pretese della libido non desessualizzata", ossia lotta perché vengano scaricate "le tendenze sessuali dirette" alleviando lo stato interno di tensione e dunque il dispiacere (*Lust und Unlust*). Quando questa scarica coincide con un pieno soddisfacimento, si osserva una "espulsione della materia sessuale" che "corrisponde in un certo senso alla separazione del plasma germinale dal soma" (*Trennung vom Soma und Keimplasma*). Da qui la somiglianza fra il pieno soddisfacimento e il morire, poiché una volta "estromesso l'Eros attraverso l'atto che procura il soddisfacimento" succede che sia "lasciata piena libertà alla pulsione di morte". Un altro metodo è quello di avvalersi della collaborazione dell'Io. "L'Io facilita all'Es il compito di padroneggiare le tensioni (*Bewältigungsarbeit*) – è l'ultima frase del capitolo – giacché sublima per sé e per i propri scopi una parte della libido" (276, 509).

## V

Il titolo del quinto paragrafo è *I rapporti di dipendenza dell'Io* (o più letteralmente, le dipendenze dell'Io al plurale: *Die Abhängigkeiten des Ichs*). Il testo che lo apre è una frase elegante che esprime il movimento abituale della scrittura freudiana. La parola che funziona da soggetto sintattico è un vocabolo che non si trova nei dizionari: *Verschlungenheit*. La traduzione italiana è grosso modo corretta, 'complessità', ma per diversi motivi non dà un'idea abbastanza accurata di ciò che Freud intendeva dire e/o sottintendere. Ai giorni nostri, le teorie della complessità, le logiche emergenti dei sistemi dissipativi e le loro proprietà auto-organizzative hanno molto modificato il campo semantico del lemma – si tratta di un tema che si è enormemente sviluppato negli ultimi decenni. I verbi dai quali deriva il vocabolo tedesco utilizzato in questa pagina, *verschlingen* e *schlingen*, hanno un doppio campo semantico: stringere, intrecciare, ma anche divorare, trangugiare. Dunque il riferimento, se si volesse cercare di

immaginare cosa Freud stava prefigurando, bisogna forse pensare alle ipotesi sui pensieri veloci e sui pensieri lenti di Daniel Kahneman (i "due sistemi": Kahneman, 2011), ipotesi che d'altra parte richiamano il tema freudiano dei processi primari e secondari, cioè i due principi dell'accadere psichico, nonché le ricerche di Matte Blanco sulla biologica dell'apparato psichico (Matte Blanco, ).

Ma ecco la traduzione italiana: "Spero che la 'complessità' (*Verschlungenheit*) della materia valga a scusarci del fatto che nessuno dei titoli dei paragrafi corrisponde pienamente al loro contenuto, e che, volendo studiare nuove relazioni, ci rifacciamo continuamente ad argomenti già trattati." (ivi p. 510). La materia psichica è *verschlungen* (arruffata, intricata, contorta, complicata, voracemente e frettolosamente deglutita: non chiaramente dispiegata nei processi che la costituiscono). Per affrontare "nuove relazioni" (*neue Beziehungen*) dobbiamo dunque risalire/riallacciarci (*zurückgreifen*) a ciò che è stato già trattato/sbrigato (*bereits Erledigtes*). In ciò che è intricato e sfuggente, rapidamente ingoiato e processato nella/dalla vita psichica, ci sono oggetti già chiariti (*bereits erledigt*) ai quali conviene fare riferimento. Come in *Al di là del principio di piacere*, anche qui si tratta dunque prima di arretrare, richiamare e riassumere per poi prender slancio e cercare di proseguire ulteriormente.

Il capitolo V consta così di 11 pagine e comincia con un riassunto delle ipotesi con le quali nei capitoli precedenti Freud ha cercato di descrivere i processi di organizzazione del Super-io ("due punti di vista": identificazioni primarie ed eredità edipica) e le relazioni fra Io, Super-io e Ideale dell'Io. Già nella seconda pagina il discorso vira però verso considerazioni cliniche che sono probabilmente un *mix* di auto-osservazioni ed etero-osservazioni. Il tema è quello degli effetti controproducenti di rassicurazioni e speranze. Per spiegare le "reazioni terapeutiche negative" e l'apparente "bisogno di malattia" (*Krankeitsbedürfnis*) dei pazienti, Freud fa uso dei suoi *insight*. La traduzione accredita una visione solo etero-osservativa dei fenomeni descritti ("si giunge infine alla persuasione che..."), mentre l'originale è francamente introspettivo (*man kommt endlich zur Einsicht*) e mette in evidenza "un fattore per così dire moralistico": ossia "un senso di colpa che trova il proprio soddisfacimento nell'essere malato" e un'ostinazione nel non voler "rinunciare alla punizione della soffe-

renza". Relegando il problema del senso di colpa inconscio in una lunga nota a piè pagina (in cui si dilunga soprattutto sui problemi tecnici del trattamento), Freud fa riferimento al "senso di colpa normale e cosciente (la coscienza morale)" – stato d'animo che "non presenta difficoltà di interpretazione" poiché è "basato su una tensione fra l'Io e l'Ideale dell'Io" che risulta da una "condanna dell'Io da parte della sua istanza critica" (512, 280). Segue una rassegna sul ruolo del senso di colpa nella nevrosi ossessiva e nella grave melanconia – la condizione clinica della quale Freud aveva affermato di aver dovuto fare una nuova esperienza personale all'inizio del III capitolo. Per una mezza pagina il testo illustra le differenze con l'isteria, nella quale Freud conferma di ritenere importanti i fenomeni di rimozione (che però qui vengono ascritti alle funzioni dell'Io e dunque definiti atti: *Akt der Verdrängung*). Poi il discorso muta nuovamente direzione e si leggono due pagine sul senso morale – e dunque nuovamente sul ruolo del Super-io e dell'aggressività.

La frase d'apertura è divenuta uno dei più famosi aforismi freudiani.

Con un giro di frasi che attenua l'impatto apodittico dell'enunciazione ("Se qualcuno volesse sostenere la tesi paradossale... la psicoanalisi non avrebbe nulla da obiettare), Freud afferma che "l'uomo normale non soltanto è più immorale di quanto egli creda" (tema che era stato uno dei principi più noti della ricerca psicoanalitica degli anni precedenti) "ma anche molto più morale di quanto egli sappia" (514). Riprendendo l'intuizione di un lavoro del 1916 (*Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro analitico*) e richiamando in particolare il paradosso del "delinquente per senso di colpa", torna sul problema del sollievo provocato dal castigo – e dunque sul ruolo patogeno del senso di colpa. In tutti questi processi, ciò che il Super-io "lascia scorgere" della propria posizione strutturale e della propria funzione è la sua "indipendenza dall'Io cosciente e i suoi intimi rapporti con l'Es". Riemerge a questo punto l'insistenza sul tema delle tracce mnestiche di tipo uditivo ("... è impossibile disconoscere anche al Super-io un'origine dalle cose udite") e la domanda che guida la ricerca diviene a questo punto pulsionale. "Come mai il Super-io manifesta una così straordinaria durezza e severità nei confronti dell'Io?" Cosa succede nella melanconia, dove troviamo un "Super-io ultrapotente" (*überstarke Über-ich*) che "infuria senza pietà contro l'Io, come se si fosse imposses-

sato di tutto il sadismo disponibile nell'individuo" (514, 283)? Confrontando nevrosi ossessiva e melanconia, Freud ipotizza che le pulsioni siano diversamente combinate. Cercando di dipanare l'intrico dei processi psichici, rallentandone la velocità e chiarendo premesse e passaggi intermedi grazie al lavoro analitico, si può intendere la melanconia come una condizione in cui la pulsione di morte ha preso il sopravvento (facendo divenire il Super-io una "coltura pura della pulsione di morte": *Reinkultur des Todestrieb*) e spinge l'Io verso la distruzione suicida. Nella nevrosi ossessiva una "regressione all'organizzazione pregenitale" determina invece la "trasformazione degli impulsi amorosi in impulsi aggressivi verso l'oggetto". Divenuta libera, la pulsione distruttiva dell'ossessivo vuole annientare non l'Io ma l'oggetto d'amore. L'Io si trova così "privo di soccorso da entrambi i lati»: tenta di difendersi dalle istigazioni dell'Es a danno dell'oggetto, ma anche di proteggersi dai rimproveri della coscienza punitiva. Il risultato è che dapprima si tormenta ininterrottamente e che nel decorso successivo della malattia tormenta sistematicamente l'oggetto.

Nelle ultime pagine, Freud formalizza ulteriormente l'ipotesi dell'impasto e del disimpasto pulsionale, formula una sintesi delle relazioni dell'Io con le diverse istanze cui è soggetto, abbozza una teoria sulle diverse forme d'angoscia che tenderà di sviluppare due anni dopo (in *Inibizione, sintomo e angoscia*, Freud, 1926) e dirige infine la sua aggressività critica verso un ex allievo, Wilhelm Stekel, del quale biasima l'affermazione secondo la quale "ogni angoscia è propriamente angoscia di morte".

L'impasto e il disimpasto fra le pulsioni (*Mischung und Entmischung*) consente di arricchire la comprensione dei processi di identificazione, sublimazione e desessualizzazione (516). Grazie a queste nuove prospettive, "possiamo ora vedere l'Io nella sua potenza e debolezza" (in *seiner Stärke und in seinen Schwäche*). Esso appare come un "monarca costituzionale" la cui firma è necessaria per ratificare le decisioni e le proposte di altre istanze istituzionali, ma che è riluttante nell'applicare il suo sovrano diritto di veto. Questo Io è "una povera cosa" (*armes Ding*) che deve interagire con il mondo esterno della realtà sociale, con il mondo interno stabilito dall'Es e con il rigore del Super-io. È dunque un "elemento di confine" (*Grenzwesen*) sottoposto a un "triplice servaggio" (*dreierlei*

*Dienstbarkeiten*). Su ciascuna di queste aree di interfaccia, si sviluppano diverse tipologie di angoscia. Ed è l'Io, dunque, "la vera e propria sede dell'angoscia" (*die eigentliche Angststätte*). La "frase altisonante" (*vol-ltönende Satz*) dell'allievo che Freud non cita (tatto o piuttosto *damnatio memoriae?*) è una generalizzazione prematura. In effetti, l'angoscia di morte è solo una delle forme di angoscia e pone alla psicoanalisi "un difficile problema" poiché essa, la morte, è "un concetto astratto che ha un contenuto negativo per il quale non è possibile trovare un contenuto inconscio corrispondente". E tuttavia, conclude, "a mio parere l'angoscia di morte è qualcosa che si gioca fra l'Io e il Super-io" (519, 288).

L'ultimo paragrafo è dedicato all'Es in quanto elemento psichico che "non è pervenuto a una volontà unitaria" (*einheitliche Willen*), perché "Eros e pulsione di morte lottano in esso" (*Eros und Todestrieb kämpfen in ihm*) – lottano dunque entrambe (*beide*) e continuamente (*immer*). Avendo descritto l'Es come un'entità "sotto il dominio delle mute ma possenti pulsioni di morte", Freud conclude il saggio con un dubbio: "non vorremmo in tal modo aver sottovalutato la parte che spetta all'Eros". Come dire che le novità concettuali così introdotte, dovrebbero essere intese come elementi che entrano in una dialettica aperta e instabile con le ipotesi che erano state precedentemente descritte. Il sistema teorico complessivo deve guardarsi da un fuorviante monismo e rimanere dinamico e aperto – incompiuto e dualistico.



## Osservazioni e conclusioni

“Essere giusti con Freud”<sup>7</sup> è difficile perché egli “mette gravemente in crisi la nostra possibilità di dire qualcosa di originale”: dopo di lui, ha scritto Harold Bloom, corriamo il rischio di trovare “solo commenti su quanto ha scritto” (Bloom, 2004; p. 306). Scopo di questo lavoro non è stato individuare il ‘protocollo’ del testo freudiano (per come intende la tradizione neopositivista questo vocabolo) né tanto meno quello di destabilizzare l’autorità delle interpretazioni canoniche decostruendo il significato delle interpretazioni prevalenti. Tentare di esser giusti col testo ha qui voluto dire impegnarsi a studiare il saggio senza pretendere di individuare un cripto- o un iper-testo che intendesse trasmettere concetti sostanzialmente diversi da quelli che sono stati letti dai suoi lettori più attenti.

Le guerre di Freud non sono ancora finite (Forrester, 1997) e forse non finiranno mai, ma è ancora possibile leggere criticamente queste pagine senza apologetici continuismi né forzose discontinuità. *L’Io e l’Es* non trabocca di novità di stile e di sconcertanti dubbi come *Al di là del principio del piacere*. Questo libro resta tuttavia un’opera aperta volutamente provvisoria, che pone a chi la legge parecchie domande che le ipotesi proposte non riescono a soddisfare. Freud lo dice con chiarezza nelle prime righe del saggio. Questa è una “*Synthese*” – una sintesi. Però è una di quelle sintesi che, come le buone interpretazioni, non richiede idolatrica ammirazione ed è stata pensata affinché venga voglia, a chi legge,

<sup>7</sup> “*Essere giusti con Freud*” è il titolo di un saggio di Jacques Derrida (1992). Il titolo del libro ha le virgolette perché si tratta una frase prelevata da un libro di Michel Foucault (*Storia della follia nell’età classica*: Foucault, 1961) dove la locuzione compare in forma imperativa: “Bisogna essere giusti con Freud” (ivi p. 378). Come Starobinski con Montaigne, Derrida si impegna nel saggio del 1992 in un lungo corpo a corpo coi testi a seguito del quale ipotizza che Foucault, con Freud, “deve proprio averla provata, dentro di sé o fuori di sé” la tentazione alla quale raccomanda di sfuggire – e cioè di essere ingiusti con Freud (Derrida, 1992; p. 39).

Per essere giusti con i testi che si studiano, occorre rispettarne innanzitutto la lettera. “Qualunque cosa si faccia, bisogna cominciare col capire il canone” – scrive Derrida (ivi. p. 30). E ricordando un’antica *querelle* con Foucault a proposito di Cartesio, chiarisce: “In un protocollo che metteva in scena certe posizioni di lettura, evocai allora il radicamento del linguaggio filosofico nel linguaggio non filosofico e ricordai una regola di metodo ermeneutico, che mi sembra valere anche per lo storico della filosofia come per lo psicoanalista, ovvero la necessità di assicurarsi dapprima del senso patente, e di parlare quindi la lingua del paziente che si ascolta: di capire bene, in modo quasi scolastico, filologico e grammaticale, tenuto conto delle convenzioni dominanti e stabilizzate, quello che Descartes voleva dire alla superficie del già così difficile suo testo, per come è interpretabile secondo le norme classiche della lettura, e di capire questo prima di sottomettere questa prima lettura a un’interpretazione sintomale e storica regolata da altri assiomi e altri protocolli: capire questo anche prima di e per destabilizzare, là dove è possibile e se è necessario, l’autorità delle interpretazioni canoniche” (ivi p. 29).

di proseguire con la propria riflessione di migliorare e se occorre persino di correggere il risultato. "Vi prego, miglioratelo voi stessi coi vostri pensieri" scriverà infatti Freud 10 anni dopo.

Divido le conclusioni in due paragrafi.

Il primo riguarda i contenuti, ossia le tesi, o le ipotesi che mi sembrano giustificate alla fine di questo lavoro. Il secondo riguarda i contenitori, ossia i metodi e le tecniche che possono essere utili per sviluppare le future ricerche.

- Primo ambito. Si potrebbe riassumere il risultato del lavoro sin qui svolto con una battuta: la psiche non è tanto estesa quanto piuttosto compressa; essa vive di processi che accadono parallelamente e contemporaneamente. Qualche volta essi sono descrivibili come indipendenti gli uni dagli altri e altre volte essi sembrano influenzarsi gli uni con gli altri. Nella comprensione e nell'interpretazione della svolta degli anni venti due parole tedesche possono riassumere alcune delle tematiche qui affrontate. "*Jenseits*" e "*beide*". Esse sono una locuzione che metaforizza la prospettiva topica: al di là (del principio di piacere) ossia in un luogo limitrofo ma più avanzato e altro; e un aggettivo/pronome che postula una simultaneità: entrambe le modalità pulsionali allo stesso tempo. Sia nel saggio del 1920 (*Jenseits der Lustprinzip*) sia ne *L'io e l'Es*, e in particolare nel capitolo che riprende più esplicitamente le tesi della svolta teorica, ossia il quarto (*Die beide Triebarten*), Freud propone soluzioni concettuali che sono 'viste' come teoricamente necessarie, ma delle quali contesta e ritratta la pertinenza poiché per diverse ragioni ne è in effetti scontento. Capisce che per rendere chiare le intuizioni psicoanalitiche deve cercare di spazializzare ciò che è spazializzabile solo in via tentativa e didattica; ma sa bene che non c'è un *al di là* ma una **contemporaneità** condensata e compressa. Si tratta di processi che 'legano' e 'slegano' le istanze primarie inconsce producendo 'impasti' e 'disimpasti'. Pulsioni, processi e relazioni sono parole che possiamo leggere parallelamente a quelle che oggi si sono affermate per 'vedere'

di nuovo, e per noi oggi forse meglio, gli stessi sfuggenti fenomeni: fattori, funzioni, effetti.

- Secondo ambito. Ho cercato di mostrare l'importanza di guardare alle pagine scritte da Freud con attenzione filologica, considerando con pazienza l'efficacia ermeneutica di un confronto diretto con il testo originale e con gli epistolari (Conci, 2019; Grubrich-Simitis, 1992). Ciò è proficuo perché rende possibile intendere la sinergia fra dimensione orale e dimensione scritta, osservare il gioco delle diverse traduzioni e vedere con una certa chiarezza le differenze che hanno dato vita alle tradizioni della psicoanalisi contemporanea. Che cosa debba intendere uno psicoanalista per rigore filologico è detto con grande efficacia nelle prime pagine di *Aurora*, dove Nietzsche scrive che essere filologi significa esser divenuti esperti nella **lettura lenta** dei testi. Anche per gli psicoanalisti sarebbe importante saper "portare all'esasperazione ogni genere di gente frettolosa" (Nietzsche, 1887; p. 8). Ovviamente, prima di ogni altro noi stessi: cioè gli psicoanalisti stessi. Freud dice qualcosa di analogo nell'epistolario con Groddeck, là dove ricorda che bisogna essere eretici, ma non fanatici. Quanto all'efficacia ermeneutica, ho qui cercato di sviluppare l'idea – idea che potrà sembrare tanto ovvia da apparire banale – che la scrittura di Freud debba esser letta pensando sia a un **Freud paziente** (un paziente che soffre e che si cura leggendo dentro se stesso pazientemente) sia a un **Freud clinico** (un clinico che immagina il funzionamento altrui a partire da ciò che è divenuta l'esperienza di se stesso, per via dei suoi dolori, dei suoi interessi e dei suoi studi) sia a un **Freud politico** (un dirigente responsabile: l'uomo che fece l'impresa grazie alla quale molti di noi si guadagnano di che vivere e che si pone in continuazione il problema di come estendere ciò che lui chiamava *Bewegung*: il movimento psicoanalitico). Anche questo è un tema che possiamo solo sperare di chiarire spazializzandolo (l'immagine di diverse 'dimensioni' compresenti nel testo); ma si tratta solo di proiezioni orto-

gonali dell'oggetto (metafora anch'essa semplicisticamente geometrica) che possono tanto facilitare quanto fuorviare la nostra comprensione dello sfuggente divenire dei processi.

Per quanto riguarda invece la serie dei quattro di quesiti ricordati nel secondo paragrafo...

### **Primo tema**

Possiamo dire che Freud avesse una teoria della complessità? Credo che la risposta sia: ne' sì ne no. No, perché ciò che intendiamo ora con la locuzione teorie della complessità è un insieme assai diversificato di modelli concettuali (cibernetica, teoria del caos, teoria delle catastrofi, sistemi dissipativi, dinamiche non lineari etc) che si sono sviluppati grosso modo dagli anni Quaranta ad oggi a partire dallo studio dei meccanismi di retroazione. Sono le logiche del vivente – il naturalmente vivente e ora anche dell'artificialmente intelligente – che sono state e sono oggetto di studio per un campo molto vasto di discipline. Eppure, si può senz'altro affermare che molti modelli concettuali di Freud sono ben lontani dal meccanicismo del positivismo ottocentesco e irriducibilmente distanti dall'epistemologia positivista. Un esempio per tutti: l'affermazione freudiana di aver trattato il sogno "come il testo sacro", cioè con le precauzioni teoriche e attenzioni interpretative che sono proprie della tradizione talmudica – modello *ante litteram* di pensiero della complessità.

### **Secondo tema**

Inconscio aggettivo, inconscio sostantivo e il pronome Es. Cosa cambia se per designare l'inconscio si usa un pronome anziché un aggettivo trasformato in sostantivo? Il pronome Es non è un neologismo, per Freud. Nella lingua in cui fu pensato ESso è una componente lessicale e grammaticale comune. Non è l'Id delle traduzioni in inglesi, che è un forestierismo latino in questa lingua (dove tuttavia i.e., ossia cioè, è id est), ed è invece

molto vicino al Ça delle traduzioni francesi. Con questa designazione l'inconscio diventa un'area della vita psichica che è ben più vasta del distretto riconducibile al meccanismo di difesa della rimozione; l'inconscio si connota così come un soggetto che può assoggettare l'intero apparato psichico e ostacolare l'Io cosciente nei processi che lo qualificano come soggetto. Il "terzo analitico" e le teorie del "campo psicoanalitico" sono radicalizzazioni di ipotesi presenti nei testi freudiani in cui, come *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, più forte è la sottolineatura delle influenze relazioni, sociali e culturali sul funzionamento e sullo sviluppo dell'apparato psichico. Insomma: la scelta di Groddeck e di Nietzsche che Freud fa propria rende più difficile sostantivare l'astrazione teorica (l'inconscio non si osserva: si inferisce) e dunque riduce il rischio di cosificare, di concretizzare/reificare l'inconscio.

### **Terzo tema**

Perché la dualità intrinseca nel discorso freudiano ha tanto stentato a esser accettata e compresa? Il monismo è una delle caratteristiche di alcune modellizzazioni psicoanalitiche. La teoria della libido e quello che le prime femministe del movimento analitico hanno poi chiamato monismo sessuale fallico hanno caratterizzato non solo la mentalità di una parte cospicua della psicoanalisi delle prime generazioni, ma anche la prima fase della teorizzazione freudiana. Da subito, tuttavia, e poi ancora più chiaramente con la seconda topica le "coppie antinomiche" sono una caratteristica logica (sarebbe meglio dire "bilogica" ricordando la proposta teorica di Matte Blanco) di quel *Freud's way of thinking* sul quale ha tanto insistito Otto Kernberg. Radicata nella metafisica ebraica, la dualità pulsionale – la coesistenza ineludibile di amore e odio – è al tempo stesso un'acquisizione assai diffusa e un principio che introduce instabilità e sgomento nella teorizzazione. Alberto Sonnino ha scritto pagine molto chiare su questo punto. "La cattiva inclinazione ha tredici anni più della buona inclinazione" Ha scritto un commentatore del Talmud che Alberto cita estensivamente (Cohen, 1935). "Esiste da che l'individuo esce dal seno materno; cresce con lui e lo accompagna nella vita" (Sonnino, 2022; p. 64).

### Quarto tema

Infine, il gioco della rarità – ossia l'alternanza di negazione e di ironica utilizzazione – nell'impiego del registro sensoriale ottico. Perché "si prega di chiudere un occhio" e talvolta tutti e due, e si raccomanda di ascoltare, magari col cuore o con la pancia, più che guardare? Certamente, per dar valore ad un altro modo di 'osservare': per propugnare uno stile di raccolta dei dati (lo *overhear*: un analogo ricettivo delle libere associazioni; un auscultare *sui generis*) che consenta di costruire rappresentazioni di processi che non usano solo le tre dimensioni più ovvie (quelle che si danno allo sguardo: lunghezza, larghezza e profondità) ma che si emancipano dalle modalità immediate, fotografiche e statiche di appercezione della realtà. Non è solo il male che non si vede con lo sguardo, come scriveva Mosè Maimonide, ma è tutta la vita psichica che richiede il riconoscimento che la nostra intelligenza è a suo agio fra gli oggetti solidi. Per aver le idee davvero chiare, bisogna continuare a cercare di confondersele (è una battuta di Umberto Eco) ed evitare così di essere imprigionati dal miraggio degli automatismi binoculari: l'inferenza inconscia che, secondo Hermann von Helmholtz, rende così rapidamente profonda (nel senso della vista: la terza dimensione), plausibile ma troppo facilmente realistica la nostra visione della realtà esterna.

**BIBLIOGRAFIA**

Althusser, L. (1974). *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*. De Donato, Bari 1976

Assoun, P-L. (1980). *Freud e Nietzsche*. Giovanni Fioriti Editore Roma 1998

Barale, F. (1988). Nota bibliografica, in (Semi A, a cura di) *Trattato di psicoanalisi*. Raffaello Cortina, 1988, Milano

Bettelheim, B. (1982). *Freud e l'anima dell'uomo*. Feltrinelli Milano 1983

Bloom, H. (1994). *Il Canone Occidentale. I Libri e la Scuola delle Età*. Bompiani, Milano 1996

Bloom, H. (1998). *Shakespeare. L'invenzione dell'umano*. Rizzoli, Milano 2001

Bloom, H. (2004). *La saggezza dei libri*. Rizzoli Milano 2004

Bergson, H. (1907). *L'evoluzione creatrice*. Bompiani, Milano 2000

Bergson, H. (1938). *Pensiero e movimento*. Bompiani, Milano 2000

Breton, A. (1962). *Manifesti del surrealismo*. Abscondita, Milano 2020

Conci, M. (2019). Freud, Sullivan, Mitchell, Bion and the multiple voices of international psychoanalysis. *International Psychoanalytic Books*, New York

Derrida, J. (1980). *Speculare – su "Freud"*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2000

Derrida, J. (1992). *"Essere giusti con Freud"*. *La storia della follia nell'età della psicoanalisi*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1994

Foresti, G. (2013). Freud's writing in the twenties: theory construction and clinical research. In *Inhibition, Symptoms and Anxiety*, in: Arbiser S.

Freud, S. (1923). *L'io e l'Es*, OSF vol IX

Freud, S. (1938). *Compendio di psicoanalisi*, OSF vol XI, pp. 569-635

Gay, P. (1990). *Freud: percorsi di lettura*. Il pensiero Scientifico Editore, Roma 1994

Gramsci, A. (1975). *Quaderni dal carcere*. Einaudi, Torino 1975

Greenberg, J. & Mitchell, S. (1983). *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*. Il Mulino, Bologna 1986

Magrelli, V. (2018). Dal nulla al sogno, in: Vallora M. cit. pp. 310- 320

Schneider, J. (2013). *On Freud's "Inhibitions, Symptoms and Anxiety"*. Karnac, London

Honegger, M. (1970) (a cura di). *Carteggio Freud-Groddeck*. Adelphi, Milano 1973

Rossi, P. (1974). *Le filosofie del Novecento. Il pensiero contemporaneo attraverso i testi*. Sansoni, Firenze

Starobinski, J. (1982). *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*. Il Mulino, Bologna 1984

Starobinski, J. (1971). *Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*. Il Mulino, Bologna  
Vallora, M. (2018) (a cura di). *Dada e il surrealismo dalla collezione del museo Boijmans Van Beuningen. Da nulla al sogno*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo

Vallora, M. (2018) "Dada non vuol dir nulla" in: Vallora M. (a cura di) *Dada e il surrealismo dalla collezione del museo Boijmans Van Beuningen. Da nulla al sogno*, pp. 30-45, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2018



## Riassunto

Il lavoro propone una rilettura del *L'io* e *l'Es* che adotta diversi punti di vista. Innanzitutto (a) il testo come ripensamento e 'sintesi' psicoanalitica delle idee che costituiscono la svolta teorica dei primi anni venti — ossia la "seconda topica". Ma anche, (b) il contenuto del saggio come schema di raffigurazione della psiche iconicamente spazializzata, (c) come riflessione auto-osservativa e auto-terapeutica, e, infine, (d) come problematizzazione epistemologica delle tesi prevalenti nel movimento psicoanalitico fra le due guerre mondiali.

In sintesi: scrivendo questo saggio, Freud fa tesoro delle osservazioni fatte su di sé e su altri con i lutti, i traumi e le crisi di quegli anni. Consapevole delle sue responsabilità come *leader* 'politico' (nel senso migliore della parola) del movimento culturale che contribuiva a dirigere e della professione da lui fondata, SF non cessa di preoccuparsi dell'uso che verrà fatto delle sue teorie e del suo insegnamento. Riscrive dunque la sua concezione dell'inconscio, ridimensiona il ruolo della rimozione, accantona le ipotesi gruppali che ha elaborato in *Psicologia delle Masse e analisi dell'io*, e ripensa all'etica e all'estetica del suo insegnamento proponendo Es, Io e Superio come soggetti intrapsichici necessari per comprendere la dialettica della *Seele*. Le parole che possono riassumere le conclusioni del lavoro sono i due avverbi individuati da Freud in quegli anni come centrali: *jenseits* (al di là) e *beide* (entrambe). Il secondo sintetizza, nel 1923, le ipotesi messe in evidenza dalla ricerca clinica avviata nel 1921 col primo avverbio. L'esito più iconico di questa ricerca è nella raffigurazione complanare di Es e Io che verrà pubblicata da Freud nel 1932.



---

# **Esplorare profondità psichiche: l'eterogeneità strutturale dell'Io**

---

Tiziana Bastianini

**Abbiamo** ritenuto significativo tornare a riflettere su di un testo quale *L'io e l'Es* considerandolo come una fondamentale radice teorica di numerose declinazioni di ricerca della psicoanalisi contemporanea. *L'io e l'Es* è uno scritto che sollecita ipotesi e anticipazioni in molte direzioni, divenute poi centrali nella ricerca psicoanalitica successiva. Solo enumerando alcune delle questioni che il testo apre, si può cogliere l'ampiezza delle traiettorie proposte a partire dalla definizione delle differenti tipologie di inconscio, compresa la dissociazione tra rimosso e inconscio e le differenti modalità di accedere alla coscienza. Esistere allo stato inconscio e divenire conscio, cioè passare attraverso il sistema percettivo, sono aspetti molto diversi per il contenuto e per l'affetto. Se il primo si lega al linguaggio, il secondo può facilmente cortocircuitarlo (Green, 1973).

---

Un Io capace di scindersi in ragione dei numerosi precipitati identificatori è una ulteriore traccia, peraltro molto antica nel pensiero di Freud, il quale già nel 1897 affermava: "Molteplicità delle personalità psichiche". Il fatto dell'identificazione permette di prendere questa frase alla lettera. "La capacità sintetica dell'Io", ci appare scontata. In realtà non è così. La base della nostra struttura psichica è molteplice. È il corpo ad assumere maggiore centralità nella seconda topica. "L'Io è in definitiva derivato da sensazioni corporee..." (Freud, 1892-1899 pp. 297-298).

L'Io formato dai precipitati identificatori assumerà una nuova possibilità, in ragione della propria capacità fissile, ad anticipare *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938), in cui Freud evidenzia la scissione dovuta al diniego e successivamente, nel *Compendio di Psicoanalisi* (1938) metterà in luce che la rimozione non ha alcun ruolo in questo caso: L'Io infantile sotto il dominio del mondo esterno reale, liquida le pretese pulsionali sgradite mediante le cosiddette rimozioni. Completiamo ora (questa tesi) con l'ulteriore constatazione che l'Io in questo stesso periodo si trova abbastanza spesso nella condizione di doversi difendere da una richiesta penosa che il mondo esterno gli pone, "ciò che gli riesce con il (rinnegamento) delle percezioni che gli rendono nota questa pretesa della realtà" (Freud, 1938 pp. 630).

Inaugurando la necessità di riconoscere le esigenze della realtà e di difendersene attraverso il diniego della stessa realtà penosa, viene avviata un'altra traccia di pensiero, già presente nel lavoro sulla Negazione e articolata successivamente da altri autori come "lavoro del negativo". La *Verwerfung*, ad esempio che sebbene usata da Freud in accezioni diverse, conserva nel suo senso di rigetto un potere euristico nella comprensione della psicodinamica del trauma e nella indicazione di una nozione più ampia di inconscio, tale da accogliere anche quella di Inconscio non dinamicamente rimosso: "Esiste un tipo di difesa molto più energico e molto più efficace che consiste nel fatto che l'Io rigetta la rappresentazione insopportabile insieme al suo affetto e si comporta come se la rappresentazione non fosse mai giunta all'Io" (Freud, 1894). "Un Io che può fare di sé stesso Dio sa quante altre cose ancora" (Freud, 1925 pp. 280). Ecco

messa in crisi l'eventuale nozione di identità: il soggetto non è né lineare, né omogeneo. Si comprende, in questa prospettiva, l'eterogeneità strutturale dell'Io. È sulla questione dell'angoscia, della seconda teoria dell'angoscia che occorre considerare la nuova posizione dell'Io in quanto minaccia che colpisce le prime matrici della sua organizzazione. La perdita dell'oggetto, l'angoscia ad essa collegata può disorganizzare l'Io, tramite una inondazione da parte dell'Es di affetti grezzi. L'angoscia è dunque, in primo luogo uno stato affettivo, un qualche cosa che si sente: "Noi la chiamiamo uno stato affettivo, benché non sappiamo neppure che cosa sia un affetto" (Freud, 1925 pp. 280). Ciononostante, egli comincia a considerare gli affetti non più come fenomeni di scarica, bensì delle attività funzionali dell'Io altamente complesse ed operanti nell'adattamento quotidiano. È il compito di segnale che apre all'angoscia la funzione di una forma di memoria che va a costituire una prima semiotica dell'affetto. Nella lettera del 5 giugno del 1917, inviata da Freud a Groddeck, a proposito dello scritto sull'Inconscio menzionato da quest'ultimo, Freud così si esprime "Le confiderò ora quello che lì avevo taciuto: l'affermazione che l'atto inconscio ha una intensa influenza plastica sui processi somatici, quale non viene mai raggiunta dall'atto cosciente. Il mio amico Ferenczi che ne sa qualcosa ha preparato uno scritto sulle patonevrosi che si avvicina molto a quanto Lei mi comunica". E più avanti aggiunge: "certamente l'Inconscio è il giusto tramite tra il fisico e lo psichico, forse il tanto a lungo cercato *missing link*". Credo, in senso più specifico, che con l'introduzione del termine Es continuiamo ad interrogarci sulla potenza del senso, al cuore del biologico.

Per Freud l'*identificazione* era un concetto centrale nella formazione della struttura psichica (Stern, 2011) perché attraverso di essa il soggetto modificherebbe motivazioni, affetti e successive rappresentazioni di sé per salvaguardare la relazione. Ed è proprio l'identificazione con le qualità dell'oggetto che diviene funzionale a conservare il legame.

Freud ne *L'Io e l'Es* affermava che tali identificazioni primarie non sembrano "[...] essere la conseguenza o l'esito di un investimento oggettuale, bensì qualcosa di diretto, di immediato, di più antico di qualsivoglia investimento oggettuale" (Freud 1923, p. 493). Ciò che mi sembra utile sottolineare è che in questa prospettiva il legame e la relazione con l'og-

getto assumono una portata più ampia: essi diventano elementi costitutivi della struttura psichica, anche nella formazione dell'Io oltre che in quella del Super-Io.

Il concetto di identificazione ha assunto gradualmente il valore centrale che ne fa, più che un meccanismo psicologico tra gli altri, l'operazione con cui si costituisce il soggetto umano.

L'identificazione primaria la possiamo vedere come una forma di identificazione totale. Come sostiene Freud, ma lo ribadisce anche Winnicott, si tratta di un'identificazione immediata, primordiale, diremmo quasi preistorica, in quanto il bambino non è ancora entrato nella storia, non è ancora comparso un senso del Se narrativo.

Che cosa si trasmette prevalentemente *sul piano implicito* nella dinamica intersoggettiva? Se consideriamo il tema delle trasmissioni traumatiche, utilizzando un punto limite attraverso il quale ribadire che si trasmette ciò che non è stato ricordato e simbolizzato, un impensato che è stato "dissociato", come la mancanza, il trauma, la malattia, la perdita (Kaës, 1993). Si trasmette quello che resta in sofferenza e/o in giacenza nella trasmissione stessa: "Stati dell'essere non trasformati conservati nell'individuo" (Bollas, 1985). Per quali vie inconscie, contenuti psichici di un simile effetto alienante sulla formazione del senso di sé passano da un soggetto a un altro, da una generazione all'altra? Sono i quesiti sui quali continuiamo ad interrogarci.

Saranno, infatti, successivamente gli sconfinamenti, l'allucinatorio, l'agire, le somatizzazioni con le quali continueremo a dialogare quale ampliamento, accentuazione della parte non rappresentativa dell'Inconscio, utile a farci interrogare sulle diverse forme del divenire conscio e quindi a farci fare i conti con il sistema percettivo, che avrà destini diversi per ciò che riguarda i contenuti ideativi e l'affetto. I contenuti ideativi devono passare attraverso il linguaggio (altra questione sarebbe rappresentata dal sogno in questa prospettiva, ad esempio, il pensare per immagini); ma vi è una quantità enorme di iscrizioni, memorie inconscie, tracce di vario ordine e natura che perseguono una logica comunicativa che può cortocircuitare il linguaggio. È l'area di ricerca sui materiali psichici non simbolizzati, così fondamentale nella clinica contemporanea. Dal mio punto di vista tutto ciò è in relazione ai processi di scissione dell'Io, funzionamenti contraddittori in seno all'Io che per proteggersi da una realtà esterna ed

interna dolorosa deve alterarsi, frammentarsi “Dio solo sa quante cose può fare” ci dice Freud.

In altri termini abbiamo provato ad estendere il pensiero psicoanalitico dall'ambito dei pensieri “formulati” a quello dei pensieri “non formulati” e per realizzare tale estensione abbiamo avuto necessità di nuovi strumenti, di nuove teorizzazioni. Vorrei ricordare con voi Freud a tale proposito già nel 1895 così si esprimeva: “[...] Dobbiamo supporre che si tratti realmente di pensieri che non sono stati mai formulati e per i quali si dava solo una possibilità virtuale di esistenza, cosicché la terapia consisterebbe nel completamento di un atto psichico precedentemente incompiuto?” (Freud, 1895, p. 435).

Un Io capace di scindersi rimanda necessariamente al tema delle modalità di funzionamento inconscio. Sulla nozione di funzionamento mentale inconscio, direi che con Bion il limite tra inconscio e coscienza diviene più fluido e meno connesso alle sedimentazioni temporali, anche se le questioni del traumatico e della temporalità ad esso collegate permangono come nodo ineludibile.

Per tornare al tema delle pluralità psichiche ospitate nella nostra mente, possiamo ricordare il grande dibattito che da questi temi ha preso avvio. La visione di un Sé/Io come multiplo e discontinuo è radicata in una metafora *temporale* piuttosto che *spaziale*. Metterei in tensione dialettica questa visione con quella di Bollas, il quale sottolinea l'unicità irripetibile della componente genetica individuale (l'idioma), e per certi versi anche con Ogden che postula l'esistenza di “templates”, determinati biologicamente che danno significato all'immensa quantità di dati sensoriali in cui è immerso il bambino sin dalla nascita.

Le percezioni che lasciano una traccia sono associate ad uno stato corporeo (teoria del marcatore somatico di Damasio). Il ricordo dello stato somatico associato alla percezione contribuisce a produrre l'emozione. Le esperienze stabiliscono associazioni tra stimoli esterni e risposte del corpo; in base a questa prospettiva, il fatto di sapere come ci sentiamo si basa in gran parte sulla natura di questi marker somatici, generati internamente a partire dalla nostra immaginazione e dalle nostre passate esperienze.



**Prendere corpo nella stanza d'analisi:** *"il corpo pensa, la mente pensa"* (Bion, 1980)

*"Ci possono forse essere delle modalità di pensiero che non hanno ancora trovato una realizzazione conosciuta che vi si approssimi... L'allucinosi, l'ipocondria e altre malattie mentali, potrebbero avere una logica, una grammatica e una realizzazione corrispondente, nessuna della quali è stata scoperta finora"* (Bion, 1979, pag. 11).

Fu all'incirca intorno al sesto anno di analisi che E. presentò di nuovo una gravissima sintomatologia d'angoscia. Paura di morire, paura di impazzire, poteva e sapeva, dopo tanti anni, parlarne. Al contempo, in seduta, il suo addome, plasticamente, iniziava a contrarsi sollevandosi e solo una pressione manuale dello stesso addome, ma soprattutto dei genitali, gli consentiva di non sperimentare di andare in pezzi e continuare a sentirsi vivo.

Potevo percepire e sentire nelle tensioni del suo corpo, nelle sue posizioni, un flusso di stati affettivi che implicavano emozioni arcaiche, che l'io adulto di E. non riusciva ad esprimere. Questo modo di "ricordare-ripetere" ci coinvolgeva entrambi. A me, in quei difficili momenti, era affidato il compito di costruire, dedurre, ipotizzare a partire da qualche embrionale associazione, o particolare sussulto del suo corpo, una qualche trama di senso a ciò che accadeva nella stanza. Con le verbalizzazioni (interpretazioni) dei suoi stati affettivi, gli offrivo in "prestito", provvisoriamente attraverso il lavoro in doppio, le mie differenti funzioni simbolico-rappresentative, per un esame della sua realtà interna, che così a poco a poco cominciava a costituirsi in un confine più definito. Nell'addome di E. quante stratificazioni di tracce psichiche, memorie nel corpo, si potevano cogliere, dedurre?

Nella dissociazione osservabile in vivo tra rimosso ed inconscio, potevamo distinguere una componente dei contenuti capace ormai di legarsi alla parola e di accedere in quella forma alla coscienza, ma era chiaro che anche gli oscuri abitanti del suo addome accedevano per il tramite delle potenti contrazioni alla coscienza, una coscienza non riflessiva, mediata dal corpo. Percezioni oscure, determinate da una affettività primaria capace di comunicare intensità psichiche.

Chi erano gli oscuri e minacciosi abitanti dell'addome di E.? Prefigurare

una esistenza per sé, rappresentata in quella fase della sua vita in forma simbolica dal desiderio di generare, divenire padre, nell'idioma transgenerazionale paterno significava aver sottratto la vita stessa a qualcun altro. In quel periodo era stato travolto da una angoscia intensa ascrivibile, capimmo, ad una colpa impensabile anche per la generazione precedente. Colpa espressa in un conflitto primitivo, vissuto nel corpo tra una pulsione espressione di un sé vitale e generativo e la minaccia di dissoluzione del legame identificatorio con un oggetto interno alienante, ma al contempo generatore di una forma specifica di organizzazione psichica, solo parzialmente elaborabile in pensieri. Era già accaduto qualcosa di simile nella sua vita, aveva rinunciato ad un importante incarico all'estero per il terrore di separarsi dalla sua famiglia d'origine. I primi sintomi erano iniziati dopo quella sofferta rinuncia. Avevo compreso in quegli anni che gli aspetti del sé ancora in via di soggettivazione, dissociati in ragione della necessità di mantenere preservati i legami di sicurezza, fondati sulla necessità di "cancellare" il proprio sentire, avevano dato luogo in quella fase ad una dialettica "conflittuale".

L'emergere dalla barriera della dissociazione di quei contenuti mai oggetto di possibile lavoro psichico volto alla possibilità di soggettivazione, memorie affettive iscritte quali tracce di proto-affetti angosciosi in grado di frammentare la psiche e in quel caso "messi in atto" attraverso il suo addome, passibile di lacerarsi metaforicamente da un momento all'altro, erano il suo eloquio rivelatore di una angosciosa *colpa inconscia*. Il destino aveva esposto il padre al doloroso sentimento di essere sopravvissuto al fratello primogenito. Un lutto non elaborato che aveva congelato antiche rivalità fraterne, colpa dunque iscritta nell'inconscio della precedente generazione e trasmessa per via identificatoria (uso il concetto di colpa inconscia non direttamente legato alle vicissitudini del complesso edipico e del Super Io), riattivata in un modo significativo nel transfert, *paradosalmente* proprio nella sua *dimensione positiva*. L'esperienza analitica con un oggetto capace di sostenere il progetto evolutivo di una parte della sua psiche si costituiva come una minaccia ad un sentire inconscio pervasivo inerente "la sicurezza" fondata sull'alienazione di intere porzioni di vita psichica. Tale alienazione di sé pareva essere l'unico modo per non sentire i Titani dell'Es (Breuer) irrompere e chiedere il "suo sangue".

Se proseguiamo nella riflessione in questa prospettiva dovremmo affermare che tra inconscio ed Es ovviamente c'è una parentela, ma l'orizzonte nelle nostre comprensioni si è modificato: tutto ciò che è dell'ordine della rappresentazione sfuma ed in primo piano troviamo "il moto pulsionale", ci ricorda Green, "la spinta di uno psichismo che esiste in una forma a noi sconosciuta".

In questa prospettiva è l'affetto per Freud a ritornare centrale nei materiali originari dello psichismo. Un affetto radicato nel soma. Un soma che si dispiega in una relazione di investimento comunicativo rivolto all'essere umano prossimo. Quell'addome contratto, era l'eloquio di E. rivolto a me nel transfert. Uno psichismo incentrato su affetti grezzi, una nozione che richiama il punto di vista economico. Un economico, che dal mio punto di vista si radica nel soma e negli affetti all'interno di una matrice interspichica e intercorporea, cioè all'interno di legami. Se la memoria consiste in una pluralità di sistemi di iscrizioni, noi lavoriamo costantemente tra il secondo tempo dell'après coup e l'avant coup della storia del soggetto in attesa di essere soggettivata. Ci possiamo chiedere, ma solo dopo, se queste siano "esperienze dell'Es", perché per parlare di esperienze occorre che ci sia un Io sperimentante, mentre qui, a volte, esso sembra non esserci.

D'altronde, ci ricorda Freud, "neanche la distinzione tra Io ed Es va intesa in modo troppo rigido, né va dimenticato che l'Io è una parte particolarmente differenziata dell'Es. Sembra dapprima che le esperienze dell'Io vadano perdute per gli eredi; quando però si ripetono con sufficiente frequenza e intensità per molti individui delle successive generazioni, esse si trasformano per così dire in esperienze dell'Es, le cui impressioni vengono consolidate attraverso la trasmissione ereditaria. In questo tal modo l'Es, divenuto depositario di questa eredità, *custodisce in sé i residui di innumerevoli esistenze dell'Io*" (Freud, 1923 pp. 501).

Quale statuto dunque attribuire al corpo se lo immaginiamo in grado di ospitare differenti forme di espressione dell'inconscio? Forme di semiosi affettiva, rivelatrici di affetti alla ricerca di legame psichico per comunicare. Del resto per Freud, sin dalle ipotesi inerenti alla conversione, riferendosi ai sintomi di Elizabeth von R. scrisse: "Tutte le sensazioni e innervazioni corrispondono all'espressione di emozioni che, come ci ha insegnato

Darwin, consiste in operazioni all'origine dotate di senso e relazionate ad un fine" (Freud, 1892-95, p. 143).

In questa ipotesi gli affetti primari si configurerebbero come atti embrionali. Dobbiamo immaginare moti espressivi incompleti che sono rimasti vivi nella memoria inconscia e tendono a riprodursi "in azione".

In questa prospettiva mi pare interessante la ricerca sul tema dell'impersonales (Bazzicalupo, 2008): "il pensiero dell'impersonale, del quale non ho potuto individuare che delle tracce, i primi tratti, costituisce una promessa di riunificazione dell'essere vivente nella sua indistruttibile unità". Possiamo provare a tradurre l'impersonale con una ipotesi concettuale più familiare? Ad esempio, con il concetto di non soggettivo? Se nel soggetto includiamo anche il non soggettivo, cioè quegli aspetti che non potranno mai diventare oggetto di riflessione e quindi di appropriazione soggettiva; il flusso sanguigno, i livelli ormonali, lo scambio sinaptico, elementi che però possono avere un'influenza estrema nella comunicazione tra il sé incarnato e l'altro, influenzato in modo significativo dall'espressione corporea.

Inoltre, possiamo ipotizzare che quanto ho brevemente tracciato per descrivere il tentativo di ricollocare attraverso la categoria dell'*impersonale*, quanto espunto dall'umano per reintegrarlo in una concezione più ampia del vivente, non possa contenere delle analogie con quanto sta emergendo in ambito psicoanalitico quale tentativo di ampliare i confini della concezione di inconscio e di funzionamento psichico incarnato?

"Di fatto la teoria della rimozione lasciata sola a rappresentare nella storia della psicoanalisi", "la teoria dell'inconscio", ha espulso dalla teoria psicoanalitica la percezione inconscia, l'organizzazione inconscia, la comunicazione inconscia (Bollas, 1987).

Quantità d'investimenti e al contempo segni qualitativi di forme dell'esperienza creeranno le condizioni di un corpo *percepiente e semiotizzante*, capace di rivelarsi nella sua speciale lingua. A livello clinico abbiamo potuto includere il somatico nel territorio del semiotico, riconoscere alle funzioni del corpo la potenzialità di un linguaggio, che per complessi motivi non ha potuto accedere al registro simbolico, alla rappresentazione di parola, o forse dobbiamo anche contemplare la possibilità che mai vi accederà (Kristeva, 1998). Essere in ascolto delle sensazioni corporee,

penso al campo delle ricerche sull'enterocezione definita anche il "nostro sesto senso che non sapevamo di avere", può rivelare l'eterogeneità delle forme transferali al fine di creare una consapevolezza affettiva intorno ai segnali che arrivano dal corpo quali segni indissolubili della possibilità di giungere a comunicare i nostri stati interni.

Il compito dell'analisi è allora aiutare i pazienti a fare "esperienza analitica" come processo *vivente*, da cui ricavare la comprensione delle logiche degli investimenti affettivi ancora in attesa di simbolizzazione, dei loro percorsi, dei loro modi di legarsi ad espressioni psichiche eterogenee, mantenendo vivo, al contempo, un nucleo originario di senso talora embrionalmente abbozzato. Tali nuclei, quali modalità di esperienza pre-simbolica a dominanza sensoriale o corporea, *se elaborati in una relazione adeguata*, potranno allora compiere il percorso di divenire esperienze soggettive, forme di appropriazione psichica capaci di costruire il sentimento di sé, anche nelle forme riflessive fondamentali al "*sentire di sentire*".

Possiamo affermare, molto sinteticamente, che in questa prospettiva il pendolo dei fattori trasformativi si sposta decisamente sul versante "esperienziale" rispetto a quello conoscitivo, relegato nelle nostre concezioni prevalentemente ai soli livelli secondari.

Ma a quale soggetto dell'esperienza facciamo riferimento? Esperienza e conoscenza rimangono due poli di una dialettica complessa che interroga le forme del conoscere, le vie del comunicare inconscio. La psiche è estesa, ci ricorda Freud, e di questo non sa nulla...il vero inconscio è il corpo. La psiche è in un continuo dialogo volto ad intercettare costantemente, al fine di elaborarli, i segnali sensoriali che divengono come una mappa percettiva dei nostri stati interni. *I sintomi divengono allora complessi indicatori cruciali di dove il sentimento vivente del sé è stato mandato in esilio* (Ogden, 2022)

Non è forse questa area, di un "inconscio affettivo incarnato", a poter fornire una traccia di ricerca, attraverso la quale cogliere delle invarianti del funzionamento psichico in cui il registro affettivo universale consenta alcuni scambi, conoscenze, comunicazioni, prima che le parole inizino ad essere formulate?

È lo stesso sforzo che in un altro campo e in un'altra epoca storica fece

Aby Warburg, individuando nell'engramma, la traccia mnestica impressa da un accadimento che può riemergere nelle produzioni figurative di artisti diversi in periodi storici diversi o nelle "pathosformel" che identificano quelle posture corporee che esprimono emozioni originarie del vivente umano e che ritornano nelle produzioni figurative dall'antichità sino ai nostri giorni.

Quando ne "L'Alba dell'Oblio" (Bion, 1979, pp. 7-8) Mente chiede a Corpo di collegarsi reciprocamente, riceve un secco rifiuto: "Mai", con l'accusa di voler portare Soma nello spazio dell'aria, di rispettare e comprendere solo il linguaggio del dolore, di non riconoscere a Corpo altro significato.

E se Corpo chiedesse a Mente di lasciare le sue postazioni sui "piani alti" della testa, e incarnarsi consapevolmente nel flusso sanguigno, nel ritmo respiratorio, nel battito cardiaco, nel metabolismo cellulare, espandendo fino a lì ed indietro nel tempo la coscienza soggettiva, fino ad incontrare le tracce del protomentale nella materia vivente come ripetutamente immagina e suggerisce Bion nei suoi seminari ed in Memoria del Futuro? Sarebbe urgente poter lavorare sulla cesura, integrare questi due modi incommensurabili ma complementari di conoscere noi stessi e la realtà, tracciare dei sentieri attraverso cui tra Soma e Psiche possa transitare il significato, in entrambe le direzioni (De Toffoli, 2009).

Nelle mie riflessioni, ho in mente la necessità di mettere in relazione la formazione delle capacità simboliche e il linguaggio verbale con la dinamica delle forme del sentire, comprese quelle incarnate nell'esperienza vissuta. Le parti del sé precocemente scisse, non scompaiono nel vuoto, esse rimangono, come aspetti vivi, in un'area separata della mente, pronti a ricomparire, in forme non simbolizzate, in alcune occasioni specifiche. Ad esempio, quando il proporsi di una nuova meta evolutiva, costringe il soggetto a portarsi psichicamente fuori dalla prigione interna costituita da quelle identificazioni utili a mantenere la scissione e viene spinto ad integrare queste aree del sé (Gaddini, 1989). In altri termini, l'emergenza dell'angoscia, può essere scatenata sia da eventi che possano rievocare sul piano profondo antiche esperienze macro o micro-traumatiche, ma anche dai tentativi di realizzare alcune potenzialità creative, superando la dissociazione interna. In questi casi, i tentativi di integrazione sono vissuti

come una pericolosa minaccia ad una organizzazione psichica fondata sulla scissione.

Lo schema inconscio fornisce un codice per interiorizzare esperienze e sensazioni, ma questo codice non è comprensibile nell'ambito dell'esperienza del sé, le azioni cui esso costringe sono organizzate in modo da conservare una tale esclusione" (Klein, 1976 p. 318).

Ora per tornare all'inizio, riprendendo le parole di Breuer, così egli prosegue nel succitato lavoro: "La psiche scissa agisce come un risuonatore al suono di un diapason. Ogni evento che suscita ricordi inconsci, libera tutta la forza affettiva di tali "rappresentazioni" e l'affetto richiamato appare allora sproporzionato" (Breuer, 1895 p. 381).

Credo, in sintonia con Bollas, che in ciascuno di noi ci sia una scissione fondamentale tra ciò "che pensiamo di sapere e ciò che sappiamo e non potremo forse mai pensare" (Bollas 1987, pp. 286).

Nel corso dell'analisi, l'analista può aiutare il paziente a far transitare il conosciuto non pensato in elementi di pensabilità, mai pensati prima di allora; ciononostante è utile avere in mente che "prima o poi tutti gli analisti falliranno nell'impresa di trasferire il conosciuto non pensato al pensiero, ed è importante entrare in rapporto con *la misteriosa indisponibilità delle nostre conoscenze*" (*ibidem*).

Misteriosa inaccessibilità di alcune aree della vita psichica, che pure ci determinano, attraverso i passaggi e gli snodi transgenerazionali: "pensando al conosciuto non pensato non riflettiamo solo sul nucleo del nostro vero sé, ma anche su elementi dei nostri antenati" (*ibidem*).

## **BIBLIOGRAFIA**

Bazzicalupo, L. (2008). *Impersonale. In dialogo con Roberto Esposito*. Mimesis, Milano

Bion, W.R. (1979). *Memoria del Futuro. L'Alba dell'Oblio*. Raffaello Cortina, Milano, 2007

Bollas, C. (1987). *L'ombra dell'oggetto*. Raffaello Cortina, Milano

De Toffoli C. (2009). Ove per poco il cor non si spaura. In G. Corrente (A cura di), *Con Bion verso il futuro*. Borla, Roma

Freud, S., & Breuer, J. (1892-95). Studi sull'isteria. In *Opere di Sigmund Freud* (Vol. 1), Boringhieri, Torino (1967)

Freud, S. (1894). *La negazione*. OSF, 3. Boringhieri, Torino

Freud, S. (1892-1899). *Progetto di una psicologia e altri scritti*. OSF, 2. Boringhieri, Torino

Freud, S. (1923). *L'io e l'Es e altri scritti 1917-1923*. OSG, 9. Boringhieri, Torino

Freud, S. (1925). *Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti (1924-1929)*. OSF, 9. Boringhieri, Torino

Freud, S. (1938). *Abriss der Psychoanalyse*. OSF, 17. Boringhieri, Torino

Freud, S. Aus den Anfängen der Psychoanalyse, Briefe an Wilhelm Fliess, Abhandlungen und Notizen aus den Jahren 1887-1902, S. Fischer Verlag, Imago, London 1950; trad. it. M. A. Massimello, Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1894. Boringhieri, Torino (2008)

Gaddini, E (1969). Sulla imitazione. In: *Scritti 1953-1985*. Raffaello Cortina, Milano, 1989

Green, A. (1973). Il linguaggio e il legame sociale. In *La scoperta dell'inconscio*. Ubaldini, Roma

Kaës, R. (1993). Introduction au concept de transmission psychique dans la pensée de Freud in R. Kaës, & H. Faimberg (eds), *Transmission de la vie psychique entre générations*. Dunod, Paris.

Kristeva, Julia. (1998). Towards a Semiology of Paragrams in P. French, & R. F. Lack (eds), *The Tel Quel Reader*. New York: Routledge.

Ogden, T.H. (2022). Prendere vita nella stanza d'analisi. Raffaello Cortina, Milano.



---

# **Decostruire l'Io E l'Es**

---

Monica Bomba, Davide Cavagna, Rosapia Lauro Grotto, Olimpia Sartorelli

**Nella «Premessa»** al suo scritto, Freud sembra tracciare le coordinate per l'incontro con il lettore: descrivendo quali fossero le proprie intenzioni nel presentare le tesi che compongono il testo, sembra parlare anche a chi lo leggerà, invitandolo a una certa libertà di pensiero, a un'apertura della mente che è anche quella che si propone l'autore nel gesto di scrivere *L'Io e l'Es*.

Freud accenna a un atteggiamento di "benevola curiosità" verso i temi affrontati, alla rilevanza del loro essere radicati nell'osservazione analitica, al "carattere di sintesi" delle affermazioni riportate, che non vanno considerate come definitive, bensì come "enunciazioni molto approssimative", accettando "senza riserve questa limitazione". È come se chiedesse al lettore di provare a fare spazio per una riflessione sul tema, che non potrà che essere personale, quale limite e pregio.

Inoltre, Freud specifica in «Premessa» di avere tratto alcune delle sue idee da altri autori e di non sentirsi debitore nei loro confronti: la psicoanalisi ha un tempo e uno spazio di sviluppo e quando giunge a occuparsi di un certo tema, questo appare in una "luce diversa".

---

Il paragrafo introduttivo de *L'io e l'Es*, «Coscienza e Inconscio», inizia con l'affermazione: "Non ho niente di nuovo da dire". Freud non introdurrà nuovi dati, ma quello che farà sarà riorganizzarli in modo diverso, guardarli sotto una "luce diversa». Questa è un'idea molto importante in Freud, la questione di come un'ulteriore ritrascrizione (Lettera 52 a Fliess) possa far emergere nuovi significati e affetti. È l'essenza dell'*après-coup*. In sintonia con questo, il gruppo si è proposto di decostruire il testo freudiano, ovvero di adottare un approccio critico, caratterizzato dal porre un'attenzione particolare alle strutture linguistiche, alle contraddizioni e alle ambiguità, mettendo in discussione le gerarchie e i significati tradizionali, sfidando l'idea di una lettura univoca a favore di una comprensione che si confronta con la psicoanalisi contemporanea. Lo scopo, quindi, non è quello di dire qualche cosa di nuovo, ma di provare a dirlo in modo "nuovo", inteso come espressione del pensiero e del lavoro sull'esperienza psicoanalitica del gruppo che, unendosi nell'impresa, non può che fare lo sforzo di trovare un linguaggio comune.

## SHIBBOLETH <sup>1</sup>

Molto presto lungo il testo l'autore presenta un termine oscuro e perturbante, la parola ebraica "*shibboleth*", che il traduttore tenta di chiarire spiegando al lettore che si tratta di un "termine ebraico che indica una parola di riconoscimento, la quale serve a distinguere dai nemici coloro che sono dalla nostra parte". Freud afferma che il riconoscimento dell'esistenza dell'inconscio rappresenta lo *shibboleth* della psicoanalisi: chi non fosse disposto ad accettarne l'esistenza, come chi ha formazione filosofica (chi non ha a che fare con la clinica), ne resti al di fuori e non prosegua oltre nella lettura del testo.

Il punto qui è non accontentarsi e spingersi oltre. *Shibboleth*, escludendo l'oscurità del significato, è un suono straniero che invita il lettore a fermarsi, a cambiare vertice di ascolto e provare a ricevere una possibile comunicazione inconscia da parte dell'autore. Mentre Freud introduce il tema dell'Inconscio, parla all'inconscio del lettore e trasmette così un'esperienza: come tale, essa non può essere istantanea, ha bisogno di tempo, di

<sup>1</sup> Nella traduzione italiana del testo freudiano a cura di Boringhieri, il termine è trascritto seguendo una diversa ortografia, che evoca la pronuncia del termine, ovvero: Scibbolet. Si è deciso qui di mantenere invece l'ortografia comunemente in uso nella lingua italiana che riprende quella dell'originale ebraico.

stendersi sul lettino-mente, e di svilupparsi. L'effetto che questa parola ha sul gruppo è quella di una perturbazione: l'inconscio non può essere dissociato e misconosciuto, e si presenta nella parola *shibboleth*, nella forma di una cesura.

Pensando all'uso che Freud farà di quest'ultimo termine nel 1926 ("tra la vita intrauterina e la prima infanzia vi è più continuità di quel che ci lasci credere l'impressionante cesura della nascita"), egli sembra voler accompagnare il lettore nell'atto di nascita della psicoanalisi dentro di sé, la scoperta della funzione psicoanalitica della mente (Bion). Bion nel 1974 scrive «Indagate la cesura. Non l'analista, non l'analizzando; non l'inconscio, non il conscio [...] Ma la cesura, il legame, la sinapsi», pensiamo occorra indagare la relazione, intersoggettiva, tra il termine, il testo e la mente del gruppo. Se non si può sostare nell'ascolto della comunicazione inconscia che qui può avere e farsi luogo, lo *shibboleth* ci ferma.

Approfondendo il senso di *shibboleth* ne scopriamo le origini e quanto esso rappresenti un simbolo di identificazione e distinzione culturale. Si tratta infatti di una parola che pone l'accento sul riconoscimento delle differenze linguistiche, di provenienza e di pensiero attraverso la musica delle parole, e che si associa all'inconsapevolezza dello "straniero" della propria diversa pronuncia e dell'effetto che questa può produrre sull'ascolto dei suoi interlocutori. Questo "effetto" pensiamo si riprodurrà anche nella lettura del testo di Freud che il gruppo presenterà qui, anche usando alcune vignette cliniche.

## IL MODO DIRETTO E LA SUPERFICIE PERCIPIENTE

Fatto spazio per l'inconscio con lo *shibboleth*, Freud introduce la necessità di utilizzare una critica alla filosofia della coscienza e una riflessione sul significato di "esser cosciente" come termine che non può essere "puramente descrittivo" né richiamarsi semplicemente "alla percezione più immediata e più certa". Qui l'autore accompagna il lettore nello sforzo di trasformare un luogo comune, quello di una coscienza sempre vigile e omnicomprensiva, in una più dinamica, come "capacità (dell'esperienza) di farsi cosciente". Troviamo che in questa sua riformulazione, che

serve a Freud anche per ricordare la presenza di un preconscious (Prec) collocato tra inconscio e coscienza dinamici, l'autore invita il lettore a un ascolto attento a più livelli di comunicazione, livelli che possono apparire del tutto scissi tra loro, separati dalla rimozione e dalle resistenze. In questo punto del testo sembra preannunciare la formulazione di "visione binoculare" e dello *splitting* che propone Bion in *Trasformazioni*. I pazienti modificano la loro prospettiva su un oggetto attraverso cambiamenti di punto di vista, simili ai cambiamenti di posizione di un rilevatore astronomico. Questa procedura implica una scissione nel tempo e nello spazio e può contribuire o ostacolare la soluzione di un problema. La rilevanza immediata sta nell'utilizzo della scissione come metodo per ottenere la correlazione, con il meccanismo che richiede successivamente la riunione delle parti scisse, diventando un ostacolo per personalità con scissione motivata da impulsi distruttivi quando si richiede una riunione creativa di due oggetti <sup>2</sup>.

Creativamente Freud pare aiutare il lettore ad abituarsi a più livelli di ascolto, apparentemente scissi, e, fornendo una sorta di mappa geografica del mondo interno, a riconoscere l'estensione della psiche e dei suoi processi.

Nel secondo capitolo, intitolato «L'Io e l'Es», Freud individua elementi sensoriali inconsci, che restano tali finché non divengono consci *per via diretta*, ovvero non passando per il preconscious. Inizialmente abbiamo pensato che questa definizione potesse essere l'antenata dell'identificazione proiettiva di Melanie Klein e di funzione alfa di Bion. Elementi sensoriali indigeriti vengono proiettati nell'oggetto che li *sente* come propri e tale processo prevede la percezione di una relazione; questa si fa contenitore dei contenuti inconsci del soggetto.

<sup>2</sup> «Si può osservare che i pazienti cambiano atteggiamento verso un oggetto per mezzo di cambiamenti del punto di vista che possono essere contrari o analoghi ai cambiamenti di posizione che un rilevatore, terrestre o astronomico, usa per valutare le dimensioni di un oggetto remoto. La procedura implica una scissione (*splitting*) in termini di tempo e spazio e, a seconda della natura dell'intenzione, può contribuire alla soluzione di un problema (fornendo un sostituto della visione binoculare quando la 'visione binoculare' non è possibile o ostacolare una soluzione distruggendo la 'visione binoculare' quando essa è possibile). L'immediata rilevanza di questo sta nell'uso della scissione (*splitting*) come metodo per ottenere la correlazione. Il meccanismo implica la riunione delle parti scisse. L'ostacolo alla correlazione, per una personalità la cui scissione (*splitting*) è motivata da impulsi distruttivi, è la necessità che due oggetti siano riuniti in maniera creativa» (Bion, 1965, pp. 96, 97).

Qui però le parole di Freud possono fare pensare a qualche cosa di ancor più primitivo, quando la relazione ancora non viene percepita perché in via di formazione. Sembra trattare di elementi non integrabili (né pensabili) e depositati nel corpo, percetti ancora non percepiti dal soggetto, ancora ignoti e vuoti di senso, che non possono venire rimossi, ma depositati nel corpo e ripercipiti.

In *après-coup*, sembra esser disegnata qui l'ipotesi dell'esistenza di uno stato della mente in cui prevale la sensorialità e la sua elaborazione nel corpo, uno stato che non conosce la distinzione tra soggetto e oggetto e che necessita quindi di un modo diretto per esprimersi. Freud afferma in questo punto che "l'inconscio non coincide con il rimosso[...] non ogni inconscio è rimosso [... siamo] Quindi costretti a istituire una terza specie di inconscio non rimosso".

Da allora in poi, nella storia della psicoanalisi, diversi autori hanno sviluppato il concetto di inconscio non rimosso. Non è nostra intenzione fornire una revisione della letteratura di questo processo. Considerando invece il solo testo de *L'io e l'Es*, colpisce come in questo punto della sua trattazione, Freud sembri creare le condizioni perché il lettore possa farsi "superficie percipiente" e vivere così l'esperienza della nascita della psicoanalisi: le parole che Freud sceglie di usare, come suoni a tratti oscuri, che compongono abbozzi di concetti (di inconscio non rimosso, di corpo, di modo diretto) ancora tutti da sviluppare, vengono emesse nello spazio della lettura. Esse, come lo *shibboleth* generano un'atmosfera perturbante data dal non intendere subito, dal non sapere, ma la speranza naturalmente implicita nel discorso, è quella di incontrare nel lettore una superficie intersoggettiva sulla quale depositarsi e prendere forma. Ciò che infila lo spazio della lettura, che viene escorporato dal testo, è quel che Bion (1967) definì "indice di verità", la verità affettiva del testo, la psicoanalisi non solo letta, ma anche sperimentata, imparata. Se questo processo non avviene, lo *shibboleth* ci ferma: la psicoanalisi si presenta allora solo come un enorme costrutto teorico, come una gigantesca madre, sublime quanto incumbente e ingombrante il pensiero.

*Un ragazzo di 18 anni racconta (in una delle prime sedute successive all'interruzione estiva) un episodio avvenuto il giorno precedente: si trovava a una delle sue gare di sci, dopo una serie di fallimenti (si era ribellato alle indicazioni del proprio allenatore e, facendo di testa propria, era anche caduto durante la discesa, rischiando di farsi molto male), e l'allenatore lo rimproverava e sollecitava con sarcasmo. Il paziente si sente frustrato e irritato e, seppure normalmente tenda a mandar giù rospi tacendo i propri pensieri, questa volta decide di comunicare al coach che non vuole essere trattato in quel modo. Quest'ultimo allora trova le parole per comunicargli il proprio dispiacere e un nervosismo che l'ha spinto a essere antipatico con lui. Il paziente si allontana di qualche metro, verso il panorama, per prendere fiato, da solo, ed esplose in un pianto irrefrenabile. Un compagno di squadra e amico gli si avvicina e gli chiede cosa sia successo: lui non gli risponde, ma il compagno gli resta vicino. Poco dopo arriva anche l'allenatore, il quale resta al suo fianco finché non si calma. In seduta il paziente arriva pieno di sgomento e vergogna per essersi così lasciato andare al pianto in mezzo a tutti. Afferma che dopo essersi calmato ha però sciato molto meglio, sentendosi più veloce e leggero.*

*P.: è come se mi fossi svuotato. Fatto il vuoto e sentendomi più leggero, sono stato meglio*

*A.: mi sembra che questa volta svuotandosi, lei abbia potuto trovare un appoggio nel suo compagno e nel suo allenatore*

*P.: Sì, non ero solo, questa volta, non ero disperso nell'ambiente*

Sempre nel secondo capitolo, Freud afferma che la coscienza costituisce la "superficie dell'apparato psichico": "l'abbiamo cioè attribuita, in quanto funzione, a un sistema spazialmente collocato al primo posto, se si procede dal mondo esterno. [...] Anche la presente indagine deve partire da questa *superficie percipiente*" (corsivo mio).

Questa “superficie percipiente” per quanto occupi “il primo posto”, tanto nella relazione tra soggetto e ambiente, quanto nella percezione che il soggetto ha di sé stesso, riconoscendosi in un Io, costituisce di fatto una minima parte del sistema psichico.

La portata rivoluzionaria del testo freudiano consiste anche nel sottolineare quanto l'Io, che comprende la coscienza, sconfina ampiamente nell'Es, ignorando gran parte dei contenuti che lo abitano, animandolo. Questa acquisizione, derivante dalla pratica clinica, ricade sull'esercizio dell'ascolto analitico, che dovrà tener presente di essere rivolto per lo più all'ignoto, a partire dal racconto manifesto che il paziente fa di sé in seduta, presentando la porzione conscia del proprio Io. Non si tratta più solamente di rendere conscio quanto dell'inconscio è possibile acquisire alla coscienza, ma di ampliare la prospettiva della conoscenza di sé, favorendo l'apertura all'ignoto e la sospensione del giudizio conscio immediato, chiamato a organizzare in tempo reale le esperienze vissute.

Se il lavoro analitico si volge allora a ciò che non sappiamo, il compito non semplice dell'analista consiste innanzitutto nel mantenere un ascolto che non si lasci troppo imbrigliare nelle maglie del racconto manifesto, tramite il quale il paziente si presenta in seduta. L'uso dell'attenzione fluttuante o uniformemente distribuita, che Freud pone tra i cardini del metodo, potremmo oggi intenderla nel senso rinnovato di “un'attenzione all'ambiente” (campo, sensi, silenzi), che si realizza in seduta. Per riprendere le parole del paziente sopra ricordato: un esercizio a “disperdersi, perdersi nell'ambiente” non da soli, favorendo così l'emergere di ciò che dell'esperienza resta ignoto, privo di forma. Questa indicazione tecnica delle origini del metodo pare dunque ampliarsi nello sviluppo della teoria che Freud propone ne *L'Io e l'Es*.

Possiamo evocarne l'utilità, ad esempio, nell'ambito della cura di pazienti (non nevrotici o nevrotici gravi) che si presentano all'analista adesi al racconto per lo più fattuale del proprio vissuto. Si tratta di soggetti che occupano la seduta per lo più parlando ininterrottamente. La coppia analitica si trova così travolta da fiumi di parole difficilmente arrestabili, spesso senza pause (senza respiri). L'Io presentato in questi casi all'analista risulta atrofizzato nel discorso parlato, apparentemente logico, in cui non esisto-



no vuoti o spazi ignoti (tutto apparentemente si spiega)<sup>3</sup>. Se queste circostanze di incontro possono evocare alternativamente stati di angoscia profondi, incontenibili, che l'incontro con l'altro-analista rievoca, o condizioni depressive profonde, coperte da un'apparente vivacità verbale operatoria (Kristeva, 1987), potremmo tuttavia anche intenderle (riprendendo ciò che Freud propone nell'Io e l'Es) come traccia di una matrice originaria di costituzione dell'Io, fondata sull'identificazione – incorporazione, tramite parola, con i fatti del mondo esterno con i quali il soggetto entra progressivamente in contatto.

Freud ci ricorda come l'Io sembrerebbe strutturarsi a partire dall'assunzione in sé, dall'immedesimazione con l'esterno. Questo corpo a corpo originario, comune nello sviluppo psichico e indicato da Freud come prima forma di relazione del soggetto con l'altro, sembra in questi casi non aver conosciuto ulteriori sviluppi, anche in virtù del fatto che l'investimento adesivo e massiccio della parola, come collante posticcio dell'Io, sembra bloccare il potenziale evolutivo della simbolizzazione verbale nel rapporto con l'altro.

In questi casi l'analista si ritrova allora bombardato dal discorso del paziente e nella situazione paradossale di dover abbandonarne la parola (strumento cardine del lavoro psicoanalitico) per poter mantenere un ascolto analitico e quindi guardare altrove, verso ciò che manca al discorso totalizzante.

L'attenzione dell'analista potrebbe allora rivolgersi alternativamente alle lacune del discorso del paziente e all'ambiente condiviso in seduta, che comprende il corpo e la sensorialità non verbale da esso messa in campo. Lo sguardo analitico riesce così ad ampliarsi verso quel che la "simbiosi verbale" esclude, rilanciando l'evoluzione dell'Io e rendendo più flessibile il suo rapporto con i contenuti inconsci che lo abitano.

Potremmo così pensare a una traiettoria teoria-tecnica nel pensiero psicoanalitico, che da *L'Io e l'Es* conduce al sogno dell'ultimo Bion (1975) di una psicoanalisi come fenomeno "che evidenzia forze sulla cui superficie la razza umana guizza, fiammeggia e svanisce in risposta ad una realtà gigantesca ma non riconosciuta."

<sup>3</sup> La psicoanalisi francese ha evocato questi pazienti con l'espressione: "*machines à paroles*" (cfr. B.Chervet, comunicazione personale, 83e Congrès des Psychanalystes de Langue Française, *Affect, théorie...*, Lausanna, 18-21 maggio 2023).

<sup>4</sup> Discorso che si propone omnicomprensivo, spesso fino all'ultimo dettaglio, ma che inesorabilmente, in virtù della presenza dell'Inconscio nell'Io sarà portatore di "lacune" (Semi, 2011).

**ESPERIENZA ESTETICA/ ESTESICA**

«*Human kind*  
*Cannot bear very much reality*»  
(T.S. Eliot, *Burnt Norton*, in *Four Quartets*, 1936-1942)

Seguendo questa traiettoria ci muoviamo ora in direzione dello strutturarsi dell'Io, inteso da Freud a un tempo come superficie psichica e come proiezione della superficie corporea. Costituito come Io-corpo, il soggetto sorge da canali sensoriali plurimi, tra cui quelli di prossimità come il tatto, di cui Freud ricorda il dato fenomenologico dell'auto-affezione (intuizione che trova il suo sviluppo filosofico anni dopo con Merleau-Ponty, 1945). Il rapporto diretto tra Io-Es si basa su quei *feelings* (*Empfindungen und Gefühle* – “sensazioni” e “sentimenti”) che mettono in tensione la teoria topografica precludendo una bioniana teoria del protomentale «come qualcosa in cui il fisico e lo psicologico o mentale si trovano in uno stato indifferenziato» (Bion, 1961, 111). Tuttavia, ricorda Freud, l'Io non è solo «la parte dell'Es modificata attraverso l'influenza del sistema percettivo, ovverosia il rappresentante del mondo esterno reale nella vita psichica»; la funzione mentale degli organi di senso si intreccia con l'investimento dell'Io che si autoimpone all'Es assumendo i tratti dell'oggetto amato e perduto. Perché questo passaggio avvenga occorre che nell'incontro del neonato con la madre questi possa vedere se stesso e non sia saturato dalla percezione dall'altro, altrimenti la “troppa realtà” del poeta – riletta alla luce della bioniana “favola dei bugiardi (Bion, 1970, pp. 74-75) – prende il posto di ciò che avrebbe potuto essere significato. Come ricorda Bollas (1987), è attraverso il para-eccitatorio che diviene possibile la funzione trasformativa dell'oggetto materno, tramite un'esperienza estetica/estetica<sup>5</sup> nonché estatica (Fachinelli, 1989) contenente la memoria della relazione primitiva, un conosciuto non pensato attraverso cui entrare in contatto con sé stessi.

<sup>5</sup> Concetto di area semiotica, ma con ampia attinenza al campo dei fenomeni clinici, uno per tutti, l'*an-estesia*.

*Una giovane donna da qualche tempo si trova a percepire con angoscia il battito del proprio cuore. A nulla sono valsi gli esami clinici negativi e le sbrigative parole dei medici, che hanno liquidato il problema come "ansia"; ed è la stessa paziente ad evacuare nei primi incontri le proprie emozioni nominando tutta una serie di eventi mai elaborati: la fine di un rapporto sentimentale, le difficoltà della famiglia per la morte improvvisa della madre, che l'hanno resa il sostegno di un padre in lutto. Nella sua cronica depressione essenziale, sembrano mancare esperienze evocative e sognanti, di qui la scarsità di parole, l'attesa di una sparizione del sintomo, la sensazione di vuoto e noia che lascia il suo eloquio scialbo e incolore in cui si stenta a rimanere vivi. Manca lo sguardo dell'altro, come erratico è lo sguardo che la paziente rivolge al terapeuta. Solo il tentativo metaforizzante di dar voce a un cuore che non vuol smettere di battere, permetteranno di cominciare a costruire frammenti insaturi di significato emotivo con i quali potrà cominciare a sentirsi viva.*

La continuità tra corpo e mente mediata dai gesti e dallo sguardo materno si embrica in quell'ombelico estetico/estesico che rende possibile l'esperienza del sognare: «Con chiarezza inaspettata abbiamo visto che il sogno e il vivere reale sono dello stesso ordine. Il sogno penetra nel mondo reale nel rapporto con gli oggetti, e il vivere nel mondo reale penetra nel mondo dei sogni» (Winnicott, 1971). Sullo spazio psichico del legame onirico comune si sovrappone quindi il secondo ombelico, quello grupale (Kaës, 2002), in cui riposizionare la costruzione freudiana del Super-io come presenza costitutiva degli altri nel soggetto: eredità nel corpo delle tracce degli antenati, depositi transgenerazionali di vita e di morte in lotta con incerto destino come nella battaglia di raffigurata da Kaulbach (*Hunnenschlacht*, 1834-37).



*Un uomo non più giovane vive con profonda vergogna il desiderio di staccarsi dalla famiglia per intraprendere una convivenza con la donna che ha cominciato a frequentare da qualche tempo e verso la quale nutre sentimenti e affetti ormai evidenti. Ogni tentativo di progettare una vita a due suscita però in lui una critica feroce, con cui si tormenta e che lo lascia esausto, vanificando ogni spinta al cambiamento. Col tempo le autoaccuse si alternano a manifestazioni di rabbia verso il terapeuta quando questi lo sostiene nel suo progetto di vita. Un po' per volta, diradandosi l'ombra dell'oggetto, il paziente comincia a rivolgere la rabbia verso il padre che non gli ha mai permesso davvero di emanciparsi, in nome di un malcelato disprezzo per il mondo femminile. In tale periodo il paziente sogna: «Mi trovo dentro una grande casa che avevo ereditato, era una casa molto grande e mi sembrava strano che fosse tutta per me... io andavo un po' in giro, forse c'era anche mio padre e a un certo punto mi accorgevo che negli armadi c'erano i suoi vestiti, trovavo anche una giacca dai colori sgargianti,*

*una specie di divisa militare, che sentivo di dover indossare... poi però non lo facevo, vedevo invece una piantina piccola, malata, con delle foglie grandi e opache, bisognosa di cure». Possiamo così cominciare a riconoscere nel paziente la presenza di un mandato familiare che gli impone di proseguire una guerra senza fine contro le donne, anziché potersi occupare del suo desiderio rimasto troppo a lungo nell'ombra.*

Dicendo che «l'Io si comporta come il medico durante una cura analitica, giacché, tenendo conto del mondo reale, si raccomanda all'Es come oggetto libidico e mira a che la libido dell'Es venga rivolta su di sé». Freud pare infine suggerire che in tali casi compito dell'analista è muovere il soggetto al di qua dell'inconscio rimosso, evocando l'esperienza estetica originaria dell'inconscio non rimosso. Abbiamo qui le tracce di una futura analisi ontologica, dove alla logica rappresentazionale paterna, si interpone, come ricorda tra gli altri Bollas (2013) la logica presentazionale materna?

## **RICOSTRUIRE L'IO E L'ES NEL LAVORO ANALITICO CON I PAZIENTI GRAVI: SEQUENZE CLINICHE**

Le sequenze cliniche che seguono possono essere prese a rappresentare la compresenza dei diversi livelli di funzionamento e rappresentazione, che si sperimentano in analisi e in particolare nell'analisi dei pazienti gravi. A livello della traslazione troviamo che il legame con l'oggetto su di un piano più primitivo viene esperito in un registro distruttivo e predatorio, mentre ad un altro livello è possibile una rimodulazione degli affetti, una operazione di legame con componenti creative che li rendono, a loro modo, vitali. A questa esperienza di legame<sup>6</sup> corrisponde un versante verticale, intrapsichico (Kohut, 1973) esitante nella disposizio-

<sup>6</sup> Il lavoro di re-impasto dei residui pulsionali dell'Es per come descritto da Freud nel quarto capitolo del testo alla nostra attenzione può essere messo in relazione allo sviluppo delle funzioni dell'Io, che Anzieu, in piena continuità col punto di vista freudiano che stiamo analizzando, magistralmente così riassume: «L'Io è una istanza psichica in duplice continuità, rispettivamente con l'Es e il Super-Io; è l'attore dei processi psichici secondari (generalmente consci) e dei meccanismi di difesa (generalmente inconsci). Questo attore costituisce il nocciolo duro dell'Io, che è il risultato dell'introiezione dell'oggetto primordiale; l'Io ha, complementariamente, una configurazione di involucro, che separa e collega il mondo esterno e il mondo interno: si tratta del sistema percezione-coscienza. L'involucro assolve funzioni di cui ho provvisoriamente completato la lista fermandomi a otto: conservazione, contenimento, para-eccitazione, individuazione, inter-sensorialità, sostegno sessuale, ricarica della libido, iscrizione delle tracce» (Anzieu, 1995, pp. 241-242).

ne a contattare le proprie vicende interiori, accedendo alla possibilità di secondarizzarle, e un versante rivolto all'oggetto, che emerge fenomenologicamente nella partecipazione emotivamente vivida del paziente alla seduta e nell'appello all'altro, nella sua funzione di testimone, se non di vero e proprio lo ausiliario.

Un giorno arrivando in seduta il paziente sorprende l'analista parlando di un documentario sul processo ad Angelo Izzo, uno dei killer del Circeo. M. racconta di essere rimasto colpito dalla freddezza con cui Izzo illustrava ai giudici i dettagli dell'omicidio che aveva commesso non appena uscito di galera: lui voleva uccidere la madre, ma visto che a casa c'era anche la figlia, aveva dovuto ammazzare tutt'e due.

Di tenore diverso appaiono i racconti riferiti ai film che, pur incentrati su contenuti inquietanti, consentono una elaborazione grazie alla qualità artistica delle produzioni o della colonna sonora, elementi rispetto ai quali il paziente si mostra sensibile e competente e che spesso vengono commentati in seduta. Una occasione significativa si presenta un giorno in cui, per errore, M. arriva allo studio fuori orario e viene comunque ricevuto in seduta. Il paziente si scusa per il suo errore - ha scambiato l'orario del lunedì con quello del mercoledì - poi inizia subito a parlare di un film di Lars von Trier, *La casa di Jack*.

P.: *Il regista è uno che ha un sacco di fobie, praticamente ha paura di tutto! Dice che è a causa di un esperimento che hanno fatto i suoi genitori, ossia di farlo crescere senza regole, assolutamente senza regole. E lui adesso di ritrova così. Bell'esperimento! Jack invece è un serial killer. Uno psicopatico. Da bambino voleva fare l'architetto. Era fissato che voleva costruirsi una casa, solo che non ci riusciva. Ogni volta iniziava e poi la distruggeva. E ad un certo punto aveva iniziato ad uccidere. Nel film lui racconta tutti i suoi omicidi ad uno che lo sta ad ascoltare. Li descrive come se fossero opere d'arte. Accumulava i resti in una cella frigorifera. E alla fine decide di usare le ossa e i resti per costruirsi la casa...*

A.: *E come finisce?*

P: *Finisce che lui porta quello che lo ascolta a vedere la casa...*

Silenzio

A.: *Mi pare interessante questo accostamento di cose vive e cose morte. Insomma usare le parti del corpo come se fossero dei pezzi per costruire la casa. C'è questo passaggio, questo scambio, un accostamento tra cose vive e cose morte. Un tenere insieme. Una casa per tenere insieme cose vive e cose morte?*

L'analista si chiede se M. stia rivolgendosi nel transfert a qualcuno che possa ascoltare le parti vive come le parti morte che abitano la sua interiorità. Commenta che forse anche l'orario solitamente condiviso è quello 'morto', mentre l'orario 'vivo' è quello scelto dal paziente in modo spontaneo. Il tempo del lapsus è un tempo proprio; forse è questo il tempo che, paradossalmente, il paziente ha portato in seduta?

Giorni dopo il paziente parla di un docu-film: una ragazza aveva ucciso la madre, che soffriva della sindrome di Munchausen per procura. Il paziente parla lungamente del "tabù" della violenza dei genitori sui figli, una violenza insopportabile nella nostra società. Spiega di essersi accorto che la visione di questi documentari 'crime' la disturba quando si vedono quei pochi fotogrammi che non sono ricostruiti, che sono veri.

P: *Alla fine ho smesso - dice - non ce l'ho fatta a vedere. Ho visto solo venti minuti, poi basta. Non è bello vedere un cadavere vero: la mano della signora, voglio dire, la mano della signora che era morta davvero. Credo che non lo vedrò più, ma ho detto a mia madre di vederlo.*

Ad un certo punto, mentre si interroga sulla domanda che il paziente rivolge alla madre-analista, come da uno sfondo indistinto, emergono alla mente del terapeuta una serie di immagini, la nebbia, lui con Virgilio - così

si chiama l'uomo che ascolta - in una specie di foresta, la casa di resti umani del film di Von Trier. Il tutto però è come visivamente sfumato, ammorbidito e privo di morbosità, in forte opposizione alla immaginazione/sensazione di crudezza mortifera contenuta nell'azione di uccidere: una immagine mentale depurata ed 'artistica', in cui ci si avvicina alla realtà rinunciando all'impulso a possederla, e anzi, lasciandosi abitare da essa. Per evidenziare la dimensione maturativa resa possibile dall'analisi dei diversi livelli di funzionamento nel paziente grave, può essere utile concludere la presentazione del materiale clinico relativo all'analisi di M. riportando un breve stralcio di una seduta raccolta in una fase molto precoce del percorso.

Il paziente lamenta dolore al collo e alle spalle, ha la sensazione di avere una pietra al centro della testa e una bolla dietro l'occhio destro. Dice: *"Pensavo di aver risolto e invece ho ancora tanto da risolvere..."*

Resta in silenzio per un po' e poi dice che avrebbe bisogno di fare qualche cosa di diverso nel finesettimana, vorrebbe andare al fiume, magari con gli amici... Ma quali amici? Il suo amico ha trovato una fidanzata ed è sparito. *"Lei piange?"* chiede l'analista. *"Non piango - risponde il paziente - certe volte mi escono le lacrime"*.

Nell'analisi dei pazienti gravi siamo dunque convocati nei processi di graduale consolidamento del funzionamento egoico in relazione al percorso di oggettualizzazione dell'iniziale investimento narcisistico nel corpo<sup>7</sup>.

Appoggiandoci sulle recenti concettualizzazioni a proposito dell'eccesso di sensorialità nel funzionamento del paziente psicotico proposte da Antonello Correale, potremmo supporre che ciò avvenga attraverso la complessificazione del registro del pensiero. Un registro che in questi pazienti sembra muovere da un livello cinestetico, originario e pre-visuale oltre che prever-

<sup>7</sup> Questi processi di oggettualizzazione di un investimento originariamente centrato sul corpo potrebbero essere pensati come complementari ed in un certo senso inversi a quella sublimazione nel corpo che Freud nel testo alla nostra attenzione aveva descritto in questi termini: «quando l'Io assume i tratti dell'oggetto si autoimpone per così dire all'Es come oggetto d'amore» e «cerca di risarcirlo della perdita subita dicendogli: "Vedi, puoi amare anche me che sono così simile all'oggetto. La trasformazione che qui ha luogo da libido oggettuale in libido narcisistica implica ovviamente una rinuncia alle mete sessuali, una desessualizzazione, e quindi una specie di sublimazione» (OSF, 9, pp. 492-493).



bale, della cui esistenza attestano altri spunti dell'intuizione analitica, quali il concetto di *Orpha* di Ferenczi o quello dei *Somiti* immaginati da Bion nell'ultimo volume della sua Trilogia Fantastica. La rinnovata attenzione al corpo e alla sensorialità potrebbe pure aiutarci a pensare diversamente l'aggressività scissa del paziente grave, ad esempio come una violenza connessa al rilascio di energia non legata alle rappresentazioni.

## BIBLIOGRAFIA

- Anzieu D. (1995), *L'io-pelle*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.
- Bion W.R. (1965), *Trasformazioni: il passaggio dell'apprendimento alla crescita*, Armando, Roma 1973.
- Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1971.
- Bion W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma 1973.
- Bion W.R. (1974), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino 1981.
- Bion W.R. (1975), *Memorie del futuro, Il sogno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993.
- Bollas C. (1987), *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Borla, Roma, 2007.
- Bollas C. (2008), *Il mondo dell'oggetto evocativo*, Astrolabio, Roma 2010.
- Bollas, C. (2013), *La mente orientale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Fachinelli E. (1989), *La mente estatica*, Adelphi, Milano.
- Freud S. (1923), *L'io e l'Es*, OSF 9.
- Kaës R. (2002), *La polifonia del sogno. L'esperienza onirica comune e condivisa*, Borla, Roma.

Kohut H. (1973), Trasformazioni terapeutiche nelle analisi delle personalità narcisistiche. In Carusi, A. (a cura di), *Introspezione ed empatia. Raccolta di scritti (1959-1981)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Kristeva J. (1987), *Soleil noir. Dépression et mélancolie*, Gallimard, Paris.

Merleau-Ponty M. (1945), *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003.

Semi A.A. (2011), *Il Metodo delle libere associazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

Winnicott D.W. (1971), *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1974.

---

# **Il divenire con l'Altro in un'impresa infinita**

---

Chiara Buoncristiani, Elisa Casini, Valeria Condino, Tommaso Romani

*La distinzione non è assolutamente quella dell'interno e dell'esterno,  
sempre relativi e mutanti, invertibili.  
Ma quella dei tipi di molteplicità che coesistono,  
si penetrano e cambiano di posto.  
(Deleuze & Guattari, 1980).*

## **Una premessa necessaria**

Il lavoro che vi presentiamo oggi è l'esito di una tensione dialettica sorta nel nostro gruppo. Si sono contrapposti, da una parte, l'esigenza di abbracciare il testo freudiano per meglio comprenderne le sue attuali potenzialità euristiche e, dall'altra, il tentativo di attingere ad altri saperi per sostenere un confronto epistemologico quanto mai complesso con i cambiamenti della post-modernità. Abbiamo messo in dialogo diversi stili di identificazione al testo freudiano e diverse prospettive teoriche ma comune è stato lo sforzo di costruire un pensiero gruppale.

Sollecitati dai nostri interessi clinici, abbiamo ri-letto *L'io* e *l'Es* da un particolare vertice, osservando le relazioni tra processi identificatori precoci, bisessualità psichica e identità di genere, tematiche estremamente interessanti per le domande che attualmente pongono alla psicoanalisi.

---

Siamo quindi entrati nel testo freudiano per “aprire delle possibilità” in materia di genere e sessualità (Butler, 1999) osservando in vivo nel nostro gruppo le stesse difficoltà che la comunità psicoanalitica sta affrontando nell’interrogarsi su quelle che vengono definite le “nuove cliniche”.

Timore di allontanarsi dalla base sicura della nostra tradizione metapsicologica? O spinta evolutiva all’esplorazione di nuove ipotesi? Su questo crinale ci siamo mossi, con l’intenzione di valorizzare le potenzialità di questa tensione dialettica piuttosto che contenerne gli effetti.

### **Tentativi di lettura**

Vogliamo leggere *L’Io e l’Es* senza farne una esegesi. Proporre alcune linee di pensiero come se stessimo ragionando dentro ciò che il lavoro di Freud ha mobilitato e concorso a trasformare. Psicoanalisi contemporanea, mondo attuale e noi stessi come effetti di questo lavoro.

La psicoanalisi, presa com’è in un costante lavoro sui propri modelli e concetti, sta a più riprese tentando un confronto con la post-modernità. Post-modernità che di fatto ha plasmato ma nei confronti della quale si coglie in uno scarto, convocando la stessa psicoanalisi a ripensarsi.

D’altronde *l’Io e l’Es*, come *Al di là del principio di piacere* (1920), nascono e introducono ad un profondo ripensamento. L’opera di Freud era allora compiuta “se la si identificasse - come scrive Pontalis (1988, p.152) - con il suo periodo di conquista e di fondazione. Ma opera interamente da riprendere, se si individua l’essenziale del pensiero psicoanalitico nel confronto con quanto gli resiste, nell’esperienza del negativo che esso fa ineluttabilmente”. Con la svolta degli anni ‘20 la ricerca freudiana avanza sempre più su zone di non rappresentazione (Balsamo, 2023) più vicine alla clinica contemporanea.

È in particolare l’istanza egoica, nella sua enigmatica complessità, l’asse centrale di una profonda riformulazione metapsicologica. L’Io precedentemente inteso come nucleo organizzato e coerente di processi psichici - l’Io coscienza - cede il passo a una nuova concettualizzazione in cui l’Io si colloca al confine: è “quella parte dell’Es che ha subito una modificazione per la diretta azione del mondo esterno grazie all’intervento del

[sistema] P-C ..." (Freud, 1923, p. 488). L'Io diviene adesso solo una piccola superficie che non avvolge interamente l'Es ma in esso confluisce. Scrive Freud (*Ibidem*, pp. 486-7): "un individuo è dunque per noi un Es psichico, ignoto e inconscio, sul quale poggia nello strato superiore l'Io [...]". Ci piace pensare una tensione tra questo Es psichico e la psiche estesa di cui parlerà Freud nel 1938, lasciandoci in eredità l'enigmatica affermazione: "La psiche è estesa. Di ciò non sa nulla".

Freud quindi ne *L'Io e l'Es* non rinuncia all'esigenza di definire regimi diversi di funzionamento psichico ma amplia con l'Es i confini dell'inconscio con la conseguenza di una progressiva decentralizzazione del soggetto la cui vita sembra viversi impersonale (Garella, 2021). Non solo "l'Io non è padrone in casa propria" (Freud, 1916a, p. 663) ma l'Es diviene "qualcosa che ci vive" (Laplanche, 1977-79, p.181-2).

Come ricordava nella mattinata Barale "è a partire da questo fondo impersonale e largamente pre-rappresentativo che la vita mentale e il soggetto umano si ingegnano a tessere il loro incerto e provvisorio tentativo di traduzione-costruzione-narrazione". Il testo, dunque, ben si presta a esprimere l'incessante lavoro tra una pluralità di piani; tra il tentativo illuministico di Freud di resistere a una sorta di indifferenziazione, definendo altrimenti il funzionamento psichico e, dall'altra parte, il riconoscimento di un amalgama esteso che esubera l'organizzazione "cartesiana" del discorso.

La nostra idea è che sia possibile individuare nel lavoro di Freud il tentativo di far coesistere questa pluralità di piani e "modi" che esprimono lo psichico in maniera tra loro diversa. Da questo punto di vista, l'Io e l'Es, corpo e psiche, soggetto e oggetto, natura e cultura ci appaiono più sfumati e complessi. Non più in opposizione diadica - o binaria - ma piuttosto in un dialogo reciproco, come in una sorta di compenetrazione.

In questa ricerca il gruppo si è mosso in un movimento oscillatorio, come un pendolo. Osservazioni che partono dalla crisi di un pensiero binario che emerge da molti saperi, non ultimi gli studi di genere e della filosofia post-strutturalista, della fenomenologia e del femminismo, che in modo convergente ci suggeriscono di pensare le istanze psichiche e il rapporto tra soggetto e oggetto come piani tra loro intrecciati. Una stratigrafia per cui al mutare di uno muta anche l'altro in un intreccio simultaneo.

Proveremo dunque a pensare l'Io e l'Es come piani intrecciati, l'identificazione come ciò che crea e collega un dentro e fuori ed infine la bisessualità in quanto molteplice che ritraduce ciò che l'Edipo cerca di definire. Il testo freudiano riesce infatti a mettere in tensione la progressiva decostruzione dell'Io con la soggettività come effetto di quella procedura di traduzione/trasposizione che è l'inconscio sessuale mai del tutto saturabile, la costruzione delle istanze psichiche con un fondo impersonale dell'Es, i processi identificatori precoci con la bisessualità psichica. Queste tensioni, pensiamo, non si debbano risolvere con una scelta dicotomica ma con la presa d'atto che gli elementi in conflitto possono essere pensati in una relazione dinamica.

Per fare ciò faremo parlare Freud di ciò che è al di là di Freud.

Soggettività bandite?

È venuto alla luce un soggetto molteplice. Abbiamo guardato al genere come costituito da molteplici istanze, ambiguo, sovradeterminato e conflittuale. Abbiamo provato a mettere in tensione questi aspetti che troverete nella forma di uno scambio dialogico, voci diverse che hanno dato forma ai nostri pensieri. Posizioni plurali, che convivono in ciascuno di noi e che si sono condensate in tre personaggi concettuali: Sig, Mund e duerF.

**Mund:** “Nell'intreccio tra sessualità e genere, la natura e la cultura, l'epistemologia e la politica entrano in una tensione dialettica, non hanno più confini certi anzi tendono a implicarsi l'una nella creazione dell'altra”.

**Sig:** la complessità delle dinamiche transfero-controtrasferali sotto-linea come, a volte, la psicoanalisi possa sembrare 'troppo vecchia' nel comprendere le stesse dinamiche. Si avverte quasi come se la riflessione mediante i nostri strumenti metapsicologici significasse *tout court* 'patologizzare' i pazienti che espongono tali intricati intrecci. Se da una parte osserviamo la difficoltà che la psicoanalisi ha nel comprendere questi cambiamenti della post-modernità, dall'altra, ci chiediamo se potenti difese egoiche, alimentate dai più recenti movimenti socio-culturali, si

siano appropriate della stessa sessualità apparentemente per liberarla ma di fatto per imbrigliarne la sua consustanziale inflessibilità.

**Mund:** O in un altro senso è possibile che sia il sessuale stesso ad iscriversi dentro altri registri, per cui il rapporto eterosessuale informato dalla genitalità perde il ruolo di organizzatore all'interno di una lenta ma radicale ripensabilità dell'umano?

**duerF:** Abbracciando la nota affermazione freudiana per cui ogni partito preso ci è estraneo (Freud, 1914, p.459), ci siamo chiesti se questa, che viene definita una 'nuova clinica', abbia specifiche qualità che rendono più difficile la sua pensabilità. Quali fattori controtransferali, culturali, sociali portano l'analista a difendersi? E ancora prima, quali rigidità teoriche ci impediscono di comprendere?

**Sig:** Ci pare che uno degli aspetti che contribuiscono allo spaesamento dell'analista sia la scissione tra domande di genere e sessualità che spesso troviamo in questi pazienti. Osserviamo la difficoltà di molti adolescenti a vivere la pulsionalità e la sessualità e nel non-binary riscontriamo un'ostinata e paradossale persistenza sulla tematica del non-genere.

Ancor più disorientanti sono quelle situazioni in cui la sessualità sembra essere esclusa e sostituibile con altre forme di relazionalità, l'asessualità, e l'altra faccia della pansessualità, in cui l'altro sembra perdere le sue qualità distintive, cadere in una sorta di indifferenziazione e contiguità.

**Mund:** Potremmo pensare, altrimenti, che la posizione asessuale continui invece a essere una psicosessualità che, in quanto tale, non ha nulla a che fare e non si esaurisce con la genitalità né con l'atto sessuale e che tali pratiche, come lo erano in passato quelle ascetiche, siano tanto intrise di pulsionalità quanto i riti orgiastici più espliciti?

**Sig:** Oppure si tratta ancora di una sessualità genitale denegata e scissa?

**Mund:** Per radicalizzare la questione: c'è ancora il rischio di leggere l'asessualità, la bisessualità e il fluid gender tout court come una



difesa dalla sessualità, come un sintomo in sostanza? Oppure questo imponente movimento culturale e sociale chiede di aprirci ad una pensabilità che rimetta in discussione i fondamenti della nostra disciplina?

**duerF:** Alcune di queste domande - è evidente - sono più o meno basate su un binarismo, direbbero i teorici queer. E in quanto tali non possono che polarizzare la discussione. Abbiamo provato allora a sovvertire il domandare stesso con un pensiero che cerca di stare nel mezzo per pluralizzare i termini.

**Sig:** La disposizione interna dell'analista, la sua radicale disponibilità all'ascolto - radicalità che in questo caso è necessario conservare - è ciò che al momento, e da sempre, ci consente di avvicinare i pazienti, di comprenderli uno per uno, nel tentativo di integrare le teorie con quello che la clinica mobilita in noi.

**Mund:** Se a questo livello l'analista sembra avere strumenti per pensare il paziente e la sua sofferenza, che succede quando il paziente ci richiede una radicale accettazione, una non discutibilità rispetto alla questione di un corpo 'svegliato'?

**Sig:** Pensiamo alla questione problematica delle cosiddette terapie affermative e alla previa disponibilità dell'analista a lavorare per affermare il vissuto del paziente. Questione degna di nota se consideriamo che l'ascolto analitico tende a muovere una forza dinamica che consente al paziente di appropriarsi di sé anche conflittualizzando il suo vissuto e ricostruendone la trama narrativa e esistenziale. Possiamo pensare, citando Freud, che a mettersi in moto è un processo generativo di cui non sappiamo quale sarà l'esito.

**duerF:** A questo assunto fondante l'ascolto psicoanalitico, si contrappone la critica dei teorici queer secondo cui il nostro ascolto sarebbe condizionato dalle stesse teorie metapsicologiche che invece di attuare uno sforzo di generalizzazione teorica dell'unicità dell'esperienza clinica al contrario generalizzerebbero la stessa clinica.

**Sig:** D'altra parte più che un problema di nomenclatura, di definizioni, il metodo psicoanalitico s'interroga sul funzionamento

libidico di questi pazienti. Osserviamo talvolta un disinvestimento della dimensione erotica e un timore dell'intimità oppure una ricerca vorticoso del piacere in cui l'altro e la sua peculiarità sembrano non esistere.

Come salvaguardare l'importanza del piacere erotico sessuale e il suo valore soggettivante? Come non considerare che il rapporto tra sessualità e genere a prescindere dagli esiti, anche plurali e fluidi, sia un tratto rilevante nella costruzione identitaria soggettiva?

**duerF:** Lo stare in analisi, tuttavia, dentro il nostro dispositivo può essere definito anche come una pista d'atterraggio dei fenomeni rappresentabili che riconfigura i confini della materia e dell'intellegibilità, di ciò che "può venire al mondo", essere simbolizzato.

**Mund:** Il lavoro analitico sposta quindi confini tra conscio e inconscio, tra Io ed Es, facendo fallire l'univocità e la rigidità della "metafisica" inconscia, affettiva e personale, dell'analista e del paziente. L'analista prova quindi a fare l'esperienza di mettere in fuga, grazie all'eccedenza dell'Es, i propri pre-concetti. In questa specifica pista di atterraggio rappresentazioni e affetti, parole e cose, biologia e segni, partecipano di uno stesso piano di immanenza della seduta. Pensiamo perciò a quanto una *differenza tra modelli* crei differenti piani di realtà per i differenti analisti.

**duerF:** Possiamo dunque chiederci: che rapporto c'è tra materiale analitico e metapsicologia, ma anche tra pratica discorsiva e corpi materiali? Il materiale analitico partecipa di un lavoro di messa in forma tanto quanto la metapsicologia. In altre parole, la relazione tra materia e pratica discorsiva è di reciproca implicazione, l'una non è articolabile senza l'altra.

**Mund:** Posto che il rapporto tra materiale clinico e metapsicologia di sicuro si fonda su una sovra-determinazione inconscia dovuta all'*equazione personale dell'analista* (Aulagnier, 1999) e alla singolarità dell'incontro con il paziente, facciamo l'ipotesi che questo possa avere sia delle pre-condizioni, sia delle conseguenze cliniche ma anche politiche.

- duerF:** Questione tanto più rilevante in merito al tema di cui stiamo ragionando e alle sue implicazioni etiche. Un pensiero sulle condizioni di pensabilità è “politicamente” avvertito se sa che nei binarismi, anche quelli indispensabili al pensiero stesso, si possono cristallizzare gerarchie e visioni del mondo che consideriamo “naturalisti”.
- Mund:** Ad esempio un linguaggio “dominante” su un corpo “muto”, un “maschile” attivo su un “femminile” passivo, l’edipico come forma organizzatrice unica e preferibile rispetto a un pre-edipico caotico, la sessualità genitale più evoluta rispetto a una infantile perversa polimorfa.
- duerF:** Da questa prospettiva anche il concetto di *queer*, lo “strano” non patologico, può essere considerato dalla psicoanalisi come una matrice di possibilità.
- Mund:** Questo approccio potrebbe consentire alla psicoanalisi di allontanarsi dal rischio di normativizzare, rappresentando l’insieme delle categorie marginali, delle intersezioni, delle fratture e delle convergenze che emergono quando gli elementi costituenti del genere e della sessualità sono liberati da significati rigidi e predefiniti.
- Sig:** Stare nell’interrogativo ci permette perciò di aumentare la tensione, avvicinandoci con maggiore precisione alla complessità del quadro, stimolando un dibattito dialettico intorno a questa questione.

### **Perdere, riperdere, amare**

Torniamo a Freud per accompagnarci verso i meccanismi in gioco nella creazione del soggetto. Ne *L’Io e l’Es* l’identificazione ha un peso importante<sup>1</sup>. Freud fonda il funzionamento psichico e le scelte di investimento oggettuali e narcisistiche sulle vicissitudini dei processi identificatori ma restano aperte molte questioni inerenti al rapporto tra identificazione e relazione oggettuale<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Se in *Lutto e Melanconia* (1915), Freud aveva compreso che un oggetto perduto può essere sostituito da un’identificazione, ha poi esteso tale processo fino a ritenere che “tale sostituzione concorre in misura notevole alla configurazione dell’Io, contribuendo in modo essenziale a produrre ciò che viene chiamato il suo carattere” (Freud, 1922, p.491).

*Mentre l'identificazione edipica è la soluzione psichica a una perdita oggettuale, nell'identificazione pre-edipica non c'è perdita di oggetto, ma perdita di uno stato di tutt'uno. Qualcosa che precede la "nascita" di una separazione (Loewald, 1999) di oggetto e soggetto. È questa perdita di unità a dare fondamento logico e genetico al soggetto e a preludere al funzionamento edipico della mente. A voler essere più precisi, si tratta di una perdita che non può essere conosciuta (che va dunque denegata, come ci ricorda G. Butler 1999). La "perdita della perdita" apre il processo introiettivo all'ombra dell'oggetto (Freud, 1914). In sostanza, è solo da questo momento che si può parlare di una relazione tra due e che si creano le condizioni per le vicissitudini di una strutturazione edipica.*

A partire dalle nostre argomentazioni, possiamo quindi spingerci a pensare che l'identificazione sia un meccanismo potenzialmente eteroclitico, perché ci lega a semiotiche molteplici e fonda, in quanto processo, un concetto ponte tra il dentro e il fuori. È un processo che per ogni singolo è storicamente e localmente determinato e arriva a produrre effetti su quella parte di Io, anch'esso inconscio, che si forma a partire da un'apertura-vulnerabilità verso l'altro.

Attraverso la porta dell'identificazione, il bambino interiorizza anche le logiche del corpo "politico" della madre, ciò che la madre si autorizza a validare e investire libidicamente sia su un piano *procedurale* sia su un piano *enigmatico* (Atlas, 2023). Sappiamo (Butler, Benjamin, Roussillon e altri) che non è possibile separare la biologia dalla dimensione culturale e che l'altro a cui il bambino si identifica a sua volta è un soggetto portatore di una storia complessa di identificazioni e investimenti.

Il corpo "politico" della madre è perciò la forma che mette al lavoro il corpo pulsionale dell'*infans* e così facendo determina le condizioni di possibilità perché ci sia uno spazio psichico di rappresentabilità (Laplanche, Aulagnier, 2021).

<sup>2</sup> Freud distingue l'identificazione nella sua forma primaria e preedipica dalle identificazioni secondarie, conseguenti al tramonto del complesso edipico. In particolare, l'identificazione primaria sembra una forma originaria di legame affettivo con l'oggetto che avvia e precede la scelta dell'oggetto da investire libidicamente. In questo caso l'oggetto come altro separato viene posto all'inizio della vita psichica e non al tramonto del complesso edipico. Può dunque esserci un rapporto identificatorio con oggetti che appartengono all'ordine della filogenesi "il padre della propria personale preistoria" (Freud 1922) e non dell'individuo e che funzionano non come oggetti di piacere/dispiacere.

A partire dal dato originario percettivo, il corpo del bambino è quindi da subito attraversato dai fantasmi e dai messaggi enigmatici dell'adulto. Non c'è mai un dato biologico oggettivo ma, nell'atto stesso di percepire, l'adulto vede oltre che con i suoi occhi, con il suo vissuto, con i suoi fantasmi, i suoi traumi e conflitti irrisolti, il suo modo particolare di intendere un pene o una vagina e la fantasmatica ad essi associata. Sarà poi la capacità di traduzione-decifrazione di quel bambino a istituire, a partire da questi enigmi che il suo corpo sollecita nell'adulto, quel particolare e unico processo di sessuazione (Balsamo, Recalcati, 2022). Non esiste dunque un corpo naturale ma un corpo abitato dagli oggetti (Bollas, 1992).

L'infans si appropria delle caratteristiche dell'oggetto, c'è un divenire l'oggetto come per eliminare la differenza, per eludere l'alterità. E in ogni processo identificatorio c'è una asimmetria, si gioca una partita tra soggettività e assoggettamento, tra violenza dell'interpretazione e rivendicazione di una singolarità, tra idioma soggettivo dotato di un'agency e rischio di colonizzazione.

Eppure, il soggetto non si riduce alla dialettica tra attribuzione e appropriazione ma in esso convivono tutte queste differenze. È molteplice e polifonico.

Le questioni che i nostri pazienti ci pongono hanno a che vedere con il binarismo? Si tratta dei costi che un individuo deve pagare per corrispondere alle aspettative sociali e presentare un'identità accettabile? La sofferenza di alcuni di questi pazienti è riconducibile a una società che gli attribuisce un genere, un ruolo, un'identità appunto accettabile...?

Desiderio e identificazione potrebbero non essere pensati come reciprocamente escludentesi, possiamo invece concepire "anche un modo per descrivere come l'eterosessualità diventi il luogo della passione omosessuale, oppure per descrivere come l'omosessualità diventi il passaggio segreto per la passione eterosessuale" (Butler, 2004).

Tenendo a mente la pluralità dei processi identificatori e dei suoi molteplici livelli l'analista può accogliere tale complessità in una forma soggettivante?

---

La clinica ci spinge a rivedere il paradigma di una linearità evolutiva dal pre-edipico all'edipico. C'è una coesistenza di livelli identificatori, che possono essere ben integrati e in dialogo tra loro, permettere identificazioni diverse, maschile e femminile, eterosessualità, omosessualità, oppure scisse e in conflitto tra loro. È proprio questa capacità integrativa che fa l'unicità di un soggetto. Afferma Bastianini (2017): "lo scenario traumatico al contrario fisserebbe rigidamente i poli identificatori senza alcuna dialettica tra molteplicità e identità. In sintesi, verrebbe meno nella psiche la capacità di contenere integrazione, coesione, identità in relazione dialettica con molteplicità e differenza".

### **Plasticità vs rigidità**

In conclusione la nostra eterogeneità, come gruppo di lavoro alle prese con l'Io e l'Es, ci ha fatto sperimentare una certa plasticità, intesa come pensiero sulla differenza. La plasticità non è un processo dialettico, non funziona per binarismi. È creare differenze. Quindi non una rappresentazione determinata ma un processo sempre in atto.

Le soggettività in tal senso sono plurali e polifoniche, non conoscono istanze dominanti di determinazione. Non è un sistema di determinazione binaria, Io vs Es, ma alla sua produzione concorrono differenti registri semantici non implicati in rapporti gerarchici, l'Io E l'Es. Non c'è dunque nella soggettivazione sempre in atto una causalità univoca ma una mutazione esistenziale collettiva.

Tali componenti eteroclitiche che concorrono a produrre soggetti possono operare per il meglio, producendo nuove forme o per il peggio, in una massmediatizzazione aberrante. In questo gioco il sé e l'Altro, l'Io e l'Es, non si troveranno mai tra loro separati, ma si manterranno in parallelo per tutto il corso della vita, in un modo sempre trans-soggettivo. Un divenire con l'Altro in un'impresa infinita.

L'Altro inteso dunque come l'ignoto che è in noi. Affonda le sue radici nel mistero del corpo e in quelle tracce che nel corpo ha inscritto l'Altro oggetto e l'Altro della filogenesi. In questa dialettica con l'Altro nelle sue molteplici forme si colloca il nostro divenire soggetti.

Sarà quindi utile avere uno sguardo sulle nuove forme di soggettività e i materiali di cui esse dispongono. Con ciò intendiamo che la componente dell'Es, inteso come piano pre-personale e non soggettivato è essenziale perché proprio a partire da esso può svilupparsi un divenire etero-gene-tico. Si tratta di pensare che i processi di soggettivazione non operano solo a livello di rapporti interpersonali e intrafamiliari ma che la soggettività si fabbrica anche a livello delle grandi macchine sociali.

Disponiamo ormai di molteplici modelli che concorrono alla creazione di soggettività. Un certo tipo di mito, come quello di Edipo, è indissociabile dal bisogno di organizzazione. Organizzazione che però entra costantemente in contatto con la plasticità, con altri miti, altri discorsi che lasciano una traccia sul corpo.

Forse oggi abbiamo bisogno di diverse modellizzazioni, rivolte al futuro e aperte a nuove pratiche sociali. La dimensione edipica che ha continuato a sussistere come elemento centrale nello sviluppo della soggettività e della sessualità differenziata è oggetto di dibattito. Con la crisi del grande contenitore psichico e sociale (la dimensione triangolare familiare e strutturalista dell'esistenza) le linee di demarcazione delle differenze sono divenute sempre più sfumate: accanto alla formazione di un'identità di genere proveniente dall'Edipo, che cerca saturazione, direzionalità e stabilità, ne viene proposta un'altra che rimane sempre aperta, insatura e in divenire (Amir, 2019). La questione del genere sembra assumere in sé in modo stringente e insieme drammatico i termini del problema intorno alle differenze, di cui la questione della bisessualità psichica e di come la psicoanalisi l'ha affrontata sembra rappresentare uno dei nodi (Marion, 2017).

Del resto, nella sua consapevole auto-contraddittorietà rispetto a un Edipo fondato solo sulla rivalità e sulla perdita, Freud rende complesso il proprio discorso introducendo la bisessualità come base non univoca ma polisemica degli investimenti. E anche delle identificazioni. Il concetto di bisessualità, ricordiamolo, ha accompagnato tutto il lavoro freudiano senza mai trovare una precisa collocazione metapsicologica. La sua fertile ambiguità – afferma Ferraro (2022, p.62) – risponde proprio all'esigenza “di porre in risalto il lavoro psicosessuale non riducibile a una schematica simmetrizzazione o riflesso dell'identità sessuata”. La funzione della bisessualità psichica è quindi quella di sganciarci da un ancoraggio troppo

stretto all'appartenenza di genere, è un concetto inclusivo che rinvia ad una sempre attiva doppia identificazione che tuttavia nel pensiero freudiano non travalica il vincolo di una definizione. In questo senso la tensione dialettica tra bisessualità e genere implica la relativizzazione della differenza dei sessi.

Possiamo quindi considerare l'Edipo da un punto di vista logico. Può esserci una molteplicità di dispositivi di soggettivazione a seconda dell'epoca storica, degli spazi sociali, delle culture e della storia individuale e transgenerazionale del singolo. La bisessualità, come precipitato di quella sostanza molteplice che è l'Es, ci apre un varco verso una logica alternativa orientata all'espressione di questo molteplice. "Una intera serie di situazioni" diceva Pontalis (2001), a proposito che nell'Edipo ci si può identificare con la madre, con il padre, con il padre e la madre e persino con la virgola...

In conclusione, abbiamo provato a cogliere la soggettività in una dimensione creativa e processuale, a guardare al rapporto tra sessualità e genere in modo complesso, a tenere insieme piani diversi e soprattutto a dialogare con ciò che sfugge a una sistematizzazione coerente.



**BIBLIOGRAFIA**

Amir, D. (2019). Gender in Movement: The Rhizomatic versus the Oedipal. Presentato all' «IPA study day on gender diversity and psychoanalysis». Bruxelles, 27-28 settembre 2019.

Atlas, G. (2023). *L'enigma del desiderio*. Cortina Editore, Milano

Balsamo, M., Recalcati, M. (2022), Destini dell'anatomia. *Frontiere della Psicoanalisi*, n.2, pp.217-36.

Bastianini, T. (2023). Corpo, sessualità, genere: tra progetto identificatorio e desiderio. *Giornata di studio 'Le differenze sessuali e di genere: esperienze in psicoanalisi e oltre'*, Milano 09 settembre 2023.

Bollas, C. (1992), *Being a character: Psychoanalysis and self experience*. Hill & Wang.

Butler, J. (1999), *Gender Trouble*, New York, Routledge

Deleuze, G., Guattari, F. (1980), *Mille piani*. Orthotes Editrice, Napoli

Ferraro, F. (2022), *Analisi in-finita e orizzonte edipico*. Franco Angeli, Milano

Freud, S. (1916a), *Opere*, vol. IX. Torino: Bollati Boringhieri, 1977.

Freud, S. (1923), *L'Io e l'Es*. *Opere*, vol. IX. Torino: Bollati Boringhieri, 1977.

Garella, A. (2021), L'impersonale e la soggettività psicoanalisi. *IJP Open*, (8)(26), pp.1-27.

Green, A. (1992), *Edipo, Freud e noi*. In: Slegare. Borla, Roma, 2001.

Laplanche, J. (1977-79). *L'inconscio e l'Es. Problematiche IV*. Mimesis, Milano, 2023.

Loewald, H. (1999), *Riflessioni Psicoanalitiche*, Elsevier

Marion, P. (2017), *Il disagio del desiderio. Sessualità e procreazione nel tempo delle biotecnologie* Roma, Donzelli.

Pontalis, J.B. (1988), *Perdere di vista*, Borla, Roma 1993.

Pontalis, J. B. (2001), *Finestre*, Roma, E/O